

**www.e-rara.ch**

**Trattato della pazienza necessaria ad ogni stato di persone, et  
utilissima a padri predicatori contenendo bellissime ponderazioni  
scritturali, dottrine, & erudizioni**

**Paciuchelli, Angelo**

**In Venezia, 1667**

**Zentralbibliothek Zürich**

Persistent Link: <https://doi.org/10.3931/e-rara-30924>

Libro secondo

---

**www.e-rara.ch**

Die Plattform e-rara.ch macht die in Schweizer Bibliotheken vorhandenen Drucke online verfügbar. Das Spektrum reicht von Büchern über Karten bis zu illustrierten Materialien – von den Anfängen des Buchdrucks bis ins 20. Jahrhundert.

e-rara.ch provides online access to rare books available in Swiss libraries. The holdings extend from books and maps to illustrated material – from the beginnings of printing to the 20th century.

e-rara.ch met en ligne des reproductions numériques d'imprimés conservés dans les bibliothèques de Suisse. L'éventail va des livres aux documents iconographiques en passant par les cartes – des débuts de l'imprimerie jusqu'au 20e siècle.

e-rara.ch mette a disposizione in rete le edizioni antiche conservate nelle biblioteche svizzere. La collezione comprende libri, carte geografiche e materiale illustrato che risalgono agli inizi della tipografia fino ad arrivare al XX secolo.

---

**Nutzungsbedingungen** Dieses Digitalisat kann kostenfrei heruntergeladen werden. Die Lizenzierungsart und die Nutzungsbedingungen sind individuell zu jedem Dokument in den Titinformationen angegeben. Für weitere Informationen siehe auch [Link]

**Terms of Use** This digital copy can be downloaded free of charge. The type of licensing and the terms of use are indicated in the title information for each document individually. For further information please refer to the terms of use on [Link]

**Conditions d'utilisation** Ce document numérique peut être téléchargé gratuitement. Son statut juridique et ses conditions d'utilisation sont précisés dans sa notice détaillée. Pour de plus amples informations, voir [Link]

**Condizioni di utilizzo** Questo documento può essere scaricato gratuitamente. Il tipo di licenza e le condizioni di utilizzo sono indicate nella notizia bibliografica del singolo documento. Per ulteriori informazioni vedi anche [Link]

## LIBRO SECONDO

## Del modo, e mezzi per acquistar la Pazienza.

## CAPITOLO I.

L'Orazione è potentissimo mezzo per ottenere la Pazienza.

Lib. 35.  
a 9.



I Zeusi; vno de' Pittori più celebri, che auersero gl' Antichi, scriue Plinio, che dopo esser della sua arte grandemente arricchito; stimando, che non fosse somma d' oro sì grande, che alcuna delle sue dipinture comprar potesse, come incomparabili, si mise a donarle, come fece d' Alemona, che donò à quelli d' Agrigento, e di Pan al Rè Archelao. Oh quanto m' eleua la mente quest' Istoria alla contemplazione delle cose diuine! Iddio è ricchissimo, come predica l' Apostolo. *Dives in omnes, qui inuocant illum.* La grazia, che egli ci dà, e le uirtù, che da essa risultano, come le passioni dell' essenza, sono diuinitissime dipinture della sua mano, che sommamente abbelliscono l' anima, e la fanno risplendere a somiglianza dell' istesso Iddio, e tanto son nobili, ed eccellenti, che non han prezzo; e di ciascheduna può dirsi: *Omne aurum in comparatione illius, arena est exigua, & tanquam lutum, aestimabitur argentum in conspectu illius. Infinitus enim thesaurus est hominibus, quo qui vsi sunt, participes facti sunt amicitia Dei.* Quindi è, che essendo incomparabili. Iddio le dona, e le dà gratis, che però si dice Grazia, la quale se si disse per mercede, già nõ farebbe grazia. Solo ricerca da noi, che le chieggiamo: *Petite, & dabitur vobis.* Condizione, che è necessaria dalla parte nostra per conseguir tanto bene. Oh che virtù incomparabile, oh che prezioso tesoro è la pazienza! Ma chi vuol, averla, che hà da fare? che modo hà da tenere? che mezzo

Rom. 10.  
12.

Sap. 7.9.

Mat. 7.7.

deu' adoprare? farne orazione à Dio, e domandarla.

Iddio dona la pazienza; intendete bene, che voi sopportiate con pazienza, e per amor di Dio, è suo specialissimo dono, com' insegna S. Paolo: *Vobis donatum est pro Christo, non solum ut in eum credatis, sed, ut etiam pro illo patiamini.* Iddio è la causa efficiente, e l' Autore della pazienza, egli la dona, e l' infonde. Vedo il Santo Profeta Dauid pazientissimo, e tutto mansuetudine con Saul, che lo perseguitaua à morte; con Assalone suo figliuolo, che facea contro di lui congiure, e metreua insieme eserciti, per togli il regno, e l' onore, e non meno la vita; con Semei, che l' ingiuria, e con le parole, e co' sassi. Ditemi, vi prego, ò Dauid, e d' onde in voi vna pazienza sì prodigiosa? Risponde: *Verumtamen Deo subiecta esto anima mea: quoniam ab ipso patientia mea.* Oh Anima mia! soggettati à Dio, perche da lui è la mia pazienza. E mia, perche io la possedo: ma non è mia, ma di Dio, perche egli me la dona. Parole, che contengono vna profonda Teologia, insieme col commento, che vi fà sopra il Padre Sant' Agostino. *Et quis tanta toleret, vel aperta bella, vel occultas insidias? Quis tanta toleret inter apertos hostes, inter falsos fratres? Quis tanta toleret? Nunquid homo? Et si homo, nunquid a se ipse homo?* Chi mai potrebbe tollerar tanti mali, insidie occulte, tradimenti segreti, guerre palesi, tra amici fraudulenti, tra inimici scoperti? Dite forsi, che è l' huomo, che pazientemente sopporta? Ma da chi hà egli vn tal vigore? Chi non hà da se stesso l' essere, ne hà anco da se medesimo l' operare, e la virtù, ma l' hà da quello, da cui gl' è dato l' essere. L' huomo non hà l' suo essere da se, ma da Dio, e per tanto da Dio parimente t' à operare, il soffrire, e la virtù della pazienza. E però

Philip. 2.  
29.

Sal. 61.6.

però da Dio la riconofceua Dauid, e uol che l'anima fua fua foggetta a Dio: *Quoniam ab ipfo patientia mea.*

3 Ma in che modo, o Santo Profeta, la conseguite? Di che mezzo vi ualete, perche Dio uele conceda? Dell'orazione. *Pro eo ut me diligere, detrabebant mihi; ego autem orabam.*

Sal. 108.

4.

Poh! Che moftuofa ingratitudine fi troua nel mondo! Io non tefto giamai di far benefizi, ma che? fi folca nell'onde, fi femina nell'arene. Oh che sterile femenza per lo più è quefta! Sono i benefizi come i fiori, che tanto fono grati, e odorano, quanto fon freschi. Anzi fi danno tal uni, che nell'iftefo tempo, in cui riceuono il benefizio, inferocifcono, e tiran de' calci, inuelenifcono, e fi ftudiano di mettere a terra il benefattore. Co sì fanno con me, mi rendono male per bene; in uece d'amarmi, m'odiano; in cambio di rendermi grazie, e lodarmi, me ne difgraziano, mormorano di me, dico no il peggio, che poffono. Oh che gran pazienza ci uole! Ma io in tale frangenti mi metto a far'orazione, e con tutto'l cuore mi raccomando a Dio: Signore, Signore datemi pazienza. Impariamo, dice qui S. Agoftino, quel, che in fomiglianti cafi dobbiamo fare. *Oremus pronobis, ut Deo miferante, atque opitulante animum noftrum vincamus, quo ferimur in uolucendo cupiditate, cum detrabitur fme prefentibus, fme absentibus nobis.* Quando fiamo offefi, calunniati, e che fi dice mal di noi anco da quelli, che più fon' in obbligo di dirne bene; ricorriamo all'orazione, e preghiamo Dio iftantemente, che ci dia pazienza, con cui fuperiamo noi fteffi, e gl'interni incitamenti, che ci ftimolano alla uerdetta.

4 Il medefimo Santo Rè vn'altra fia ta fi rammarica. Ah! In fatti fon' huomo, non fono vn'Angelo, mi trouo in terra, non in Cielo; non fon di ferro, o di marmo, ma impaftato di carne, e di fangue; le mie paffioni non fon bene mortificate, uiuono, di quando in quando mi ratrifto, mi turbo, m'affliggo. Oh che uita miferabile è

quefta! Mi fa di meftieri vna coftantiffima pazienza. La conseguite? Sì, per la grazia, e pietà del mio Signore. E in che modo? Con l'orazione. *Apud me oratio Deo uita mea.* in tutte le trauerfie, fubito nel mio cuore. *Sal. 41.* re ricorro a Dio, Dio, ch'è la mia uita, Dio, che mi dà la uita naturale, e uita di grazia, e fpero mi darà anco uita di gloria, e lo fupplifico, che mi affifta, mi dia uigore, e pazienza, e egli per fua mifericordia me ne fauorifce. Così conuienfi di fare, dice San Cipriano, perche *Origo, & magnitudo patientia Deo auctore procedit.* Ci uole orazione, per auere vna gran pazienza, la quale è dono di Dio, e la dà a chi gli chiede.

De bon  
Patientie.

Quindi l'Apoftolo S. Iacopo, doppo auer detto, *Patientia opus perfectum habet.* foggugne vn'Apoftolica efortazione, che fi faccia orazione, fi chie da a Dio, il quale la dà a chi ne lo prega. *Si quis autem ueftrum indiget fapientia, poftulet a Deo, qui dat omnibus affluenter.* Quafi dica: Io ben m'accorgo, che è non poco malageuole l'auer pazienza nelle perfecuzioni, e in tanti mali, che ad ogni palfo fi trouano in quefta uita sì tra uagliofa; ma tuttauia è ueriffimo, che l'orazione ageuola le cofe più ardue. Aucte di meftieri, o fedeli di Crifto, d'una fapienza diuinamente infufa, che è la radice della perfetta pazienza, efèdo che *Qui Patiens est, multa gubernatur fapientia.* Vi fa di meftieri d'una fcienza faporofa, che condifca, confetti, e addolcifca le uofre amarezze.

Cap. I. 4.

Pror. 14.  
29.

La uolete? Chiedetela a Dio, che è liberaliffimo, fomamente fplendido, e dona abbondantemente a tutti, purchè domandino. Vi fa S. Tommafo la gloriola. *Oftendit perfectam patientiam radicem, fcilicet, fapientiam diuinam infufam.* Vnde monet petere *fapientiam ad acquirendam patientiam: A Deo, qui dat omnibus pie petentibus.* Iddio è fonte perenne di tutti i beni, Dio delle virtù, e della pazienza, può, sà, e uol darla; ma ci bifogna dalla parte nofta la difpofizione a riceuerla, e la condizione, ch'è neceffaria per impetrarla: e quefta è l'orazione.

Trouo, che i Santi furono pazientissimi, ma leggo ancora, che erano affidui nell'orazione. Gran pazienza hà Mosè con quel suo Popolo, che arma la lingua di veleno per lacerarlo, il cuore di durezza per contradirgli, e disubbidirlo, la mano di sassi per lapidarlo. Ma lo vedo, che fa ardentissima orazione, e manda alti clamori a Dio. Giacob agitato da furori di suo fratello Esau, che gli machina la morte, spende tutta la notte in porger preghiere con lagrime a Dio, che lo liberi, non tanto dalle mani dell'adirato fratello quanto dall'impazienza, e da ogni affetto, e pensier di vendetta. Marauigliosa Pazienza di Tobia, per duti gl'occhi, e la robba: Di Sara afflitta dalla morte di sette suoi Sposi, eda grauissime ingiurie d'vna seruente: De'tre Giouanetti Ebrei nel mezzo d'vn'Inferno di fiamme nella fornace di Babilonia: Di Daniello, che stà per esser diuorato da affamati Lionni. Di Susanna da due scelerati Vecchi sorpresa, e accusata per adultera: Di Giona racchiuso nell'orrendo, e tenebroso carcere del ventre d'vn Mostro marino, e così di mill'altri, ma che? Tutti gli vedere fare feruentissima orazione, e pregare Dio, che gli fauorisca di forze, e di virtù per tollerare con animo saldo così graui calamità.

7 Che più? Cristo Signor Nostro fottano Maestro d'ogni virtù, vedendo sopraffar da vicino la fiera tempesta della sua acerbissima Passione, si ritirò nell'Orto di Getsemani, e iui fa lūgamente orazione. E perche? Auea forse bisogno gli fosse data la pazienza, e fortezza? Temuea forse di qualche moto d'impazienza? Nò, che era impeccabile per natura, le sue erano propassioni, totalmente soggette all'imperio della ragione, e fino dal primo istante della sua concezzione auea tutte le virtù [condecanti al suo stato] perfettissime, e in sommo grado. Ma cid fece, dice S. Lorenzo Giustiniano, per insegnare a noi, che nelle tribolazioni, e pericoli ricorriamo all'orazione, e chieggiamo a Dio la pazienza. *Vt suo nos exemplo in amaritu di-*

*De tri-  
umph. |  
Christi  
ag. c. 6. |*

*ne positos, ad orationem, tanquam ad singulare praesidium inuitaret.*

Fu ammirabile la pazienza di S. Lodouico Rè di Francia nelle sconfitte de' suoi Eserciti in Terra Santa, nella sua prigione, nella pestilenza, che le uò la vita al Prencipe suo figliuolo, e a gran parte di segnalati Baroni Francesi, & in altri molti, e graui disastri, ma, come scriue Odorico Rainaldo ne gl'Annali Ecclesiastici, auea familiarè questa orazione *Tribue nobis, quasmus Domine, prospera mundi pro amore tuo despicere, & nulla eius aduersa formidare.* Che è la colletta de' Santi martiri S. Dionigi, e de' Compagni, e di S. Fabiano, e Sebastiano; in cui si chiede a Dio, che à imitazione loro, abbiamo vn'insuperabile pazienza.

9 Di S. Antonio il Magno narra Rufino d'Aquileia, che standosi nell'Ere-  
mo, era molto tentato di tedio, d'impazienza, e di confusione di pensieri; onde alzata la mente a Dio, disse: Signore, io mi voglio saluare, ma m'impediscono i tumulti de' miei pensieri, che poss'io fare per saluarmi? Come vincerò io questa tribolazione, e supererò l'impazienza? Cid detto se n'escè fuora, e vede vn'huomo, il quale pareva vn'altro se, che sdegnò non restaua d'affaticarsi; indi forgeua, e faceva orazione, e di nuouo ritornaua à sedere, e laorar le palme, e poi pur si poneua ad orare. Era l'Angelo del Signore, mandato per instruire, e cautelare Antonio. Val la sua voce: *Sic fac, & saluus eris.* Si rallegrò il Santo di così buona dottrina, e con la fatica e l'orazione vinse il tedio, e l'impazienza, e trouò la quiete, e la salute, che ricercaua. Fate ancora voi l'istesso, e Dio vi donerà la Pazienza. Dite spesso, e di cuore. *Deus, qui Vnigeniti patrientia antiqui hostis contruisti superbiam, da nobis, quasmus, qua idem pater pro nobis periculis, dignè recolere, sic què exemplo eius omnia nobis aduersantia aquanimitèr tolerare: Per eum dem Christum Dominum Nostrum. Amen.*

*Tom. 14.  
An. 1270  
nu 12.*

*9  
Lib. 3.*

CAPITOLO II.

La Considerazione è assai buon mezzo, per auer Pazienza.

**P**ittagora auea scritto sopra la porta della sua Accademia: Colui, che non sà quello, che ha da sapere, è bruto frà bruti. Colui, che sà più di quello, che gli è necessario, è huomo frà bruti. Colui, che sà tutto quella, che si può sapere, è Dio fra gl'huomini. Al che aggiungo io. che troppo insolentemente s'arrogerebbe, e di gran lunga più di quello si possa dire. e forbiterebbe dalla modestia, e dal vero, con estrema temerità, chi in questa terza classe si collocasse, perche io non conosco altro onnisciente, che Dio; E Giob, con esser dottissimo, rimase attonito a molte domande, che Iddio gli fece, non ostante, che fosse ro di cose visibili, e materiali, e coronò S. Paolo la sua diuinissima Epistola a Romani, con quelle parole: *Soli sapienti Deo honor, & gloria.* Mi fortolcriuo bene: Che chi non considera, e non sà quello, che deue sapere, sia a guisa d'un bruto animale, perche non considerando, si lascerà trasportare a guisa di bestia dalle passioni brutali a cose indegne della natura ragionevole, la doue chi nella considerazione, e sapere s'auanza, viue da huomo, regola con la ragione gl'affetti, modera l'ire, e si governa prudentemente, e con la tanto necessaria virtù della pazienza.

**2** Reprime la pazienza, com'altre volte s'è detto, la tristezza, che di mali grauissimi è cagione; ma per ouviare alla souerchia afflizione, la considerazione è vn'eccellentissimo antidoto. Disputa S. Tommaso. Se con la contemplazione della verità si mitighi la mestizia, e'l dolore! Risolue di sì, e con efficace ragione lo proua; perche ogni diletto tempera la tristezza, e spesso anco la rimuoue del tutto, se la dilettazione è ueemente, con risegnai il Filosofo: *Expelie delectatio tristitiam, & que contraria, & que contingens, si se fortis.* Ora nella con-

templazione della verità si troua vn diletto grandissimo, come che sia intelligibile, e per consequenza molto maggior del sensibile, per essere della parte superiore, e più nobile, che è l'intellettuale, e per tanto tal considerazione rimedia alla tristezza, e al dolore, di forte, che non solo si sopportano con pazienza, ma ancora con giubilo, e sempre piu l'huomo inanimisce alla tolleranza. Quindi il P. S. Agostino dicea: *Quante in hac vita fruimur Deo, uei per speculum, uel in anigmate, tanto peregrinationem nostram, & tolerabilius iustinemus, & ardentius sufforre cupimus.* Applicatui alla contemplazione, considerate Dio, ò nelle Scritture, ò nelle Creature & effetti della sua bontà, sapienza, onnipotenza, amore, e prouidenza, e sarete vn' Idea di pazienza.

Scrue il P. S. Bernardo i suoi libri Della Considerazione à Eugenio III. che son degni dell'ammirazione di tutti i secoli, e in essi con grande spirito, e facondia si diffonde in dimostrare, quanto sia vtile il considerare. La Considerazione, dice egli, purifica la mente, da cui è partorita, regge gl'affetti, indirizza gl'atti, e corregge gl'eccessi, compone i costumi, ordina la vita, e la rende tutta onesta, e lodeuole. Questa è, che dispone le cose da farsi, recogita quelle che già son fatte, accioche non rifsida niente nella mente, ò non corretto, ò che sia degno di corezzione. *Hac est, que in prosperis aduersa presentit, in aduersis quasi non sentit: quorum alterum fortitudinis, alterum prudentia est.* La Considerazione fa prudente, e che nelle prosperità si preuedano l'auersità, e insieme paziente, e forte, onde si tolerino con animo inuincibile tutte le cose auerse, e così costituisce vn'armonio, e soaue concento delle virtù, che si concatenano insieme, e vna pende dall'altra, e non è prudenza senza la pazienza, e fortezza; ne questa senza di quella: Considerate che cosa siete, quanto miserabile, e huomo mortale; Chi siete nella persona, e l'obbligo dello stato, in cui vi trouate, e dell'vffizio, che tenete

Lib. 1. de doctrina Christ.

3 Lib. 1. de Con. fid.

Rom. 16. 27.

1. 2. q. 38. ar. 4.

7. Eric. c. 11.

nete, E quale siete, di che costumi; come siete viuuto, che opere sono state, e sono le vostre. Pensate bene donde venite, *Homo natus de muliere*, Per doue passate, che mondo infelice, e pieno di miserie, che valle di lagrime, che mare colmo d'amarezze, e tempeste; E doue andate, cioè a vn Regno eterno, à vn'infinita felicità, che non si può acquistare senza molto patire, e sarete Pazientissimo.

4 Considerate, dice S. Agostino, che con l'impazienza voi nõ solo nõ ischiuate j mali, ma più tosto gl'aggrauate, e gli rendete peggiori, e all'incòtro con la pazienza gl'alleggerite, gli sentite manco, e non v'annoiano tanto di gran lunga, come per altro farebbono. *Impatientes dum mala pati volunt, non efficiunt, vt a malis eruantur, sed vt mala grauiora patiantur. Patientes autem, & leuiora faciunt, qua patiuntur. & peiora euadunt, quibus per impatientiam mergerentur.* Che fate con inquietarui tanto? che acquistate con tante vostre perturbazioni? Coteeste scandescenze, e fiamme dell'ira, che vi diuora, che profitto v'apportano? nessuno; anzi grandissimo nocumento al corpo, alla riputazione, e all'anima. Non vedete, che così facendo, vi esponete ad vn grandissimo rischio di patire un'Inferno in questo mòdo, per eternarlo nell'altro, Ma se tollerate con pazienza, assai manco pena vi danno, sodisfate per le colpe commesse, fuggite l'eterno pene, e meritate l'eterna vita:

3 Erano oppressi i Giudei dalla tiranide del Romano Proconsole, e però pensauano di ribellarsi, ma Agrippa con questa considerazione gli raffrenaua, come riferisce Agestippo. *Nihil tam exasperat feruorem vulneris, quam ferendi impatientia.* Auertite bene quel che voi fate. Non peggiorate la vostra condizione. Non è cosa, che inaspriſca più la ferita, che l'impazienza di sopportarla. Non auete veduto gl'animali seluaggi, che dando ne' lacci, quanto piu vi si scuotono, e se ne vogliono uolentamente sbrigare, tdnio piu quei legami si stringono, doue che standou quieti,

a poco, a poco s'allargono; Così anchoro veggiamo, che l'ardor della febre con la toleranza si scema cò l'inquietudine prende accrescimento. Sempre l'impazienza è circostanza aggrauante, e la pazienza alleggerimento de'mali.

Parla il Redentore dell'ultime calamità del mondo precedenti il giudizio vniuersale [secondo l'espositione di S. Ilario] che saranno le più graui, che sieno mai state per il passato, tali in somma, *che Nisi breuiati fuissent Matt. 4. dies illi, non fieret salua omnis caro. 22. sed propter electos breuiabuntur dies illi.* Intorno alle quali parole nasce difficoltà, come s'intenda questa abbreviazione di giorni? Forsi perche si diminuisca il numero stabilito? Ma come questo, se non si preterirà d'vn' iota, ne vn minimo che, fin che tutte le cose già decretate, e predette non abbiano il loro compimento? Alcuni dissero, che si come al tempo di Giosuè si fermò il Sole, e fù quel giorno molto più lungo del consueto; così per contrario il Sole correrà allora più veloce dell'ordinario, e faranno i giorni assai più breui. Ma questa espositione non piace à S. Tommaso, si perche non hà fondamento, a cui s'appoggi, sì perche hà in faccia l'autorità del Profeta. *Ordinatione tua per. Sal. 118. seuerat dies.* Sarà dunque l'istesso corso del Sole, e la medesima lunghezza de' giorni, che è di presente. O come dunque si abbrevieranno. Non di misura, ma di numero, dice Dionisio Cartusiano, perche sarà Iddio, che il tempo della persecutione crudelissima d'Anticristo sia breue, e non duri più, che tre anni, e mezzo, come si deduce dalla Profezia di Daniello. *Tra-* cap. 7. 25  
*dentur in manu eius vsque ad tempus, & tempora. & dimidium temporis.* Gl'Ebrei per il nome di tempo intendono l'anno. E anco più espressamente nell'Apocalisse. *Ciuitatem sanctam* cap. 11. 2.  
*calcabunt mensibus quadraginta duobus.* Doue che molte altre persecutioni de gl'Imperatori còtro la Chiesa durarono assai più tempo,

Ma è bellissima l'espositione di al-7 tri approuata dal P. S. Agostino scriuè *Epist. 80*  
te ad

ib. de Pa  
tenti.

Lib. 2. c. 9

te ad Efichio. Per i giorni non s'intendono gl'istessi giorni materialmente, come suonano, ma i mali, che si fanno in que' giorni. Così in altri luoghi della Scrittura, si dicono *Dies mali*, non perche i giorni sieno cattiu, ma perche tali sono le cose, che si fanno in essi. Così dice si d'vn'infermo, hà auuto vna mala notte perche? forse la notte è cattiu? nò, ma perche egli è stato male in quella notte. Il medesimo dite d'vn viaggiante, Ha auuto vna mala giornata, non s'intende del giorno istesso, perche tutti i giorni son fatti da Dio, e però buoni, ma delle cose occorse in quel giorno, in cui hà auuto vn viaggio difastroso, pioggia, vento, gragnuola, hà percolato ne' fiumi, è caduto de cavallo, hà dato ne' banditi, cose simili. *Neque enim dies malis sunt*, dice S. Agostino, *sed ea, qua fiunt in eis Ipsa enim dicta sunt breuiari ut Deo tolerantia aonante minus sentiantur, ac si qua magna essent, fierent breuiora.* Oh bene. Con la pazienza, che Dio douerà a' suoi eletti, la grandezza de' mali sembrerà picciola, alla lunghezza breue. Imperò che la pazienza ha questa proprietà d'alleggerire i mali, e le calamità, e fà che nò si sentano tanto di gran lunga, quanto per altro si sentirebbono. Quindi è, che i Santi Martiri ne' più atroci tormenti pareano infessibili, Stefano lapidato, Lorenzo, e Vincenzo sopra le roenti graticole Bartolomeo tra' rasoi, Pietro, e Andrea nella Croce, Iacopo interciso tròcato in minuti pezzi, Agata, e Barbara crucife le mammelle, esse, e mill'altre cruciate col fuoco, non auueniuano, perche non auessero il senso molto viuace, ma perche aucano pazienza, e patiuano volentieri per la fede, e per amore di Cristo, e però s'abbreuiano il loro cruciatu, e si rende uano più ageuoli da tollerarsi.

Vilissima considerazione, per far' acquisto della pazienza. Se io m'inquieto, mi perturbo, e vengo in impazienza, sarà tanto peggio per me. Non per questo mi disbrigherò dalle mie molestie, ma più a dentro mi conterò nelle miserie, e aodi de' miei

legami si andranno vi e più stringendo, con mia maggior pena, e cordoglio. Che se io sopporterò pazientemente i trauagli, *Breniabuntur dies illi*, auranno i miei mali più breue durata: non mi opprimeranno con tanto peso, l'animo si starà securo da amare punture, quieto il cuore, e la mente quasi vn Cielo sereno, non veato da nubi, non oscurato da nebbie, laon da terreni vapori offuscato. Leggo l'attestazione dello Spirito santo. *Omnes qui placuerunt Deo, per multas tribulationes transferunt fideles. Illi autem, qui tentationes non susceperunt cum timore Domini, & impatientiam suam, & improprium murmurationis sua contra Dominum protulerunt, exterminati sunt ab exterminatore, & a serpentibus perierunt.* O quanto patirò sempre i giusti, e tutti quelli, che in ogni tempo piacquero a Dio! ma ò con quanta pazienza, e insuperabil costanza l'è quella gran pazienza era segno euidente della lor viuua fede. Ma che? *Dies ille breuiati sunt.* Si compendiarono i loro mali, perche pasientemete gli sopportarono, e conseguirono della lor tolleranza amplissimi guiderdoni. Gl'altri, che furono impazienti nelle tribolazioni, priui del timor santo di Dio, contro di cui ancora si querelano, e deteriorarono la lor causa, e non solo non vennero liberati dalle sciagure, che gl'opprimeuano, ma s'aggrauarono, crebbero i mali senza fine, e tutti furono estermati, chi per mano de' gl'Angeli buoni, chi de' cattiu, e molti di loro da' uenosi serpenti furono uccisi. Ah! Sono stato favorito della Fede Christiana, anelo di piacere al mio Signore Dio aspiro al Cielo. Senza patire non vi s'arriua. Oh anima mia, Siamo fedeli a questo buono Djo, che c'ha colmato de' suoi benefizi. Sopportiamo con pazienza, e esercitiamo la Fede. *Dies isti breuiabuntur.* Si dissolueranno tante tempeste, tornerà la bonaccia, goderemo la tranquillità. Lungi da noi l'Impazienza, per non essere empii con Dio, odiosi a gl'Angeli, e preda infelice de' gl'infernali serpenti. *Viua Dio, i di cui*

Inditb. 8  
23.

cui giudizi sono sempre giustissimi, e non può non esser ben fatto quel, che egli dispone; Sia egli benedetto in tutta l'eternità.

## CAPITOLO III.

*Sopporta con Pazienza il male, chi lo preuede, e l'aspetta.*

Lib. 8. c.  
21. e lib.  
296. 4.

**I**L Basilisco è il Rè de' serpenti, come l'Aquila de' volatili, la Balena de' pesci, l'Elefante de' giumenti, e il Leone delle fiere. Di lui scrive Plinio, che non è più lungo di dodici dita, cō vna macchia bianca sopra la testa, quasi diadema regale; e non fa come gl'altri serpi, di sospingere il corpo con molti stessi, ma superbo cammina eleuato dal mezzo in sù. Col sibilo mette in fuga tutte le bisce. Non solamente toccando, ma ancora col solo fiato, tanto è di fuoco, e pestifero, e stingue le piante, abbrucia l'erbe, e spezza gli stessi sassi. Che più? *Hominem, vel si aspiciat tantum, dicitur interimere.* Non pure col morso, ò coll'anelito, ma con lo sguardo solo ammazza gl'huomini. Scrissero Eliano, Solino, e altri, che il rimedio del veleno del Basilisco è lo specchio, il quale presentandoglisi dauanti, si riflettono i suoi aliti velenosi, e ritorcendosi in lui, lo priuan di vita.

Aggiungono altri, che se egli è il primo à veder l'huomo, l'uccide; se è prima veduto dall'huomo, si mette in fuga. Chi non dirà, che a guisa di Bisilischii sieno le graui calamità, che tanti atterrano; e molto più la morte, che coronata e superba, à niuna cosa perdona, e brandendo quella sua spauentevole falce senaia, col solo aspetto atterisce, e toglie quasi la vita? Tuttauia se vi fa riflessione, e si preueggono i mali, l'huomo arma di pazienza, e ò che loro resiste, ò ne perde l'orrore; e par che questi atuiliti, perduto il vigore, e'l veleno, ò si pongano in fuga tutti smarriti, ò non facciano alcun danno. Chi non sà. Che piaga anteuedura assai men duole? Volete torre l'aculeo all'auuersità, e all'istessa morte, somma, e vlti-

ma delle cose terribili? Bramate rinuigorirui, e sopportare le cose auuerse con pazienza, e profito? preuedetele, consideratele, e statele attendendo.

Auca il pazientissimo Giob conce-  
duto vn poco di sfogo all'afflitta natura cruciata da penosissime infermità, ma però quei lamēti solo erano della lingua, stādosi il cuore vnito à Dio e la ragione tutta rimessa, e conforme al diuino volere; quando il suo amico Elifaz Temanite, che lo vol'euua vno Stoico di marmo, ne lo riprese: *Vbi est timor tuus, fortitudo tua. Patientia tua, & perfectio visarum tuarum?* Dou'è quel Giob, ch'era propitio d'ogni virtù? doue sono quegli ottimi esempi, che desti fin' a quest'ora? E così ti getti per terra, e ti perdi? Dou'è'l tuo timore, e forza? doue la tua pazienza? Che s'è fatto di quella tua tant'alta perfezione? Oh, oh! Così duolsi vn par tuo? Nelle parole di questo Sancio io considero quell'accoppiamento di timore, e di forza: *vbi est timor tuus, fortitudo tua?* Come? Timore, e forza possono trouarsi insieme? E qual cosa più aliena dall'huomo forte, che l'esser timido? M'insegna San Tommaso, che la virtù della forza si stà di mezzo tra'l timore, e l'audacia, moderando questa, e à quello ponendo il freno. Che dunque v'ha filosofando Elifaz, che oue è timore è forza?

Rispondo, che se si cammina per le vie del mondo, timore, e forza hanno tra loro vn'antipatia naturale, e insuperabile repugnanza? Ma nelle vie di Dio, chi teme, è forte; chi preuede i pericoli, cōsidera quel, che può essere, e stà nell'aspettatua del male; è paziente, e huomo di gran perfezione. Così comenta il P. S. Gregorio. *In via Dei a timore incipitur. vt ad fortitudinem veniatur. Nam sicut in via seculi audacia fortitudinem, ita in via Dei audacia debilitatem parit: & sicut in via seculi timor debilitatem, ita in via Dei timor fortitudinem gignit.* O quanto son diuerse le vie di Dio, da quelle del mondo! In queste l'audacia, e l'ardire genera la forza; e'l timore fiacchezza: In que-

2

Iob. 4. 6.

2. b. 123  
47. 3.

le l'essere ardito, e considerato fà huomo debole; e l'antivedere, e temere, partorisce la fortezza, e la pazienza.

3 Già che s'è fatta mezzione di Giob, di grazia non lo perdiamo così presto di vista. Io lo rimiro vno scoglio animato a tutti gl'empiti di contraria fortuna, e l'esemplare della pazienza nella perdita della robba, de' figliuoli, de gl'applausi de' popoli, e dell'amatissima sanità. Dite mi, d'oggetto della marauiglia dell'vniuerso. che cosa v'ha reso così insuperabile contro tutto'l potere di fatana, e vn prodigio di pazienza? Risponde: L'antivedere i mali, il temergli, e lo stargli, aspettando.

10d. 3. 25.

*Quia timor, quem timebam, euenit mihi, & quod verebar accidit* Sèpreio dicea tra me: Giob, non ti fidare della presète prosperità, potrebbe mutarsi vento, e forgere qualche fiera burasca, Hai gran quantità di ricchezze, chi sa potrebbon perire, e che ti riducesti in vn'estrema mendicità. Oh quanti onori tù riceui da ognuno! Sì, ma potrebbono anco vn giorno tutti voltar ti le spalle, e che restasti abbandonato, e solo. Poh, che bella corona di figliuoli ti circonda! E vero, ma chi t'assicura, che non muoiano suenturatamente auanti di te, e che tu auesti a celebrar loro i funerali? Tu godi ora sano, lieto, e giocondo; ma non potrebbe egli essere, che ti sopr'uenissero grauissimi morbi, e pestifere malattie? Chi di presente più felice di te? ma chi ti fa malleuadore, che tu non diuenga il più miserabil d'ogn'altro, In somma io staua aspettando i mali, e quando poi sono venuti, non m'han trouato sproueduto, ma molto ben preparato; perche è accaduto a punto quel, ch'io temea, e però conferuo la pazienza; *Ideo*, dice Grisostomo Santo, *quoniam premeditatus in animo suo, hac ventura propeperat. hac certamina postea quam acciderunt, fortiter, & animo se pertulit, ut potest olim ad illa exercitatus*. Vide prima il Basilisco, che fosse veduto da lui; e però fugge confuso'l demonio, resta Giob specchio di pazienza, e vincitor trionfante.

Hom. 14 de Anar.

4

Cesare, non come fanno molti Ca-

pitani, diminuiua le forze de gl'inimici, ma l'accreseua, e amplificaua al possibile; onde intédendo, che la nuoua della venuta del Rè Iuba era di grā terrore a' soldati, egli fattigli conuocare, disse loro di saper del certo, che il Rè veniua alla uolta loro con centomila caualli, e trecento Elefanti, e con numero grandissimo di gente a piedi. In questa maniera auezzaua gl'animi de' soldati a aspettare grā pericoli, acciò che nō fossero sopraggiunti all'improviso, e soprafattiziani che essendo poi in effetto le cose minori di quello, che eran predette, si disprezzassero.

In somigliante guisa il benedetto Cristo alsuefaceua i cuori de' suoi Discipoli alla tolleranza de' patimenti, faccèdo loro sapere auanti i pericoli, che farebbero occorsi. Miei figliuoli! Io vi mando a predicare al mondo, ma vedete, come agnelli in mezzo de' lupi. Huomini, diuoli, Tiranni, prefidenti, popoli, Giudei, Gentili, grandi, piccoli, tutti s'vniranno insieme contro di uoi, faranno il peggio, che potranno, e sapranno; vi sbraneranno, faran di voi crudelissimi strazi: ad ogni passo vedrete la morte in viso. Sarete traditi da amici, da parenti, e da più congiunti. Vi discaccieranno come gente infame dalle Sinagoge, e si vergogneranno d'ammetterui nel loro consorcio. Sarete in odio à tutti gl'huomini, nessuno vi potrà patire di vedere. In somma verranno le cose à segno tale, che chi v'ucciderà, pretenderà di fare vn sacrifizio accettissimo a Dio. *Sed hac locusus sum vobis; ut cum venerit hora eorum remiscamini, quia ego dixi vobis*. Io vi fo sapere queste cose vn pezzo auanti, perche non vi giungano improvise, ma le stiate aspettando, e quando uerranno, ui rammentiate, ch'io ue l'hò dette. Dichiarà la Glosa Interlineare il fine, che ebbe il Redentore in predir tali cose: *Ne ignaros hac, & impronisa turbarent, sed prausa patienter ferantur*. E S. Tommaso quiui: *Per hoc, quod aliquis prauis tribulationes sibi imminentes, minus affligitur, quia prausa iacula minus feriunt*. Il preuedere i mali, e aspettar-

10am. 16.

gli,

gli, fa che l'huomo si prepara, si dilpone alla tolleranza, si arma di pazienza; e come che non gli giungano improuisi, alla di loro pretenza non si turba, nè si perde d'animo, ma intrepidamente sopporta: Che dardo antiueduto non fa tanto colpo, nè sì profonda la piaga. Imperoche la preparazione dell'animo temprà assai l'asprezza de'mali, e mitiga grandemente i di loro rigori. E ne rende la ragione M. Tullio nelle sue questioni Tusculane; perche i beni, e mali temporali, quanto più si conoscono, tanto manco s'apprezzano; onde quando i mali si premeditano, si hanno come vicini, e presenti, e molto ben conosciuti, e nõ giugon poi nuoui, nè affliggono molto, ma con inuitta pazienza si sopportano.

5 Ottima Filosofia insegnata, e praticata da gl'antichi saui Gentili. Anco in tempo di pace si fanno le prouisioni necessarie, e si stà apparecchiati per la guerra, e à resistere a gl'auuersari, se mai ci venissero contro. Non vedete uoi, diceua Socrate, che nella bonaccia si medita la tempesta, si sta aspettando, e si tengono all'ordine gl'istromenti, che allora si debbono adoperare? O facciamo l'istesso ancora noi, preuedédo prosperati l'auuersità, aspettandole, e con l'animo tutto composto alla pazienza. Così fanno gl'huomini giudiziosi, dice Seneca ad vn suo amico. Considerano non solamente quello, che è di presente, ma quello ancora, che può essere, e auuenire, e a guisa di prudenti, e ualorosi Capitani stanno nella piazza dell'animo loro preparati alla difesa, e a sostenere la fame, la sete, gl'assalti, e ogni sorte di più graue infortunio. *Cogitanda ergo sunt omnia, & animus aduersus ea, quae possunt euenire, firmadus exilia, tormenta, morbos, bel la, naufragia meditare.*

6 Il medesimo Seneca narra, che interrogato Diogene, che cosa auesse imparato nella Filosofia! rispose; *Preuidere aduersa, & cū illa aduenerint, patienter ferre.* Ho imparato cosa, che mi rende molto felice, & è; d'antuedere il male, e quando sopraggiū-

gne, tollerarlo con somma pazienza.

Scriue plutarco, che stando Anafagora prigionie in Atene, gli si presentarono in un'istesso giorno due nunzi, il primo de'quali gli fece sapere, esser decretato da' Senatori, che egli morisse. R. rispose: *Iam pridem sententiam tulit natura, tam in me, quam in illos, qui me damnant.* Come tu vedi, io nõ me n'altero punto, perche già gran tempo fa la natura ha dato sentenza di morte, tanto contro di me, quanto contro coloro, che mi condannano, & io ne staua sempre aspettando l'esecuzione. L'altro gli diede auuiso, che erano morti due suoi figliuoli. Che marauiglia! rispose. A me non giunge niente nuouo. *Sciebam me genuisse mortales.* E che? Gl'auuo io forsi generati immortali? erano mortali, e ogn'ora potea esser la loro.

Seuero Imperatore, come gl'altri mali, così premeditaua la morte, e tenea vicina al suo letto la cassa, in cui morto uolea esser sepolto; e souente à lei riuolto, dicea: *Tu uirum capies, quem orbis non potest.* Oh vanità del l'humane cose! Non mi può ora capir tutto'l Mondo, e indi à poco farò da te capito angusta cassa.

Vlisse ricorna all'albergo natio dopo vent'anni, e con gl'occhi asciutti saluta la sua casta penelope tutta bagnata di pianto. Vn suo cagnuolo facendogli smisurata festa, e carezze, cade morto, e Vlisse ne piange; perche preuide le lagrime di penelope, non la morte del cane. E la premeditazione e' indurisce alla sofferenza de mali.

Con tal filosofia il Gran pontefice S. Sisto armana alla pazienza il Glorioso Martire S. Lorenzo. *Nos quasi senes leuioris pugna cursum recipimus: re autem quasi iuuenem manet gloriosior de tyranno triumphus.* Io morirò per Cristo, ma farò trattato da vecchio debole, e fiacco; breue, e leggero sarà'l mio patire, e'l mio martirio non farà più che tanto penoso. Tu, mio figliuolo, sei giouane, forte, animoso; aspettati pure tormenti assai più atroci di quelli, che à me vedrai patire. Oh che orredì cruciati soffrirai! Qua-

fi

De trāq.  
an.

8

fi ch'io m' inoridisco a pensarui. Apparecchiati, ò mio Lorenzo, ad vn crudele, e dispietata battaglia da farsi col ferro, e col fuoco; ma tanto più illustre, e segnalato sarà'l tuo trionfo. Con le quali parole, dice S. Massimo, lo rese insuperabile. *Laurentium mirabilis Syxtus aduersus sauentis mundi mala, vaticinia prophetici sermonis armauit.* E ben'armato l'inuitissimo Lorenzo da tali considerazioni, tanto gran pazienza ebbe, che sollazzaua nel fuoco, e scherniuu il Tirano, inuitandolo a cibarsi delle sue carni arrostitite.

Serm. de  
S. Laurent.  
rent.

9 Immitate, ò Christiano, la prudenza di sì grand'huomini, valeteui di simili premeditazioni, come di medicamenti preferuatiui, conforme all' auuiso dello Spirito Santo: *Ante languorem adhibe medicinam. Momento paupertatis in tempore abundantiae. Amane vsq; ad vesperam immutabitur tempus. Homo sapiens in omnibus metuet.* Preuenite il male con salutiferi antidoti. Non vi uiete alla balorda, siate prudente, considerato, conietturando, e temendo di quello, che può accadere. Spesso ad vn sereno mattino succede vna sera tempestosissima, con nembi, gragnuole, folgori, e dirotissime piogge. Il tempo ageuolmente si muta, e non meno le cose de gl'huomini. Molti gran ricchi si son poi ridotti in fallimenti, e gran povertà, e chi più auenturoso apparisua, si è veduto d'ogn'altro più sfortunato. Non puo auenire ancora a voi l'istesso? E perche nõ? Premeditate adunque, preuedete, che non vi giunga il male all'improuiso; al pettate, e temete quel che può essere, e così preparato possederete la virtù eccellente, e necessarissima della pazienza.

Eccl. 18.  
20 v. 25.

#### CAPITOLO IV.

*Giona molto, per auer Pazienza, il considerare, che non siamo soli noi a patire.*

1 Sono pochissimi coloro, che conoscano la virtù, e conoscendola si fermino in essa; & all'incontro mol-

tissimi i viziosi, e non pochi coloro, i quali benche inclinati al ben, si lasciano finalmete tirare oue veggono, che sdruciolli la corrente del fiume, e da questo infelice paragone di vedere oscurata la virtù, chiarificato il vizio, molto presto fanno le loro conclusioni, che quelle vie, e non queste debbã seguirsi. Il che auuertendo il Sauio, con gran dolore proroppe: *Stultorum infinitus est numerus.*

Ecc. 1. 15.

Tommaso Moro, che per la Chiesa costantemente sparse il sangue, e diede la vita sotto Errico VIII. Rè d'Inghilterra, era poco prima stato eletto Consigliero Reggio, quando il Cardinal Volseo, che era Presidente del consiglio, propose, che sarebbe stato bene che nel Regno fosse fatto dal Rè vn Cò stabile supremo rappresentante la persona Regia; aspirando esso Volseo ad vna tal dignità. Il Consiglio era pieno di Signori principalissimi, Duchi, Conti, Cavalieri, ma nessuno ebbe ardimento di opporsi al Cardinale, per non offenderlo. Il Moro, che sedeuu nell'ultimo luogo, parlò dopo tutti, e con singolar prudenza mostrò sentimenti contrari, e con sì gagliarde ragioni prouò la sua opinione, che fece vacillare i Consiglieri. Allora il Volseo voltatosi al Moro, disse: Voi mostrate il vostro poco sèno, e la vostra stoltizia, in contraporui al parere di tanti prudentissimi Signori. Rispose Tommaso con molta quiete. Dobbiamo rendere grazie a Dio, che in questo supremo Consiglio, il Rè non abbia più, che vn solo matto. Volendo tacitamente significare, che pochi sono i saui, molti gli stolti, perche per l'ordinario si seguono gl'errori comuni, come se fossero sentenze de' sette Sauo di Grecia. Ma dalla comunanza del patire, di cui non è cosa più vniuersale nel genere humano, io inferisco, che non ci deue parere sì malageuole, se noi patiamo; ma tollerare con pazienza, perche non siamo soli, a' quali accadano i mali, ma ogn'vno n'ha la sua parte; e come disse benissimo S. Isidoro: *Patienter ab vno Lib. 1. S. 1. ferendum est, quod multis accidit.* lilog.

To. Sta-  
pier nella  
sua vita.

Vn'ottimo consiglio dette Ouidio,  
degno

degnò in vero di caratteri d'oro - Oh come uoi siete impaziente! In ogni sinistro euento v'inquietate, v'esalperate, empiete l'aria di lamenti, non v'isapete punto accomodare alla sofferenza: Oh siete uoi solo in questo mondo, che abbia de' disastri?

*Nec enim fortuna quarēda  
Sola tua est: similes aliorum re-*

*Vlt. Me  
samor.*

*spice casus:  
Mitius ista ferēs.*

Distogliete ū poco gl'occhi da voi, e affisatevi ne gl'altri. Considerate il corso comune dell'humane cose; chi è, che nō abbia delle suenture, e molte cose contro'l suo gusto, e volere? Chi mai fū del tutto felice? Qual rosa vedeste voi senza spine? Qual giorno, che nō gli succedesse la notte? E qual'huomo senza dispiaceri, e sciagure? Applicate à gl'accidenti comuni, e farete più paziente.

*3  
Lib. de  
ant. trāq.*

Ancora plutarco eccellēte maestro di buoni costumi, e delle virtù morali all'istesso elortaua: *Ad animi tranquillitatem comparandam, multum conducit illustres viros considerare, qui eadem, qua nos fortuna aequo sunt animo vsi.* È di grandissimo giouamento, per far'acquisto della composizione, e tranquillità dell'animo, il considerare molt'altri, anco di grado fourano, che auendo patito gl'istessi mali, che ora accadono a noi, pazientemente gli tollerarono. V'affliggete, perche siete senza figliuoli? E che nō potete lasciargli eredi delle vostre ricchezze? Ma quanti gran principi furono senza prole? leggete l'istorie, e trouerete, che neisuno Rè de' Romani lasciò il regno al proprio figliuolo. Vi molesta la pouertà? ma chi più pouero d'Epaminonda a Tebe, di Fabrizio i Roma, che essendo i più famosi Capitani dell'età loro, con le fatiche delle proprie mani si procacciavano il vitto?

*4*

E qual cosa è nel mondo, che non abbia le sue auersità? Che più bello del Sole? Ma anch'egli hà le sue macchie, è da vapori ottenebrato, spesso si eclissa, ed ogni giorno s'oscura. Che più necessario dell'aria, con cui respiriamo? ma in vn'anno, anzi in

vn mese cento, e mille volte si muta, or'v' mida, or' secca, or'accesa, or gelata, or serena, or turbata, ora perniciosa, or salubre. Oh com'è uaga, e limpida l'acqua! ma ad ogni momento è conuolta da' venti, e se sta quieta, e riposa, s'impudridisce, e diuen verminosa. Nobilissimo liquore è'l vino; ma in quanta feccia egli nuota? E quanti danni giornalmente cagiona? Gl'alberi più belli non producon anch'eglino frutti nani, sconci, e guasti dalla putredine! Le Città più famose stanno forsi senza tugurii, e abiette casupole? Gl'Edifizi più nobili non hanno oscurissimi recessi, e nasccondigli? Lumjoso splendore, e vigorose forze hà'l fuoco. Ma quanti arde, e consuma? ma nō è estinto dall'acqua? E ammirabile il Cielo, e bellissime sono le stelle: ma quanti maligni influssi producono? non si veggono spesso sepolte dentro le nubi? A fauonio, e Zeffiro souente succedono Borea, e Austro. Non e olio senza morchia, nè grano senza goglio.

E se questo auuiene nel mōdo grāde, nō diuersamente occorre nell'huomo, ch'è un mondo picciolo. Non e alcuno, che viva esente dalle pene. Sc'affanni: disse il sapientissimo Ecclesiaste. *Cuncti dies eius doloribus.* & *cap. 2. 23*  
*arumnis pleni sunt.* Fū detto a Adamo in pena del suo peccato, che non aurebbe mai aiuto vn'ora di bene, e con graui stenti, e bagnandosi di sudore il volto, gli sarebbe conuenuto guadagnarsi da viuere. *In sudore uultus tui uesceris pane.* E che forsi ciò gli fū detto, per lui solo? no, ma anco per noi suoi miseri figli, come proua cō l'autorità dell'Ecclesiaste, el'esperienza istessa lo mostra. *Occupatio magna creata est omnibus hominibus,* & *Ecc. 40. 1*  
*sugū graue super filios Adā, à die exitus de uentre matris eorū, usque in diē sepulturae, in matrem omnium.* Condizione comune di tutti gl'huomini intendere bene, di tutti, senza eccettuarne pur'vno, che dal nascimento sino alla morte, portino questo giogo, di fatiche, aggraui, molestie, diuerse penalità, e finalmente la morte. Siete

ancor voi vno de' figliuoli d' Adamo ,  
e patendo tuttj gli altri vostri fratelli,  
non aucte pazienza nelle vostre mi-  
serie .

5  
Lib. II.  
ep. 26.

Di questa occupazione, e giogo ,  
che sentina sopra di se , tratta' l P. S.  
Gregorio, scriuendo a Rusticia . *Ego  
in tanto gemitu. & occupationibus vi-  
uo, vt ad dies, quos ago, me peruenisso  
paniteat, solaque mihi consolatio sit  
mortis expectatio. Vnde peto, vt pro  
me debeat orare, quatenus de hoc  
carnis carcere citius educar, ne tan-  
tis laboribus diutius tor quear.* Oh co-  
me m'auedo bene d'esser figliuolo  
d' Adamo ! oh quanto sono a parte  
della sua suenturata eredità ! oh ché  
giogo graue ! oh che soma pesante !  
Tali sono i mali, le fatiche, le pene, e'  
dispiaceri, ch'io sopporto, che mi rin-  
crebbe d'esser peruenuto all'età in cui  
mi trouo . Vn sol conforto mi resta ,  
che è lo stare aspettando la morte .  
Abbiate compassione di me , e prega-  
te Dio, che mi caui dal carcere infelice  
di questa vita, accid io nō sia più  
lungamente tormentato da tanti ma-  
li . Così scriueua Gregorio il grande .  
Era di nobilissimo legnaggio, era pa-  
pa, vna Fenice de' Santi, vn Sole del  
mondo, vn prodigio di dottrina ; e  
patiuo tanto; e Voi tanto disomigliā-  
ti da lui, e pur figliuolo d' Adamo ,  
non v'accommodarete alla pazienza  
s'alcuna cosa patite?

6  
de 7. ver.  
nom.

Fà riflessione il così dotto, come  
pio Cardinale Bellarmino, che erano  
nel tēpo istesso, e in vn medesimo luo-  
go tre huomini pendenti in Croce .  
Vno che era santo per essenza e Huo-  
mo, e Dio, che era Cristo Signor No-  
stro . Vn'altro, che fù vn tristo, e poi  
diuentò buono, che fù'l buon Ladro-  
ne . Il terzo, che sempre visse, e morì  
scelerato, che fù'l Ladron cattiuo per  
che s'intenda, che *Occupatio magna  
creata est omnibus hominibus. & iugū  
graue super filios Adam* . Che siasi  
vno, d' innocente, e tutto santo; d' ve-  
ro penitente, d' pure vn sommo ribal-  
do tutti han da patire, e portare il gio-  
go de' figliuoli d' Adamo, che è il cru-  
ciato, e la calamità . Oh se dunque la  
legge è vniuersale, e non è possibile

di sotterarsene; è pur meglio per noi, il  
fare della necessità virtù, e patire ora  
con pazienza, per non auere a patit  
sempre in eterno disperatamente .

Vn disgraziato, tenebroso Egitto,  
e colmo d'afflizioni, è questo presen-  
te mondo infelice . Di quello ci fà sa-  
pere il Diuino Cronista Mosè; *Ortus Exo. 126  
est clamor magnus in Agypto; neque  
enim erat domus in qua non iaceret  
mortuus* . E qua parimente non è ca-  
sa senza miserie, lagrime, lamenti, ge-  
miti, & vlulati . Qui sentite vna tri-  
bulazione, di là vn'altra; in questa par-  
te vn'trauaglio, in quella molte ruine  
a chi s'ammala il padre, a chi'l figliuo-  
lo, a chi'l marito, a chi la moglie, vno  
perde la lite, vn'altro l'entrate; qui sor-  
ge vna inimicizia, la ceto risse; e ogni  
giorno, per tutto continuamente si  
muore . E come altamente disse Lu-  
crezio :

*Nec non illa diem, neque noctem  
aurora secuta est,*

*Qua non audierit missos vagiti-  
bus agris*

*Ploratus mortis comites, & fu-  
neris atris .*

Lib. 2.

Qual notte fu mai qual giorno, in cui  
non si sentissero pianti, strida, & acer-  
be doglienze? Che non succedessero  
morti? Che non si vedessero funesti  
funerali? Che'l mondo non rappre-  
sentasse qualche orrida scena, e lugu-  
bre teatro?

E più che vero quello, che comu-  
nemente si dice : *Nemo sua sorte con-  
temptus* . Non è alcuno, che si tenga,  
e chiami sodisfatto del suo stato pre-  
sente . Nessuno ha tutto quello, che  
egli desidera, a ognuno manca qual-  
che cosa per compir le sue brame .  
Non si diede, non si dà, non darà mai  
in questa vita cuore del tutto quieto,  
huomo affatto contento, vera, e  
piena felicità: Sempre la miseria, e la  
mestizia vi vogliono essere per la lor  
parte . *Sicut enim, dice S. Giouanni  
Grisostomo, immortalis homo non  
potest inueniri, ita nec absque tristi-  
tia* . E possibile, che si dia vn'huomo  
immortale? Nō . Così anco è impos-  
sibile, che si troui vn'huomo senza  
qualche afflizione . Odo alle volte  
di-

7

Hom. 67  
ad Pop.

dire: Poh ! Io ho vna malinconia, che à guisa di rarlo, e di tignuola internamente mi consuma, e non saprei dire il perche Velo dirò io. Perche siete huomo, e viucte in questo mondo. *Et nemo prorsus sine tristitia inneniri potest*, discorre l'istesso Gri. sottomo, e discende a' particolari. Chi non ha figliuoli, s'affligge, perche peruerà la sua robba a gli stranieri. Chi ne ha si duole, che se gli troua disobbidienti, e contumaci, e dice: Quanti figliuoli tanti duoli; e stà sempre col batticuore, che sieno per essere il vituperio del suo sangue. Chi non ha moglie, si rammarica, che non ha chi tenga conto di lui, e non trouarsi cosa peggiore d'vna vita sì solitaria. Chi l'ha, si querela, che ella è la sua rouina, e che meglio sarebbe stato di condursi in casa vna vipera. Se ella è deforme: oh che Inferno! Se è bella. oh che pericolo! Il priuato s'infastidisce, che non si fa stima di lui, e che non c'è cosa più abietta d'vna tal vita. Chi è in Magistrato s'annoia di tante cure, che gli bisogna auere, che lo tolgono a se, per applicarlo ad altri. Il suddito si lagna, che non c'è somigliante s'uentura, qual'è il soggiacere al comando, e bizzarri capricci d'un huomo. Il soldato duolsi, che non si dà vna professione sì trauagliosa, come la sua. Il Mercante si trauaglia della sua sì misera sorte, che non ha mai bene, e sempre lo crucia il timore d'essere ingannato, rubbato, e di fallire: *L'Idiota* si duole, che non ha ingegno, o che non è stato applicato alle lettere. Il Letterato patisce di mali ipocondriaci, poche volte si rallegra, dice, che si può dir veramente consumato, perche consuma il ceruello, e la luce de gli occhi, e la sanità su' libri, souente con poca sua soddisfazione, e manco d'altri, non riuscendo poi bene al paragone; e come dicea il Duca d'Alua: Non sono sì vergognose le corna della moglie, come quelle dell'intelletto. *Et omnino multas tristitia causas habemus*. Et eccou, che non siete voi solo a patire, ma ognuno tocca la parte sua, e facilme-

te molto maggiore, che à uoi; E per tanto riduceteui alle cose del douere, e abbiate una santa pazienza; che se pur siete infermo, c'è àco chi sta peggio di voi, e non così ben trattato, e seruito.

## CAPITOLO V.

*Per indurci à Pazienza, si debbono riconoscere le nostre calamità dalla mano di Dio.*

**A**lfonso Rè di Napoli quelli, che già uecchio [come scriue'l Panormitano nella sua uita] ogni giorno lesse e Liuiio, e Cesare, e trasferì l'Epistole di Seneca in lingua Spagnuola, e non solo fu versato ne gli Scrittori profani, ma anco ne' Sacri, e quaranta volte lesse tutta la Bibbia, l'antico, e'l nuouo Testamento con le Glose. Questo Rè di tãta uirtù, e erudizione, tra molti insegnamenti, che lasciò a' posteri, uno fù singularissimo, e ueramente diuino, perche domandato chi giudicasse beato in questo Mondo: rispose: *Qui seipsum Domino Deo summa pietate, & effectum committit; & omnia, quae illi eueniunt, non aliter, quàm rē a Deo factam, laudat, & acceptat.* Quelli al parer mio è felice, e beato nella uita presente, che con suiscerata pietà, e affetto intimo si rassegnà in Dio, e tutte le cose, che gl'accadono, le riceue dalla sua mano, e come fatte da lui, le accetta, le loda, e ne benedice il Signore. Oh non è questo un'Oracolo, e una uoce discesa dal Cielo? Direbbe meglio, o più ueridicamente un'Angelo di Paradiso? Considerazione ammirabile, che ci persuaderà auer pazienza in qualũ que trauaglio; pensare, e tener per certo, che viene da Dio e riconoscerlo per opeta della sua mano.

Proua l'Angelico San Tommaso, <sup>2</sup> che per molti capi debbono sopportarsi pazientemente l'auerità, sì per l'utilità, che c'arrecano, sì per il bene dell'istessa pazienza, sì per altri potenti rispetti, ma questo pone per primo, e principale. *Ad suscipiendam disciplinam libenter, uel alterum parientur* <sup>2</sup> *Lib. 4. do*  
*eru Pri*  
*6. 320*  
primo

*primo mouere debet radix, vnde procedit, vel pietas, vel charitas paterna.* E pazientemente, e volentieri tolleraremo ogni male, se applicheremo la mente alla prima cagione, e suprema origine, d'onde procedono. Non auuini cosa alcuna senza la diuina uolontà: o positua, se è male di pena; ò permissua, se è di colpa. Attendete alla pietà, all'amore, con cui le vostre calamità son disposte da Dio. Forſi ognun, che percuote, è nimico? Direte inimico chi lega il frenetico? o chi col fuoco fa diligenza di liberare vno dal letargo, che lo conduce a morte? Chi farà quel figliuolo, che non prenda con pazienza vn amaro medicamento datogli da vn padre, che è prudentissimo, e tutto viſcere d'amore. Iddio è Padre, mà infinitamente sapiente, e l'istessa carità; non si muoue vna foglia, non vola vna passera, non spira aura, non cade vna goccia di pioggia senza la di lui prouidenza, e volere. Egliè, che ordina, e dispone quello, che v'amareggia, ma per vostro bene, e salute. Le cose, che v'affliggono, sono medicine amate, e pene medicinali, ma ordinate dalla sapienza, e amor di questo Diuino Padre; e voi non le riceuerete pazientemente da vna tal mano? Oh, oh! Pregouisi, siate pio.

3 Vede San Pietro, che le masnade mandate da' perfidi Giudei al Gesemani affrontano il suo Diuino Maestro, e l'offendono con molti oltraggi, che fa? tira mano al coltello, e comincia a ferirne. Ferma, o Pietro; dice Cristo, ferma; solleuati dalla terra, e mira il Cielo. Chi è, che dispone, come tu vedi? Il mio Eterno Padre. Egli ordina questo Calice amaro della mia acerba Passione, per salute del Genere humano. *Calicem, quem dedisti mihi Pater, non bibam illum.* Mi viene da tal mano, e tu vorrai impedire, che'io non lo beua? Non sia mai vero Riponi il coltello, e non t'opporre. Lo berò con ogni pazienza, e volentieri, mentre che'l padre me lo dà, e così vuole. *Voluit ergo Christus, dice qui Dionisio Cartusiano, mortem patienter, & charitatiuè sufferre.* per-  
Pa in h della paz.

che considerando, che le pene son medicine che preparate da Dio, ogn' animo capace di ragione s'acquieta, e pazientemente le riceue.

Che dite? Che Cristo era Dio? che'l paragone è tropp'alto? Ma non v'ha egli dato tali esempi, perche gl'immitiate? Ma v'dite ciò, che dicea, e facea vn'huomo, non vn Dio, e anco pagano, e vergognateui d'accufar la natura, e d'essere così impaziente, e di formarui sì male al Diuino volere. Demetrio riferito da Seneca, dicea: *Quid vis me, o Deus immortalis? Vis liberos sumere? Illos tibi sustuli: Vis aliquam mei corporis partem? Sume, non magnam rem promitto: cito relinquam totum. Vis spiritum? quid nisi nullam moram faciam quominus recipias, quod dedisti, a volente feres quidquid petieris, maluissimè offerre, quam trahere. Nihil cogor, nihil potior inuitus, non seruiò, sed assentio Deo.* Che cosa pretendete, che volete da me, o Dio immortale? Volete forſi i mie' figliuoli? pretendetegli, sono più vostri, che miei. Io ho loro dato vn corpo miserabile, stante il vostro concorso, ma uoi auete dato lo o vn'anima nobilissima, in cui io non hò parte nessuna. Volete qualche parte del mio medesimo corpo? Eccola, prendetela pure, vella dò volentieri. Ma non prometto gran cosa? che quindi a poco il tutto io lascerò. Volete'l mio spirito? Eccolo, è vostro. Voi me lo deste, a voi si renda, Tutto quello, che hò, da voi lo riceuei, e di buona voglia ve lo rassegnò, anzi ve l'offerisco. Voi, o mio Dio, non me'l torrete, perche non si toglie, se non da chi repugna. Io non ostò, non contraddisco, non m'oppongo: non vengo forzato, ma volontario: non sono schiauo, ma vostro figliuolo. Quel, ch'io patisco, lo patisco volentieri, e acconsento di patirlo, perche sò, che viene dalla mano giustissima, e amorosissima del mio Dio. E non solo così dicea Demetrio, ma lo fece in effetto. perche patendo acerbissime pene, patì intrepido, e lietamente Cristiano! Auete v'dito? auete considerato? chi era? vn'huomo,

Lib. de  
Prouid.

come voi, ma non Cristiano come voi siete. Era infedele, non illuminato dalla luce Euangelica, non animato dalla grazia battisimale, non corroborato dalla nostra santa Fede, e dalla speranza d'eterni Regni, non istruito da gl'escempi di Cristo. E voi, che di tutti questi beni siete dotato, non potete indurvi à pazienza? non conformarui à quello, che vuole Dio? non riceuer le cose dalla sua mano?

5  
Epist. 77. Io vi dirò con Pistesso Seneca: *Virum bonum concedas, necesse est, summa pietatis erga Deum esse. Unde quidquid illò acciderit, equo animo sustinebitur: sciet enim id accidisse lege diuina, qua vniuersa procedunt.* Come voi mi date vn'huomo da bene, è necessario, che me lo diate Religioso, e colmo di somma pietà verso'l Signore Dio; che se non è tale, non sarà mai huomo da bene, ma vn'empio, ma vn gran tristo, ma cima di scelerato, ma l'obbrobrjo della natura humana. Che se gli è buono, adunque è pio; se pio, dunque con animo paziente, e composto sopporterà tutto quello, che gli venga d'auuerso, perche sà, che viene dalla mano di Dio, la di cui Legge tutte le cose dispone.

6  
Di questa maniera sempre si gouernarono tutti i buoni, e faui huomini, de' quali vn lungo catalogo addur si potrebbe, ma solo alcuni al presente n'annoueremo. Gioseffo è tradito, venduto da' propri fratelli. Ma che? Forfi egli si turba, s'inquieta, s'adira, medita di vendicarsi? Niente. E sapete, perche si stà quieto come vn' Agnelo, non traballa nella costanza, ma pazientemente sopporta, e non solo nõ si vendica de' gl'ingiuriosi fratelli, ma fa loro segnalati benefizi? Perche riconosceua il tutto dalla mano di Dio. *Non vestro consilio, sed ex Dei voluntate huc missus sum.* Cari fratelli miei, viuete lieti, e sicuri. Non conano in me sinistri pensieri di vendetta, perche mi trattaste sì male. I miei concetti sono più alti. Eleuo gl'occhi, e la mente al Cielo, d'onde l'humane cose sono regolate. Iddio è stato l'autore di tutti questi successi, e la sua eterna Prouidenz.

hà disposto quanto è occorso. Gran dottrine per ciascheduno calamitoso. *Discat, dice Sant'Isidoro, non murmurare, qui mala patitur, & si ignorat cur mala patitur, per hoc se iuste pati arbitretur, quia ab illo iudicatur.* Lib. 4. de cuius nunquam iniusta iudicia sunt. Sum. Bon. Imparate, ò voi, che patite, a auer pazienza, e non querelarui, nè lasciarui trasportare dall'ira. Vi rincresce il patire, non sapendo voi, perche patiate? Aggiustateui alla tolleranza, e tenete per certo, che patite giustamente, perche così vuole, e ordina Dio, il quale non può ingannarsi, nè malamente disporre, nè possono i suoi giudizi essere ingiusti.

Rimirate il Sato Giob tra innumerabili patimenti: che fa? Ha pazienza. Per quale strada? prendendo il tutto dalla mano di Dio. Vdite lui stesso. *Vniit Deus, qui abstulit iudicium meum, & Omnipotens, qui ad amaritudinem aduxit animam meam.* Ma che cosa dite, ò oggetto dello stupore? Iddio onnipotente vi hà amareggiato? Anzi i Sabei, i Caldei, i vostri indiscreti amici, la vostra sciocca moglie, e più di tutti il Demonio, che hà ordito, e trattato tutta la tela di così fieri euenti, e tante vostre amarezze. Io dico, ch'è stato Dio, risponde Giob; perche se Dio non auesse voluto, il Demonio, nè'l fuoco, nè' venti, nè' turbini, nè huomini, nè altre creature aurebbero potuto nuocermi, con leuarmi pur vn capello. Vi fa Sant' Gregorio la glosa. *Ista, qua patitur, non casu se perperi, sed Deo omnia disponente restatur: nec tentatori sua amaritudinis sua potestatem tribuit, sed auctori.* Quali volesse dir Giob: Io patisco, ma non a caso, e se patisco senza mia colpa, non già senza causa. Iddio è'l primo autore delle mie pene. Sò molto bene, che'l Demonio per la sua peruersa volontà sempre è sitibondo dell'afflizione de' giusti, ma se Dio non gl'auesse dato facoltà, e che cosa aurebbe egli potuto contro di me? onninamente nessuna. L'istesso è de' gl'altri. Dunque quanto m'accade, è perche Dio così vuole. E se egli lo dispone, è cosa giusta, che io con ogni

pazienza'l sopporti. *Sii nomen domini benedictum.*

8 Vaglia a dire il vero: E che può far l'Istrometo senza la causa principale? Può forsi ferir la spada senza'l braccio, e la mano, che se ne vale? Che cosa sono le Creature? Istromenti di Dio, sono spade, lance, e faett, con le quali giustamente ci piaga. Io veggio la spada, che mi ferisce, dice'l Profeta, ma veggio ancora chi la maneggia; ch'è Dio, e a lui porgo le mie preghiere, che me ne scampi.

*Sal. 21. 21 Erue a framea Deus animam meam.* Comenta S. Girolamo; *Erue me à gladio, vel malitia Iudaorum.* E San Tommaso: *A lingua aduersariorum.* Se vno dice male di me, la sua lingua è vn'acuto, e ben tagliente coltello. Se il mio inimico malignamente mi perleguita, è vna spada, che mi viene a ferire. Ma, mio Dio; senza del vostro braccio non posson far niente, e se mi nuoceranno, farò certo, che voi vi seruite di loro con retta giustizia, e per mio ben, e ben si; conuerà, che io conferui la pazienza.

Il medesimo Dauid oppresso da mille grauissime auersità, si volge a Dio e dice: orsù l'intendo. Signore, io non ardisco di dolermi, nè pure di far parola, abbasso la testa, e sto cheto, perche conosco, che siete voi, che m'affliggete, e piagate. *Obmutui, & non aperui os meum; quoniam tu fecisti: amoue à me plagas tuas.* Queste piaghe, ch'io sopporto, son vostre, voi me le fate, le riceno da voi. Se vi piace di liberarmene, vi benedirò, ma vi benedirò ancora, quantunque non me ne liberasse, perche tutto quello, che voi farete, sarà ben fatto, e però mi recherò alla pazienza, vedendo, che se è Assalone mio figlio, o Semei, o qualcun'altro m'affligge, egli è'l flagello, che mi percuote, ma la vostra santa mano di lui si serue. Così dichiarò Teodoreto. *Ille similis erat flagello, tu vero per illum castigationem afferebas, propterea silens st. gella accepit, illum quidem despiciens, te me vero in me animaduertentem respiciens.* Con voi non conuiene, ch'io m'adiri, perche siete giustissimo, & io

merito questo, e peggioro, l'adirarsi cō la spada, e col flagello, sarebbe vna mera pazzia, dunque è douere, che io ammutolisca, e tolleri pazientemete.

Quindi quelle sue tanto diuote parole, e dette con viuacissimo affetto: *Iustus es Domine, & rectum iudicium tuum.* Siasi ciò che si uole, se il Cielo, e tutto'l Mondo si facesse in pezzi, e mi cadesse addosso, o mi s'aprissi la terra sotto de' piedi, e m'inghiottisse, o ardesse mi il fuoco, o l'acqua mi sommersse, io perpetuamente dirò: Signore voi siete giusto, e rettilissimo il giudizio, che fate. E non è solo Dauid a così dire, ma tutti gl'huomini santi dicono l'istesso, comenta Sant' Ambrogio. *Omnes sapientes dicunt: Iustus es Domine, & rectum iudicium tuum. Neque enim tradimur aduersariis sine iudicio ipsius, neque sine ipsius iudicio in tribulationes venimus. Hac iustorum est consolatio.* Tutti i giusti, tutti gl'huomini giudiciosi, e da bene, si cōsolano, e hanno gran pazienza perche fanno, che tutti i loro traugli vengono dalla mano di Dio, e però benedicono i suoi giudizi, e la sua giustizia.

Vede Geremia, che verranno gl'Assiri contro Gerusalemme, e vi farà no gran strage, che dite? *Iustus est Dominus, quia os eius ad iracundiam prouocamus.* I tre Fanciulli santi nella fornace di Babilonia con vnil giubilo fan risuonar le lor voci: *Iustus es Domine in omnibus, quae fecisti nobis.* Il medesimo va dicendo Daniello nel lago de' Leoni. Scriue Tertulliano: *Vbicumque fuero, in manu eius sum: Lib de faciat quod vult, non discedo, & si perire me volet, ipse me perdat, dum me persec. ego seruo illi.* Siami io in qualsuoglia luogo, o in libertà, o in prigione, sono nella mano di Dio, da cui riconosco tutti gl'auuenimenti, o prosperi, o auuersi, che sieno. Faccia Iddio di me quello, che gl'aggrada, che sarà giusto, e ben fatto, Auero sempre pazienza: quel, che egli vole, voglio, non mi discosterò giamai dal suo volere. Viuerò? à Dio viuerò. Morirò? tanto son suo, e dalle sue mani riceuerò la morte, che mi farà vera vita.

*Sal 38. 70.*

9  
*Sal. 118. 37.*

*Ser. 18.*

10  
*Thren. 1. 18.*

*Da. 3. 27*

10.

Ep. 149.

Era afflitto S. Agostino da vna graue infermità, ma attribuendola a Dio, sopportaua con gran pazienza, e anco volentieri i suoi dolori. Scrive a Profuturo suo amico sì caro, che lo chiama: *Alter ego - Secundum spiritum quantum Domino placet, recte sumus. Corpore autem ego in lecto sum. Nec ambulare enim, nec stare, nec sedere possum. Sed etiam sic, quoniam id Domino placet, quid aliud dicendum est, nisi quia recte sumus?* Voi, perche di cuore mi amate, state con grãd'anxietà di sapere com'io mi stia. Vi dò auuiso, che per grazia del Signore, e per le forze, che egli si degna di darmi, lo spirito stà bene: ma del corpo stò molto male. Mi trouo giacente in letto, perche non posso nè camminare, nè star' in piedi, nè sedere. Hò detto male, dicendo, che io stò male. Mi ridico: stò bene, perche stò come piace a Dio: e quello, che piace a Dio, non può non esser bene, essendo giustissimo il suo giudizio, e volere. Che se io volessi altrimenti di quello, che egli vuole, troppo farei ingiusto, e colpeuole. Oh sopportiamo con pazienza, e ringraziamo Dio.

## CAPITOLO VI.

*Di varie ragioni, per le quali dobbiamo tollerare pazientemente i nostri mali, come mandati da Dio.*

**I** MOrì a Paola Romana, illustrissima per nobiltà, ma molto più per santità, vna figliuola domandata Blesilla. della cui morte ella, che era tenerissima nell'amor de' figliuoli, che è insegnato e dalla natura, e dalla grazia, sentì tanto dolore, e versò tant'abbondanza di lagrime, che ne cadde malata. S. Girolamo, che era il direttore della di lei coscienza, e vero padre dell'anima sua, intimorito, che per il troppo affetto, quel nobile, e puro spirito non cōtraesse qualche macchia di colpa, le scrisse vna lettera molto sensata, e basti dire, che S. Girolamo la scriuena, parte consolatoria, e parte assai riprensua, a guisa di quel

buon Sammaritano, che adoprò il vino, e l'olio per medicare colui, che fu da ladron ferito. Non le vieta assolutamente, e con moderazione il piangere, che non sarebbe stato consiglio lodeuole, ma sì bene il pianto eccessiuo, senza modo, e di detrimento della sanità. Considera dice egli, Giob nella morte di tutti suoi figliuoli, e trà tante ruine, come se ne stì immobile: e vedrai, che di souerchio tu sei delicato. Preuedo la tua risposta: Che a lui, come ha huomo santo, gli furono mādate a proua tutte le sue calamità. Oh buono. *Et tu è duobus elige, quod velis? Aut sancta es, probaris: aut peccatrix, & iniuste quereris, minora sustinens, quam mereris* Et io dico a te, eleggi di queste due cose, quale tu vuoi. O che tu sei santa, e ancora a te queste perdite vengono a proua: O che tu sei peccatrice, e ingiustamente ti duoli, patendo molto manco di quel, che meriti. E però prendi il tutto dalla mano di Dio, quietati, e abbi pazienza.

Il medesimo dicesi a tutti noi, o siamo giusti, o peccatori, dobbiamo auer pazienza in tutti i nostri disastri, ricorrendoli, come veramente vengono, da Dio, che con somma prouidenza, e pietà, ce gli manda per nostro bene. Se siamo buoni, sono a proua, a profitto, a maggior perfezzione, e più gloriosa corona. E Canone del grand' Apostolo S. Paolo: *Non coronabitur, nisi quis legitimè certauerit*. Attendete bene, e fate diligente riflessione a queste parole Apostoliche dettate dallo Spirito Santo, dice quel Santo Huomo Tommato de Kempis: *Sine certamine, non potes venire ad patientia coronam. Si pati non vis, retusas coronari. Si autem coronari desideras, certa viriliter sustine patienter*. Non s'acquistano i premii, e la corona della vittoria, se non si vince. Ma come si può vincere senza cōbattere? E si può egli combattere, se non ci sono auversari, e senza trauagli, e molestie? Ora non uedete, che quando Iddio, ui mādada l'auuersità, uuole, che guadagnate il merito della pazienza, e la corona della vittoria? E chi non vuol patire

non

2. Tim. 2

51

Lib. 3. de  
Imit. Ch.  
c. 19.

non cura d'esser coronato. E chi aspira alla celeste remunerazione, venga gli d'onde si sia, e da qualsivoglia creatura il patimento, e'l dolore *Totum hoc de manu Dei grate accipit, & ingens lucrum reputat*: Riceue il tutto dalla dolce mano di Dio. E questo e combattere legitimamente: patire con pazienza per amor di Dio, benedicendolo, e ringraziandolo. E in questa guisa non è cosa per minima, ch'ella sia, che si patisca, che non abbia gran merito, e non sia per conseguire un gran premio.

3  
Odo. Rat  
A. Ec. A.  
1241. n.

Nella guerra atrocissima, che fecero i Tartari in polonia l'anno 1241. empinando ogni luogo di strage cò più che barbara crudeltà, e ualendosi dell'arte Magica, non mancaua tra' Cristiani chi non sapesse restar capace, che Dio lasciasse così perire il suo popolo per mano de'gl'Infedeli, e con diabolici artifizii. Ma Errico Duca di polonia, ammaestrato da Santa Eduige sua madre, non restaua d'ammirare la diuina prouidenza a gloria del nome Cristiano, e ad alta uoce esclamaua per ogni parte dell'esercito: Cristiani! Cristiani! Fede, Fede. Tollerate con pazienza queste sconfitte; riceuetele dalla benigna mano di Dio. Son le nostre perdite della terra, ma son'acquisti del Cielo. Combattiamo per la Fede di Cristo, per la Religione. Quante gocce uersiamo del nostro sangue, son tutti preziosi rubini, che c'intessono illustre corona di Gloria. *Occidi in corpore. triumphare in anima est*. La morte, che patiamo del corpo, è la uita dell'anima. L'uccisione, che di noi fanno i Tartari, son i nostri più eccelsi trionfi. Ecco ci s'apre il Paradiso. Ecco gl'Angeli con le corone, e le palme che uengono a riceuere i nostri spiriti, per introdurgli nell'eterna felicità.

Vn'altra ragione, per cui Iddio ci fa esser angustati, è à fine, che ci disponiamo a partirci di questo Mondo, e andare al Cielo. Io non mi posso faziare di benedire il mio Dio, dice San Giouan Grisostomo, quãdo mi tribolano questi, or quelli, e che da ogni banda mitempestanto le sciagure. E la

mano di Dio, io chiaramente la veggo, perche io m'infastidisco della terra e brami il Cielo. *Propterea Deus laboriosam naturaliter uitam nostram, & grauem costieuit, ut presentis tribulatione compulsi, futurorum desiderium capiamus*. È la uita presente sì miserabile, ui sono tanti affanni, pericoli afflizioni, timori, e innumerabili mali; e ad ogni modo v'habbiamo tanto affetto, e ci dimoriamo sì volentieri. Oh che farebbe, se non ci fossero, che diletti, còtentezze, tutte le cose di nostro gusto, rose senza spine, e l'ape producesse'l miele, e non auesse l'aculeo? Quando mai desiderarẽmo i beni futuri? Sia benedetta la prouidenza del mio Dio, che dispone le mie amarezze, perche io, aspiri all'eterna dolcezza. Non vi ricordate de'gl'Ebrei? Erano forastieri in Egitto, ma vi stauano pur troppo volentieri. A persuadergli, che se ne uolessero partire, e ripatriare, che fece Iddio? Dispose, che fossero tiranneggiati. afflitti con mille angarie, trattati peggio, che schiaui, oppressi da fatiche intollerabili, sommersi i figliuoli maschi nel Nilo; e allora s'indussero a uolersi partire, e instantemente lo chiese. *Vociferati sunt. ascenditque clamor eorum ad Deum*. Così si trouò il modo di disporli, dice Grisostomo: *Nisi tales fuissent experti Barbaros, quando unquam alienam dimittere terram uoluisent?* Il medesimo fa Dio con noi, troua de'Faraoni, e molti, che c'affliggano, infermità, che ci tormentino, disgusti, che c'acquorino; da ogni parte angoscie, che ci atterrino. Abbiamo pazienza, ringraziamo la Diuina pietà; che se fosse altrimenti, non auremmo desio alcuno del Cielo, e moriremo disperati, quando fossemo in necessità di partirci dall'Egitto di questo mondo, oue pure sia forestieri, e'l Paradiso è la nostra patria.

Ma già che s'è fatto mentione del Rè d'Egitto, non lo passiamo senza particolare auuertenza. Quell'Atenista non conosceua Dio E'l Dio, ch'egli adoraua, era egli stesso, Farò di maniera, dice'l Signore, che mi conoscerà. Per quale strada? Qual sarà il

Ho. 6. ad  
Pop.

Ex. 2. 23

rimedio? Il flagello. Questo farà'l col-  
lirio, che lo farà vedere, e conoscere il  
mio potere. *Scient Aegyptii, quod  
ego sum Dominus, qui extenderim  
manum meam super Aegyptum.*

Es. 7.5.

E tanto auenne, che Faraone troua-  
dosi con diuersi flagelli percosso, con-  
fessò il Signore Dio, fece istanza a  
Mosè, & Aron, che facessero orazio-  
ne, e placassero Dio adirato contro di  
lui. Il medesimo auuene a noi, dice  
quì l'Oleastro: *Idcirco à Deo flagella-  
mur, ut Deum cognoscamus iratum,  
quem nolumus cognoscere propitium.*  
Quanti benefici c'hà fatto Dio? Senza  
numero L'abbiamo conosciuto, rin-  
graziato, e amato? A punto. Che oc-  
corre? Ecco i flagelli del Cielo, che ci  
tritano la vita. Oh come ci dolghia-  
mo! Fratelli, pazienza. Che cosa è?  
La mano di Dio, che ci percuote.  
Perche? acciò lo conosciamo irato,  
mentre che ingrati non lo sapemmo  
conoscere propizio. Chi auuea dato il  
Regno à Faraone? Iddio. E pur non  
era cosa men conosciuta da Faraone,  
che Dio. Sì? Oh vengasi a flagelli, e  
facciasi sentire la mano Diuina arma-  
ta del flagello, che piena di benefici  
non era sentita, nè conosciuta.

6 Voleua Clemente IV. che s'effortaf-  
fero i Principi Cristiani, e'l Popolo fe-  
dele alla Crociata còtro de gl'Infede-  
li, che faceano gran danni nella Cri-  
stianità, e però con Apostolico zelo  
scrisse molte Epistole in vari luoghi,  
e vna tra l'altre al Cardinale Ottobo-  
no, ch'anea spedito suo Legato in In-  
ghilterra. Mò signore! Predicate, efor-  
tate, accendete, infiammate ognuno  
a così santa impresa. Auuertitegli  
che se Dio nò è conosciuto co' benefi-  
zi, si farà conoscere co' flagelli. *Ecce  
Dominus clamore Vicarii non contē-  
tus clamat ipse clamore valido, cla-  
mat tamquam tuba terribili, clamat  
verbis, clamat verberibus.* Si tratta  
il negozio del Crocifisso, il quale non  
contento d'esclamare per mezzo del  
suo Vicario, esclama altamente  
da per se stesso, esclama la sua Croce,  
il suo sangue, i suoi chiodi, la sua mor-  
te; esclama con le parole, e con le per-  
cosse, come con voce sonora, e trom-

Ep. 271.

ba terribile. Aprite gl'occhi, ò Cri-  
stiani, riguardate la mano di Dio, che  
vi percuote con tante calamità, che  
d'ogn'intorno v'affliggono. E poi vi  
dolete? E vi querelate? Auete il tor-  
to. Sono flagelli giustissimi per la vo-  
stra gran sconoscenza. Non conosce-  
uate Dio propizio? Oh conoscetelo  
irato.

Amici di Dio! Vna parola à voi.  
Gran motiuo di pazienza auete nelle  
vostre auersità. Sono dalla mano di  
Dio, il quale l'ordina per onor vo-  
stro. In che modo? Perche si faccia  
palesè la vostra fedeltà, e Angeli, e  
huomini, e Demoni vedano, e con-  
fessino, che auete vn'animo grande,  
nobile, generoso, che non siete inte-  
ressati, che non seruite a Dio per pa-  
gamèto, non siete pusillanimi, abbiet-  
ti, e mercennari. ma eccelsi, eroi su-  
blimi, e cima d'huomini. Fin che sie-  
te prosperati, non si sà qual virtù al-  
bergi in voi. Quando siete spogliati  
de' beni del mondo, della felicità della  
terra, e tuttauia perseverate a amare  
Dio, e seruirlo, ò allora vi canoniz-  
zate, e date a veder l'altezza della vo-  
stra virtù Iddio si pregia di Giob, lo  
celebra, e che non hà pari. Non gli  
credo, risponde'l Demonio. E perche?  
perche è interessato. Vi serue, v'è fe-  
dele, è vero ma chi non farebbe l'istef-  
so, fauoreggiato, e arricchito da voi  
di tanti beni? *Nunquid Iob frustra ti-  
met Deum?* Chi più ricco, sano, e fe-  
lice di lui? Quanti beni hà riceuuto, e  
riccue del còtinouo dalla man vostra:  
Ne venga priuato, e allora si sperimē-  
terà qual'egli sia. *Quid igitur fecit  
Dominus?* dice Grisostomo, di cui è  
tutto'l discorso? *Volens demonstrare,  
quod non ipsum sancti colunt propter  
mercedem, omnem ipsius substantiam  
abstulit, & paupertati tradidit, & in-  
graue morbum incidere permisit.*  
Che fece Iddio, per mantenere l'ono-  
re di Giob? Si contentò che se gli to-  
lessero le facultà, i figliuoli, e la sanità.  
Giob mantiene la pazienza, si conser-  
ua l'istefso di prima, e benedice Dio.  
Ora ti credo, dice forzato'l Diuolo;  
non hò più che opporre. Giob è vn  
grand'huomo, vn gran santo, vn grã-  
d'ami-

7

Iob. 1.9.

Ho. 1. ad  
Pop.



no ne facesti? Nessuno, anzi a dirne il vero, abusasti i benefizi, e diuentasti peggiore. Oh prendi ora i flagelli, che ti sferzano, e se di questi saprai preuerti, faran ritorno i fauori, e seguirāno gl'eterni beni.

## CAPITOLO VII.

*S'acquista la Pazienza, considerando, che l'auuersità vengono per i nostri peccati.*

**F**V la Giustizia da gl'antichi Pittori, e Oratori nel seguente modo dipinta, e descritta, Dice si primieramente esser Vergine, per significare, che deū essere incorrotta, e inesorabile, a' rei, per molto che modestamente fauellino, ò preghino, ò adolino. Fassi appresso Gellio con vn ciglio seuero, con sembianza graue, con occhi viuaci, onde si scorga non sò che di sicurezza verso i buoni, e di terrore, e spauento per i maluagi. Altri mettendole le bilancie nella man māca, le potero la spada nalla destra, come fece il Serenissimo Gran Duca di Toscana Cosimo I sopra la colonna di S. Trinita in Fiorenza, facendola di porfido, per mostrar la fortezza, e la punizione del sangue. I più antichi, come nota Pierio Valeriano, in vece della spada, se diedero i fasci cò la scure S. Paolo insegna, per questo il Principe portar la spada, e douer'esser temuto, perche è ministro di Dio, e deue far la giustitia in vendicare i falli, che si commettono. Ora se questi sono concetti comuni d'ognuno, e nò è chi non conosca, e confessi tal verità, d'onde nasce tanto grande impazienza ne gl'huomini anco nelle piccole afflizioni? Non peccan'eglino tutti? Che *Nemo sine crimine uiuit*, e solo Dio senza difetto. Non è conuenevole, che la diuina Giustitia gastighi gl'humani errori? chi non sà, che'l delitto non può restare impunito? Ma se s'hà da far la giustitia, non vi deū essere qualche ministro, che l'eseguisca? Sappiate, che chi v'affligge, e molesta, ò sia aria, ò vento, ò fuoco, ò acqua, ò terra, ò huomo, ò Demonio, ò altra

qualunque cosa, ò l'istesso vostro proprio corpo con l'infermità, è dolori è il ministro della diuina Giustitia, che punisce le vostre colpe: Di che dunque v'inquietate tanto ne' casi auuersi? Come non aucte pazienza, se date d'occhio a' vostri peccati.

Questa era la seconda parte del dilemma di S. Girolamo à S. Paola, per indurla a pazienza nella morte della figliuola, come diceuamo nel principio dell'antedecedente Capitolo: *Aut peccatrix es & iniuste quereris, minor a sustinens, quam mereris*. Non abbiamo ragione alcuna di dolerci. Siamo peccatori, e non patiremo mai tanto, che non meritiamo assai peggio. Hò visitato quì in Perugia, oue io dimoro, vn Gentilhuomo malato già molti anni di varie fortid'infermità, e tutte graui, e le sopporta con tanta pazienza, che mi rassembra vn nuouo Giob, & è di somma edificazione a tutti quelli, che lo vanno a visitare. In vece, ch'io consolassi lui, egli fù a me di non leggera consolazione. Mi disse tra l'altre cose. Io fò a guita di coloro, a quali è stata donata la vita, e sono stati mandati in galera; che quando son flagellati dall'Aguzzino, ricordandosi, che douean morire in vn patibolo, sopportano quelle battiture allegramente. Così fò io. Per i miei peccati doueua andare all'Inferno, Iddio per sua pietà me n'ha scampato, onde pensando a questo, non mi par di patire, patisca io quanto si possa. I miei peccati meritano molto peggio.

Di tali considerationi si ualeua il Profeta David, & era per ciò pazientissimo in tutte le sue tribolazioni. Perseguitato egli dal suo empio figliuolo Afsalone, se n'escè dal suo palazzo, e si fugge di Gerusalemme. Va parente di Saul chiamato Semei se gli fa incontro sopra la falda del monte, gli tira de' sassi, e grauemente l'ingiuria. Va pur via, ò scelerato, uane micidiale, partiti huomo del diauolo, ladrone dell'altrui giurisdizione. Rubasti il Regno alla casa di Saul, a cui di ragione toccaua, ecco che Dio ne fa le vendette, e ti gastiga come tu meriti

per

per mano del tuo proprio figliuolo .  
Leuasti il Regno ad altri, & ora si to-  
gli à te. Non farai più Rè tu, ma Af-  
salone Oh giuste vendette, che fa'l  
Cielo! Fuggi pure, fuggi huomo fan-  
guinolento, che per tutto trouerai la  
tua ruina, e la diuina giustizia sapran  
arriuarti ouunque tu vada . Oh chi  
mi dà, che tutto'l popolo s'accordi con  
me à lapidarti!

Alcuni Cavalieri, ch'accompagnauano  
il Rè, sdegnati di così esecranda  
barbarie, vollero muouerli per taglia-  
re in pezzi Semei, Fermate, esclama  
Dauid, state fermi, non vi mouete, e  
non fate ne anco parola. *Dimitte*

2. Reg. 16  
10.

*eum, ut maledicat: Dominus enim  
precepit ei, ut malediceret Dauid: &  
quis est, qui audeat dicere, quare sic  
fecerit?* Che pensieri son questi, che  
vj prendete? Come entrate voi in  
tal negozio? Attendete a uoi, lascia-  
telo dire. Oh che poco lume auete!  
Iddio gl'hà comandato, che auuenti  
contro di me così fatte maledicenze.  
E chi è, che abbia tanto ardimiento di  
proibirlo, e dirgli, perche lo fai? E  
istromento, e ministro di Dio, esegui-

Lib. I. de  
Dauid: 6

isca pure l'ordine diuino. Il P. S. Am-  
brogio v'dendo questo, rapito dalla  
marauiglia non si può contenere, che  
non esclami. *O altitudo prudentia!  
O altitudo patientie! O deuoranda  
consumelia grande inuentum!* Poh!  
che prudenza sourana! Oh che altez-  
za di pazienza stupenda! Oh che ec-  
cellente inuentione, per mandar giù  
ogni boccone amaro, per tollerare  
pazientemente ogni più graue ingiu-  
ria!

È sapete qual fù l'ingegnosa e pru-  
dente inuentione di Dauid, per sop-  
portar tanti mali? Si rammentò del-  
l'adulterio con Bersabea, dell' homi-  
cidio d'Vria, e tenne, che Dio si ser-  
uisse della malizia di Semei, come di  
ministro della sua giustizia, permet-  
tendo, che l'oltraggiasse di quella ma-  
nicra, per giusta vendetta delle sue  
colpe. E però hà pazienza, e non si  
duole, ma celebra la diuina clemenza,  
che pietosissima vuole per tale strada  
cancellare i suoi peccati. *Non accusat  
Dominum*, dice il Santo Vescouo di

Milano, *quasi auctorem iniuria, sed  
magis laudat, quod patiatur nos mino-  
ra perpeti, ut maiorum veniam pec-  
catorum adipiscamur.* Così anco San  
Giouan Grisostomo fa parlare a Da-  
uid. *Cum maledictis me incesseret  
Semei, peccatum a me commissum re-  
uocauit in memoriã, considerans, quod  
propter ipsum maledictis appetor, &  
punior.* Ti pare, che faccia male Se-  
mei, a ingiuriarui? dicea il buon Rè.  
Ma tu quanto male facesti? T'ingiu-  
ria? Ma tu che ingiuria facesti ad  
Vria? Parla costui contro dell'onor  
tuo? Ma tu non macchiasti l'onore  
altrui? Ti auuenta i sassi, et i vorreb-  
be vccider e? Ma tu non vccidesti ef-  
fettiuamente il tuo prossimo? Scan-  
dalizza egli costoro, che vengono te-  
co? Ma tu quanti scandali hai dato al  
tuo popolo? Connette delitto di le-  
sa Maestà? Ma tu non peccasti con-  
tro Dio, e non sei reo di lesa Maestà  
diuina? Non meriti la morte, e la  
temporale, e l'eterna? Oh quanto è  
buon Dio, che ti fa patire pene mol-  
to minori di quelle, che giustamente  
ti si debbono! Oh che sia benedetto  
in eterno.

In ps. 38.  
3.

Vedete voi dice San Gregorio, co-  
me allora tolleriamo pazientemente  
i mali di pena, che ci premono; quan-  
do richiamiamo alla memoria i mali  
di colpa, ch'habbiamo commesso; *Tunc  
illata conuitia bene toleramus: cum  
in secreto mentis ad mala perpetrata  
recurrimus, & maiora nos meritos vi-*  
*demus* Se faremo diligente esamina  
della nostra vita, saremo conuinti, e  
confessaremo, che quantunque fosse-  
ro molti più, e assai più graui i nostri  
patimenti, che non sono; non patia-  
mo di gran lunga quanto meritiamo.  
Dica il paziente, e penitente a se ste-  
so: oh miserabile! Hai peccato mor-  
talmente, e perciò sdegnati contro di  
te la terra, il Cielo, le creature tutte, e  
il Creatore. Ti si conuiene l'Inferno,  
d'essere eternamente abbruciato, e  
schernito per sempre di gl'huomini,  
da gl'Angeli, da demoni, e da Dio; e  
non aurai pazienza à vna parola mor-  
dace? oh patiscasi pure pazientemen-  
te, che non è male, che io non me-  
riti.

Lib. 31  
mor. c. 17

riti.

Parmi sentirui dire. Non intendo quelle parole. *Dominus precepit ei, vt malediceret Dauid.* Che vogliono dire: Forſi Iddio comanda l'ingiurie, e peccati: La maluagità di Semei era preceſſata da Dio? Guarda, Non è queſto, che Dio odia infinitamente il peccato. E ben vero, che non l'impediſce, ma lo permette per trarne vn maggior bene. E perche non ſia alcuna coſa inutile nell'vniuerſo, ordina la malizia della colpa a vtilità, e ſalute de gl'eletti, e così ordinò l'iniquità di Semei, a fine di cauarne l'v. milita, e pazienza di Dauid. *Nunquid in ore blaſphemi Deus:* dice San Bernardo. *Absit, ſed eo vſus eſt ad humiliandum Dauid.* E così niente auuiene a caſo, e indarno nel mondo.

Ser. 35.

6 Scriue Olao Magno, che eſſendo da gl'inimici aſſediata Groninga Città della Friſia, vn piccolo fanciullo volendo imitare l'arte del Padre, che era bombardiero, e fare ancor'egli quello, che auca veduto fare da lui, diede fuoco a vno de' maggior pezzi d'artiglieria, che foſſero ſopra le mura. Il colpo non andò a vuoto, ma così bene aggiuſtato, che colſe nel capo il Cipitan Generale, che ſtata attualmente eſortando i ſoldati all'eſpugnazione della Città, e glielo portò uia, onde ſi leuò l'aſſedio, e la Città tornò a godere la ſua priſtina quiete. Il fanciullo fece da ſcherzo, ma Dio tece da vero, e gouernò la mano di lui acciò ſeguiffe l'effetto, che ſi è detto. Così diciamo in propoſito noſtro. Nò era d'intenzione di Semei l'vtilità, e ſalute di Dauid, ma Dio indrizzò le ſue parole a eſtinguer le colpe di lui, e diſciorre l'aſſedio, che aucano poſto all'anima ſua.

Lib. 9.  
c. 28.

7 E auca quel Santo Profeta ſi familiarizzare queſto eſercizio di ricottere alla conſiderazione de' ſuoi peccati, ſperimentato ſommamente profiteuole, che in ogni caſo auuerſo ſe ne valena. *Sal 37.* *Quoniam ego in flagella paratus ſum, & dolor meus in conſpectu meo ſemper.* *Quoniam iniquitatem meam annuntiabo, & cogitabo pro peccato meo.* Sentiuua in te la colpa, e la pena, come qui

Sal 37.  
18.

offerua S. Agoſtino, e con chi ſi degna uia. forſi col flagello, che lo feriuuà, che era apparecchiato a ſopportarlo con eſtrema pazienza. Ma tutto'l ſuo diſpiacere era della colpa, da cui la pena s'originaua. *Vnde iſte dolebat: De flagello, quo flagellabatur. Absit. Vnde dolebat. Quoniam iniquitatem meam annuntiabo, &c. Ecce vnde dolor. Non de flagello dolor, de vulnere, non de medicina. Non flagellum medicamentum eſt contra peccata.* Oh come mi trouo, dicea, amareggiato! non già delle mie pene, e flagelli. ma ſi bene per i miei peccati. che queſti ſon le mie piaghe, quelli le medicine. Non è male, che mi auuenga, che non ſia per le mie colpe. Oh mio Dio! Quando verranno i flagelli ſopra di me, gli riceuerò ſempre dalla voſtra mano, e farò banditore della mia malizia, e terrò ſempre, che per il mio peccato vien quel gaſtigo. Se mi perſeguita Saul, *Pro peccato meo.* Se'l mio figliuolo ſi leuerà contro di me, *pro peccato meo.* Se m'ingiurerà Semei, *pro peccato meo.* Se i miei figliuoli mi daranno mille diſguſti, *pro peccato meo.* Se farà toltò l'onore alle mie mogli, *pro peccato meo.* Se l'Angelo con la peſte farà ſtrage del mio popolo, *pro peccato meo.* Se mi trouerò infermo, *pro peccato meo,* perche baſtante radice è'l peccato per tanto grand'albero, onde auerò ſempre pazienza, e benedirò la voſtra giuſtizia, o Signore.

8 Specola San Giovanni Griſoſtomo queſta iſteſa dottrina ne' figliuoli del Patriarca Giacob. Dica chi vuole, e biaſimi a ſua uoglià la ſcleratezza de' fratelli di Gioſeffo, che lo venderono, che mentirono, che affliſero tanto il vecchio lor padre. In vna coſa ſon degni d'eterna lode. Quando ſi videro in quell'eſtremo pericolo. carcerati, minacciati di peggio, che fecero? Preſero il tutto con pazienza della diuina mano, e diſſero. Ben ci ſtà, non è la natura crudele di queſto Vice Rè, che ci mal tratta, ſono le noſtre colpe; la crudeltà, che noi ſteſſi barbaramente facemo a noſtro fratello.

Hom. 2.  
ad pop.Gen. 42.  
21.

infra

*in fratre nostrum.* Diuinissima uoce, dice Grisostomo, e sapientissima Filosofia. *Valde sapienter. Audi quid dicant: & merito. In peccato enim sumus de fratre nostro.* Sì, sì, a ragione patiamo: Non abbiamo di chi dolerci, se non di noi medesimi, e de' nostri peccati, che son la uera causa di tante nostre sciagure.

9 Maurizio Imperatore sofferse con

Barb. to.

An. 602:

n. 19.

gran pazienza, e costanza, che Foca salutato Cesare da' Soldati facesse sù gl'occhi di lui tagliare a pezzi cinque suoi figliuoli maschi. Nel qual tempo auendone la nutrice sottratto vno dal pericolo, ed esponendo in suo luogo il proprio figlio, Maurizio impedì che ciò non si facesse, manifestando il suo figliuolino infante, il quale fù veduto mandare dalle ferite latte, e sangue. E nell'ultimo luogo fù ucciso Maurizio istesso, mostratosi superiore a ogni accidente; e dicea: Meritamente a tanti mali soggiaccio, perche peccai contro Gregorio Pontefice, e' Sacerdoti, e commessi molti peccati, *Iustus est Domine, & iustum iudicium tuum.*

10

Auca Leone IX indotto Errico II. Imperatore a mandare vn'esercito in Italia contro i Normandi occupatori delle cose della Chiesa Romana, i quali le abusauano non altrimenti, che se fossero stati pagani. Ma auenne, come scriue Leone Ostiense, che auendo l'esercito conceduto dall'Imperatore già fatto buona parte del cammino verso Roma, Gebeardo allora Vescouo Eistetense, di nazione Norico; huomo di singolar prudenza, e molto esperto ne maneggi, e consigliere del principe, il persuase a richiamare l'esercito, come fece in effetto con non poco pregiudizio della Chiesa. Fù di poi il detto Gebeardo eletto Papa, e chiamossi Vittore II. e soprauenendogli molti trauagli, si rammentaua di quel cattiuo consiglio dato all'Imperatore, e dicea: *Merito hac patior, quia peccauit in Dominum meum. Dignum est, ut quod fecit Saulus, patiatur Paulus; quod fecit lupus, sustineat agnus:* e con tal considerazione tolleraua pazientemente ogni difastro.

Lib 1 c:

85. a: 90

Fam. 2.  
d'op.

Gen. 4.  
21.

Riferisce Ruffino d'Aquilea, che ingiuriato vn Religioso da vn'altro Monaco, andò a dolersene con vno di quei santi Vecchi dell'eremo, il quale gli rispose. Figliuol mio! non t'inquietare. Sappi, che egli non ti voleva ingiuriare, ma i tuoi peccati l'hanno iadotto a ciò fare. E in tutto quello, che ti occorrerà di male, hai sempre a dire: *Quia propter peccata mea contingunt hac mihi.* Ne son cagione i miei peccati, per i quali merito anco peggio. E così auerai pazienza.

### CAPITOLO VIII.

*Ha gran forza per indurci, o a impazienza, o alla pazienza, la nostra opinione, se conao, che apprendiamo le cose, e ce l'immaginiamo, o ree, o buone, o graui, o leggere.*

**V**olle Tiberio Imperatore, che gli succedesse nell'Imperio Caio Caligola suo Nipote, mosso per quanto correua voce, perche sapea lui douer fare vna pessima rituscita, sperando in questa guisa, che le proprie sceleratezze douessero essere dalle maggiori di Caio ricoperte, e che egli fosse per tor la vita a' Senatori, ch'eran rimasi. Qual poi Calligola riuscisse, lo descrisse Seneca in poche parole: *Hunc mihi videtur rerum natura edidisse, ut ostenderet, quid summa vitia in summa fortuna possent.* Pare, che egli fosse prodotto dalla natura, perche vedesse il mondo, che cosa possano i vizi supremi in vna fortuna sublime, e supremo Imperio. Suetonio scriuendo la sua uita, dopo d'auer raccontato alcune poche cose lodeuoli, che egli fece, si protesta, che il rimanente non farà d'vn principe, o d'vn huomo, ma d'vn mostro. Quanto peggio facea, tanto più ambuia d'essere adorato per Iddio, e d'eternare la sua memoria. Erano in Roma molte statue di Dei, e d'huomini eccellenti, che gli rappresentauano al uiuo, Caligola facea loro leuare la testa, e metteruene vn'altra rappresentante la sua. Mi rassembra, che così facciano molti, che tolgano alle cose la propria, e veta loro effigie, e ne diano loro vn'altra

Lib. 3.

Lib: de  
conf: ad  
Alb:

Lipso li  
2: de cost  
c. 52:

tra

tra di gran lunga diuersa, conforme al proprio capo, e opinione. Danno a vna formica vna testa di lione, a vna farfalla d'orso, a vna zanzara di tigre a vna ranocchia di pardo, all'ombre di corpo, alla clemenza di seuerità: onde auuengono, che s'alterano, s'inqueterano, diuengono impazienti, stizzosi; di che farebbe tutto l'opposto, se oppostamente s'immaginassero, e stimassero giustamente le cose per quel che sono, o dando loro benigne interpretazioni, che allora farebbero quieti, e pazienti.

2 Molto sentenziosamente parlò S<sup>at</sup> Ambrogio, quando dice. *Homo ipse sua est auctor arumna*. Noi stessi siamo a noi medesimi la vera causa del nostro male. Le cose sono esterne, e se ne rimangon di fuori, nel di dentro sono i nostri pensieri, e quanto più intimi, tanto più fortemente c'affliggono fino alle midolle. E benissimo dicea Epiteto. *Homines perturbantur non rebus, sed iis, quas de rebus habent, opinionibus*. Tutta la nostra pena è dalla nostra opinione: questa è, che ci straccia le viscere, e vilania il cuore, non sono le cose in se. *Opinio est, qua nos cruciat*, dice Seneca, *& tati quod qua malum est, quanti illud taxauimus*. In nostra potestate remedium habemus. C'affliggiamo, perche le formiche ci paiono Elefanti, le lepri pantere, e i piccoli bruscoli alberi da nauì. In somma tali ci appariscono le cose, quali ce le fingiamo, e di che panni, e coloti le vestiamo.

3 Si suol dire, che l'immaginazione fa caso, e non può negarsi, che ella nell'huomo sia potentissima. S. Tomaso volendo prouare, che Dio può operare fuori dell'ordine della natura, che è nelle cose inserite, producendo l'effetto senza le cause proprie, lo proua, perche l'immaginazione può quieto, onde a fortiori molto più lo potrà Dio. Imperò che all'apprensione seguono le passioni dell'animo, dalle quali sono mossi gl'v mori, e gli spiriti, che col lor moto, e presenza alterano, e producono grand'effetti, o di sanità, o di malattia. Quindi per l'immaginazione de' genitori, la prole

spesso resta segnata, con l'immaginazione di cibo piu lauto, vien la saliuua alla bocca, vedendo sbadigliare altri, sbadigliamo ancora noi, se alcuno alla nostra presenza mangia vn pomo acerbo, ci s'allegano i denti. Per l'immaginazione spesso par di veder cose che non si veggono, e sentir quello, che non si sente, come cantò Orazio di colui, che gli pareva di vedere in Argo diuersi Istrioni, non c'essendo nessuno.

*In vacuo solus plausor, sessorque theatro.*

Immaginandosi alcuni di patire di qualche morbo, son'incorsi in quella infermità. Per la souerchia immaginazione della peste, taluno anco nel sonno se n'infettò. Altri per la veemente immaginazione, e terror di veder cadere vno di mal caduco, incorsero in quell'istesso male. Scriue il Fulgoso che Arnoldo Filosofo sognandosi la notte d'essere morficato da un gatto in vn piede, la mattina suogliato si trouò piagato quel piede. Narra Marcello Donato nella sua Storia mirabile d'un certo Vincenzio, che s'immaginava d'auer il corpo si grosso, che non farebbe potuto entrare per la porta, il medico a forza ve lo fece trasportare, & egli lamentandosi: che per quella trasportazione era nel di dentro tutto rotto, e infranto, indi a poco morì. Che cosa nacque a tutti costoro, Non altro, che la sola immaginazione. Oh quante volte accade l'istesso a noi! C'immaginiamo spesso le cose, e le diamo per fatte, bene, che in effetto non sieno, e ci sdegnamo di mala maniera. Non hà colui minima difficoltà a dir mille menzogne. Se vna volta gli vien detto. Tu menti, l'apprede per vn'ingiuria ignominiosissima, sbuffa, diuicn tutto fuoco, dà di mano all'arme, vuol vendicarla col sangue, e con la morte. Da che nasce tanta impazienza, e furore? Da vna mera apprensione.

Oh è pur miserabile disse vn sauo amico di Giob, chi gouerna a opinione. *Sonus terroris semper in auribus illius. & cum pax sit, semper insidias suspicatur*. Grande infelicità l'el.

In cap. 8.  
L. 10.

In Ech.  
c. 10.

De con-  
ad Mar-  
cian. c. 19

3. contra  
gēt. c. 99.

3

L. 1. c. 5.

L. 2. c. 2.

L. 2. c. 2.

L. 2. c. 2.

Job. 15. 11

l'esser' ombroso, Benche si stia in pace, per lui sempre è tempo di guerra. Se vno le ne va pensieroso per i fatti fuoi senza auuertire a lui; si altera, e tiene, che non l'hà salutato per inimicizia, ch'hà seco. Se due fauellano piano insieme tra loro, pensa, che dicano mal di lui, e giurerebbe di auergli sentiti con le proprie orecchie, benche parlassero d'ogn'altra cosa. Se non o lodate, vi censura per inuidioso, e maligno. Se lodate le sue azzioni, ui qualificarà per finto, e adulatore. Se non gli fate riuerenza, dice, che siete vn' grand' inciulle, e che uenite dalla Falterona, ò dalla montagna della Marella, ò della Lionessa, Se nel riuerirlo, abbassate la testa, ò piegate il corpo vn tantino di più, che a lui non pare douesse farli: si duole, che lo burlate. Non si fida di nessuno, hà paura dell'aria, in ogni luogo teme d'insidiar, sospetta d'ognuno, e l'sospetto nõ si può armare. Non v'accorgete, che siete uoi, che crocifiggete uoi stesso? Se non v'immaginaste tante miserie, non l'auereste: e se non ui regolaste con l'opinione, fareste paziente, e per conseguenza felice, come disse Boezio: *Nihil est miserum, nisi cum pueris; contraque beata fors omnis est a-*

*confid. quanimitas tolerantis.*

6

Nel flagello delle tenebre tormentaua gl'Egizzi l'immaginazione di cose peggiori, quanto ò più che qualsiuog' altro male, che in quegli orrori loro accadeffe. *Personae triste illis apparentes pauorem illis prestabant.* E che mostri, che larue, che persone funeste, che mostri orrendi eran questi che recauano loro tanto spauento? S. Bonauentura, e Dionisio Cartusia no dicono, che erano tutte cose immaginarie, parendo loro di veder quello, che realmente non vedeuano: rappresentandosi alla loro fantasia con spauentuosel sembante i fanciullini de gl'Ebrei, ch'auean sommersi nel Nilo, gl'huomini proueduti dell'istesso popolo, ch'aueno uccisi con le fatiche, e flagelli: i Demoni, che adorauano ne gl'Idoli, con orribili forme, come Apis in specie di vitello. Anubin di cane. Ammone d'ariete, E chiude lo

Spirito santo la sua narrazione: *Ipsi ergo sibi erant grauiores tenebris.* Nõ erano tanto afflitti da quelle densissime tenebre palpabili, quanto da se medesimi, e dalla propria immaginazione di quegli orribili fantasmi.

Ah! perche, o infelice, tanto vi perturbate, e cruciate uoi stesso con la vostra fantasia? Perche non pensate cose migliori per vostro bene? Diuertite il pensiero a oggetti più lieti sentenziate a vostro fauore nel tribunale della ragione, e tenete per certo, che non è tanto male, quanto l'opinione vi suggerisce. parla il Sauiò delle sciocche apprensioni d'vn ozioso. *Dicit piger: Leo est foris: in medio platearum occidendus sum. Leo est in uia, & Leana in itineribus,* E doue trouaste, o sentiste mai, che i Lioni, e le Lionesse si stessero per le piazze, e nelle publiche strade: nelle foreste lontanissime dall'abitato, e in montagne alpestri, e inaccessibili dimorano, e non doue conuengono gl'huomini. Delle formiche si bene faranno per le strade, e per le piazze: ma uoi per le vostre ombre, ve le figurate Lioni, e Lionesse, che v'abbiano a sbranare, succiare il sangue, e fare in pezzi; e non si può finir di dire, quanto ue n'affliggete, e in che impazièza uenite. Che non tenete più tosto che i Lioni sieno formiche? Come cantò Ciro Teodoro di Modesto prefetto di Valte Imperatore, che indarno forzauasi di trar S. Basilio all' Arrianismo.

*Modeste Basilio magno iubes: Formica es, rugias licet ut Leo.*

Voi, che auete l'immaginatua si forte, e può in uoi tanto l'opinione, che non v'immaginate; per far' acquisto della pazienza, e quiete dell'animo, che le suéture sieno felicità, i biasimilodi, e l'ingiurie onori: Molte donne cõ la sola immaginazione, che alcuni cibi sieno buoni, o cattui, se ne rihanno, o conturbano nel cibarsene. C'è chi mangia con gusto la terra, la pece, i calcinacci, i mattoni e gli par di trouarui vn sapore soauissimo. L'esperienza insegna, che non pochi furono curati dall'infermità, portando pietruzze, terra e cose simili, per dar-

si a

v. 20.

7

Prou. 21.

13. c. 26.

13.

Lib. 2. de  
confid.

Sap 17. 4

si a credere, che quelli erano efficacissimi rimedi contro de' mali. L'istessa esperienza dimostra, che molti nelle feбри auendo sommo desiderio di alcun cibo, e gagliardissima immaginazione, che quel cibo fosse per sanargli, mangiandone restarono sani, quantunque tali cibi, secondo le regole della medicina, fossero nociui a quel male, e contrari. Così molti tracannando vasi d'acqua cruda, mangiando allici fino alla sazietà, beuendo acqua vita: cose tutte vietate nelle feбри da medici: ricuperarono in un tratto la sanità, quale non poterono conseguire altri, che prefero vari medicamenti, il che non auuenendo per la virtù naturale de' gli istessi cibi, resta, che solo accade per l'intensa immaginazione de' medesimi infermi, dice Tommaso Fieno Anuersano, dottissimo Medico, e Filosofo nella sua dottra e erudita opera, *De viribus Imaginationis*.

9 E per mostrar quanto l'Immaginazione sia possente, anco ad sanitate, come sopra diceuamo cō S. Tommaso, apporta diuersi casi, narrati da gran Autori. Scriue Tommaso vega, che vno de' suoi giacendo infermo, e spesso nel delirio pregaua i Medici istantissimamente, che lo lasciassero nuotare [ additando il pavimento ] in quello stagno, dicendo, che del certo ne sarebbe guarito. I Medici finalmente vi consentirono, & egli allora si gittò nel pavimento di quella stanza, e vi si traouò più volte; e dicea con grand'allegrezza Ora l'acqua è alcesa fino alle ginocchia, e ora più alto; e ora fin' alla gola, ora sono guarito, e non hò più male alcuno. *Et re vera sanus euasit.*

li. de Re-  
sta in  
Deū fide  
6.7.

Racconta Michel Medina, d'auer conosciuto in Salamanca vn fanciullo, di cui si credeua, ch'auesse la grazia di dare la sanità, che col suo contatto liberaua molti da grauissime infermirà, ma quei morbi poi ritornauano, quando l'immaginazione de' gli infermi si raffreddaua dal suo vigore. Narra Alessandro Trattiano, che vna donzola quale stimaua d'auer diuorato vn serpente, fu sanata, perche'

medico le djede il vomitorio, e cominciato il vomito, di nascosto vi fece gittare vn serpe. Scriue il Gattinara, che Marliano Medico nell'istesso modo guarì vn'altro, che si pensaua d'auere le ranocchie in corpo. Deh perche non fate ancora voi l'istesso? Immaginateui bene, se già v'immaginaste male, interpretate le cose a fauor vostro, e guarirete del graue male dell'ira dell'impazienza, e di tante vostre inquietudini, che tanta pena vi danno.

Oh sia benedetta la Cananea! Non fanno finire i Santi Padri di celebrarla, e d'esaltare la sua pazienza. E sapete come l'ebbe? Interpretando le cose a suo prò. Chiede al Salvatore la salute per la sua figliuola indemoniata, & egli, come se non l'auesse vdiuta, non fà parola. Gl'Apostoli si fano di lei intercessori, & ella replica le tue istanze. Risponde il bene detto Cristo. *Non est bonum sumere panem filiorum, & mittere canibus.* I Gentili son cani, e tu vna cagna, non è ben fatto di torre il pane a' miei figliuoli, che sono gl'Ebrei, e darlo a voi altri cani. S. Basilio di Seleucia quiui ammira la fede, la pazienza, e la prudenza insieme di quest'agiana Donna. Vn'altro si farebbe partito quando non rispondeua: e non poco esasperato, sentendo l'ingiuria, e trattarsi da cane, e aurebbe accusato, d'impotenza, o d'inhumanità il supplicato. Tutto l'opposto fà ella, e prende l'ingiuria in buona parte, la sopporta pazientemente, persiste nelle sue pretensioni, interpreta la risposta a suo fauore, e vince gloriosamente la lite. Che dice? *Etiam Domine? nam & catellæ edunt de micis, quæ cadunt de mensa dominorum suorum.* Come se detto auesse, dice Basilio. *Contumeliam teneo, curationis pignus spondet mihi saluam canis appellatio.* Sì bene. Siamo cani siati, accontento. Ma questo a punto fa per me. Quest'ingiuria e la mia ventura, Oh che buona caparra mi dà d'impetrar la grazia, che io domando. E' vero, che tutto il bene e' il pane più prezioso si dà a' figliuoli, ma non si dà ancora qualche co-

Mat. 23.  
26.

ta, e rimafuglio a' cani? non si gitta loro qualche corteccia di pane? non laubifcono le molliche cadute dalla mensa de'loro padroni? Facendofi dunque da voi tanti fauori a gl'Ebrei, che son vostri figliuoli, non douete negare vna piccola grazia a me pouera cagna. La tua fede, e la tua pazienza m'hà vinto, dice Cristo; Abbi quanto desideri. Imparate, o Cristiano, e sappiate immitarla, che sarete l'oggetto de'diuini fauori.

II Or via rasserenateui, che non sono i  
Ep. 92. vostri mali tali, erati, quanti, e quali la vostra immaginazione vi dipinge. *Consurgamus itaque*, dice Seneca, *aduersus fortune*, *et quidquid incidere, sciamus non esse tam magnum, quam rumore iactatur*. Scriue il Signor d'Argentone, che la caualleria di Ludouico XI vscita di Parigi venne in vn gran timore, parendole di veder poco lontano in battaglia ordinata vn numero grande di lancie, e credendofi, che fosse l'esercito inimico del Duca di Borgogna, che si fosse accostato alla Città, quando non senza grandissimo scorno, e rossore s'auuiddero, quelli esser non lancie, ma pungenti altissimi cardì.

Menziona Plutarco nella Vita di Pompeo, che andando i Romani nella mezza notte cõtro de'Barbari, che stauan loro vicini, e auendo da tergo la Luna, che già s'approssimaua all'occafò, auueniua, che le loro ombre erano lunghissime, e i Barbari vedendo quell'ombre, e pefando di già d'essere alle mani con gl'inimici, lanciarono tutti l'aste, e combatterono con l'ombre. *Quo animo aduerso Romani, cum clamore inuehuntur, hostesque ceant*. Questa fù la ruina de'Barbari, e la buona sorte de'Romani, perche auertito quel, ch'era occorso, con grand'empito, e clamori si auentaronò addosso a'Barbari, e ne fecero strage. Dubito, che non accada il medesimo a voi. Di che tanto vi affannate? Non son' eserciti, non son lancie, le cose, che v'impaurifcono, son cardì, cose leggere, e di poco momento. Perche tanto v'infastidite? Non v'accorgette, che combattete cõl'om-

bre? Che l'immaginazione lunatica consuma le vostre forze, e vi cagiona la morte? Guarite di cõtesto male, vi prego, e v'esorto con Seneca. *Quaedam interpretatio eo perducit, ut videantur iniuria, itaque alia differenda sunt, alia dirimenda, alia donanda, pleraque in lusum, iocumoue vertantur*. Assicurateui, che spesse volte vi paiono iniurie, che in vero non sono. Interpretate le cose benignamente, e non date loro il peggior senso. Ripensate meglio a sangue freddo quello, ch'è succeduto, e non vi parerà di gran lunga graue, come v'apparisce a sangue caldo, e ne'subiti rauolgimenti quell'immaginatua. Aggiustateui, sincerateui co' vostri profimi, condonate qual cosa, com'auete bisogno, che sia condonato an cora a voi; e la maggior parte recateuele a scherzo, e piaceuolezza, e nõ le pigliate tutte per la punta, e fatte a onta vostra. Così ageuolmente auerete pazienza, e vi porterete da huomo sauo e cordato.

## CAPITOLO IX.

*Gioua assai, per auer pazienza il considerare, che i mali che c'affliggono, finiranno.*

L'Inuentione de gl'orologie stata d'ingegni eccellenti, ma veramente per dono singolare di Dio. Anticamente non aucano se non il Solare, trouato da Arnassimene Milefio discepolo d'Anassimandro. In Roma Cesare Augusto dirizzò in Campo Marzio vna Guglia, o uero Obelisco, il quale seruiua per Gnomone, o stile, e facendo ombra nella piazza, che perciò era mattonata, e distinta con linee i rame indorato, mostraua ciascun'ora del giorno. Ma perche questi a Sole erano molto fallaci, po' tendogli impedire ogni nuuola, e poi di notte non poteano seruire: Scipione Nafica pose in vso l'orologio d'acque trouato da Clefidio Alessandrino, e Clefidra si chiamò quell'ampolla onde ne venne il dettato. *Orare ad Clefidram*. E succeduta poi la pol-

Lib. 3. de Ira. c. 11.

Plin. 17. c. vii.

uere

uere in luogo dell'acqua. Ma perche questi si vedeuano solamente, e non si sentiuano, si è trouata l'inuentione del suono con artificio tanto esquisito. Gli studiosi se ne ridono, come quelli, che tengono gran conto del tempo sì prezioso, che perduto non si può mai ricomprare, e non ne spreca. no ne pure vn momento. Carlo V. Imperatore entrâdo in vna Città; dal sentire se gl'orologi s'adauano bene, o male, conietturaua, se gl'abitatori erano huomini di virtù, e industriosi, o per l'opposto, A me pare, che sieno ancora di gran consolazione a gl'infermi, e a tutti coloro, che si ritrouano in qualche miseria, perche sentendo suonar l'ore, prendono vn certo conforto: quasi dicendo. Ah! son passate tant'ore, passeranno anco dell'altre, ogni cosa di questo mondo viene a fine. Il tempo vola, e non è gran fatto, che per poco tempo abbiamo pazienza.

2. Considerazione vtilissima, di cui molto si valsero sempre i santi, e saui, per tollerar pazientemente gl'infortuni della vita presente, pensando, che finiranno. *Contemno magnitudinem doloris, dicea Cicerone, a qua me breuitas temporis vindicabit, ante pene, quam inuenerit.* Io con ogni pazienza sopporto l'infermità, e dolori quã tunque acerbi, perche sò, che finiranno, non posso durar gran tempo, e souente son quasi prima passati, che venuti. Et io dico a voi, che patite, se non potete rallegrarui, almeno siate paziente, e consolateui con la speranza di miglior tempo, poiche non dura sempre la tribolazione, e per lo più è mischiata con qualche alleggerimento. Dopo la tempesta uiene la serenità. Non s'attrista gran fatto il buon figliuolo, quando suo padre lo castiga, perche il giorno appresso gli tarà carezze. Ottimo fu l'auuiso, e consiglio d'Enea a' suoi compagni.

*O socii [ neque enim ignati sumus ante malorum ]*

*O passi grauiora! dabit Deus his quoque sinem.*

*... Forsan & hac olim meminisse iuuabit.*

*Durate & vosmet rebus seruate secundis.*

Confortateui d' amici, non vi perdetes d'animo. Quanti acerbi casi abbiamo patito altre volte, e molto più graui, che non sono i presenti? E pur finirono. E che Dio darà fine ancora a questi. Non stà sempre il male, oue si pone. Speriamo successi più prosperi. Chi sa? Foris ancora con piacere ci rammenteremo de' pericoli, ch'auemo passati.

Il Redentore predice a' suoi Apostoli i gran mali, che patiranno per amor suo, e per insegnare la dottrina Euangelica a' popoli, e vna parola misteriosissima. *Sed venit hora, ut omnis, qui interficit vos arboretur obsequium se prestare Deo.* Ponderate quel *Venit hora.* Auuertite, dice quì il P. S. Agostino, che con questo parlare il Signote volle confortare gl'animi de' suoi Discepoli. *Que verba ita subiecit, tanquam ex hoc consolaretur eos.* Oh come parla bene per loro consolazione? chiamando tutto il tempo del patire un'ora: che poco durano i traugli di questa vita. Ecco la consolazione de' Santi, fissar la mente nella breuità della vita presente, che dura vn punto, e che tutte le cose han fine, e passano in vn momento quei mali, che tanto c'affliggono. Così l'istesso Cristo chiamò un'ora tutto il tempo della sua Passione. *Orabat ut tran-* Mar. 14  
35.  
*siret ab eo hora.* E auendo lasciato un poco riposare i tre principali Apostoli, disse loro. *Sufficit venit hora.* v. 41. Traslata l' Siriaco. *Aduenit finis* Non ci sgomentiamo. Patirò crudelissime pene, ma poco dureranno, e presto aueran fine, o patiamo con pazienza.

Noi, scriue S. Paolo, facciamo marauigliare ognuno con la nostra sofferenza in tanti traugli, e pericoli, che ad ogni passo incontriamo. E certo noi non solo non manchiamo d'animo, ma sempre più ci rincoriamo, e l'interno vigore ogni giorno uie più si uà rinouando, e crescendo, quanto più s'accresce il patire, e il nostro corpo è flagellato, ferito, e lapidato. *Non deficiamus. sed licet is, qui foris est, non ster homo corruptatur: tamen is, qui* 1 Cor. 4  
16.

*intus*

Lib. 3.  
Tusc.  
quart.

Vng. 1.  
En

*intus est, renouatur de die in diem.*  
 Ditemi, o Grande Apostolo, chi vi dà tanta forza, e pazienza? che cosa così vi corrobora, e ringagliardisce? Risponde: prima il diuino aiuto, la grazia di Dio: e poi il considerare, che questi patimenti son breui, e finimeri, momentanei, e tra poco finiranno. Dopo le sopradette parole soggiugne immediatamente; *Id enim, quod in presenti est momentaneum, & leue tribulationis nostra, &c.* Vero, verissimo, dice S. Bernardo, meditando questo passo. *Transit hora, transit & pena.* Il tempo non hà fermezza, il passato già non è più, il futuro ancora non è, che abbiamo? Il presente momento se ne passa volando, e seco fugge la pena, di già ogni cosa finisce, e però ogni auersità temporale pazientemente può, e deue tollerarsi.

5

Coll'istessa considerazione si consolaua S. Giouan Grisostomo in tante persecuzioni, esilii, e calamità, che patì dall'imperatrice Eudossia, e da ministri di lei. Scrive à vna Signora principale chiamata Olimpia, molestata da vn infinità di tribolazioni, pazienza, o mia Signora. Oh quanti mali noi sopportiamo? ma finiranno. Questo è il mio conforto, e pregouì sia ancora il vostro. L'insidie, l'inimicizie, le frodi, le calunnie, le maledicenze, l'accuse, la confiscatione de' beni, l'essere sbandito, e discacciato dalla propria patria, priuato de gl'onori dovuti, e de' gradi, de' quali si era in pacifico possesso, gl'insulti de gl'insolenti, l'elser perseguitato da' Grandi, e lasciato in abbandono da tutti, che gl'amici ti manchino, che i parenti s'accordino contro di te; che ti si decreti la morte. *Quecurq; tandem hæc sint, certè temporalia, & caduca sunt.* Tutte queste cose, se se anco se ne trouan peggiori, sono temporali, e finiscono. E però io non me ne piglio fastidio, ne perturbazione, o inquietudine.

6

Nella maniera medesima, dice san Gregorio Nazianzeno, che si consolaua sua Madre, in grauissimi, e innumerabili trauagli, che ella ebbe, ne quali se ne staua lieta, allegra, e gioio.

*Pauca de la paz.*

fa, come vn Sole di mezzo giorno. E domandandole il suo Santo Figliuolo, com'ella faceva a passarsela con tanta tràquillità in così numerose, e acerbe molestie! Rispose considerando, che presto finiranno; e' più che pos- sin durare, sarà fino, che dura la vita presente: e' il male, che presto passa, poca pena può dare. *Nihil reputans graue, quod cum uita disouendum est.* Disponeteui, o Cristiano alla pazienza nelle vostre miserie: Che cosa ui trauglia? L'infermità? Finirà. La pouertà? Finirà. I tradimenti del mondo? Finiranno. L'infedeltà de gl'amici? Finirà. La perfidia de' tristi? Finirà. Le male lingue? Finiranno. La malignità de' persecutori? Finirà. I cattiuì portamenti de i vostri più congiunti? Finiranno. L'odio del popolo? Finirà. L'essere in disgrazia de' gouernanti? Finirà. La mala riuscita de' vostri negozi? Finirà. Le falsità, che ui sono opposte? Finiranno. E in somma siati quall'uoglia altro male, che ora si possa patire, è temporale, e finirà.

Anzi in questa istessa vita, e nel mondo presente non durano molto i mali, perche si dà naturalmente la vicenda uolezza delle cose, come più volte san Giouan Grisostomo v'ha trattato, e al bene segue il male, e al male il bene. *Sicut nunc quidem non, nunc autem dies: & interdum quidem æstas, interdum autem hyems: sic & ad pop. in nobis, nunc quidem tristitia, nunc autem uoluptas: & nunc quidem agritudo, nunc uero sanitas. Omnia namque secundum naturam sunt, & secundum consequentiam.* Ora è giorno, di qu' a poco si farà notte. Durerà sempre la notte non già, ma in breue le succederà il giorno. Siamo d'Inverno, persevereranno lungamente questi freddi, che ci fanno agghiadire? Nò, verrà anco la State. E quando ella farà uenuta, in uoi caldi ardenti, che ci stemperano la complessione, auranno gran durata? Nò, ma goderemo i freschi dell'Autunno. per molti mesi di quest'anno non è piouuto. poi hà durato quasi vn mese continuo a piouere. piouerà sem-

k prei

Ser m. de  
fallac.  
pres. sec.

Orat. 19.

pre? Nò, e di già è ritornato il sereno. Son vicende naturali delle cose del mondo, e così auuene in noi, ora infermi, ora sani, ora mesti, ora allegri, ora tribolazioni, ora prosperità: e l'vno scambievolmente succede all'altro. E però non è molto da rallegrarsi de' fauoreuoli auuenimenti, ne da rattristarsi de' sinistri. Fù detto à Sisto V. che'l Cardinale Alessandrino s'era ammalato. Rispose con gran quiete: Non sempre si può star bene.

8  
Lib. 3.  
epist. 6.

Scrive Francesco Petrarca vna lettera al Vescono di padoua suo amico: Monsignore! D'erà mi siete figlio, per carità, già gran tempo fratello, e ora per dignità amantissimo padre. L'esser vecchio, da vna certa giurisdizione di poter dir qual cosa. Mi rallegro della vostra salute, e del tanto desiderato ritorno. Del rimanente v'efforto, e esortando vi prego, che abbiate animo forte, paziente, e costante. Contro de' combattimenti della fortuna non v'è sicuro elmetto, ne scudo, ne vsbergo, ne altra armatura, ne rocca; se l'animo non è armato di pazienza, costanza, e fortezza. So, che fin'ora ve ne siete seruito, v'ammiro, e ne godo. Nò vi stancate. Finiranno vna volta i trauagli. Niun violento è durenote, *Solent vehementes impetus breues esse, fortuna lassabitur. Imò vero Deus miserebitur, & laboribus suam ponet.* La fortuna vedrete, che si straccherà, I suoi empiti son vehemèti, ma breui. Niuna fortuna è perpetua, anzi ne molto lunga, ò sia prospera, ò auuerfa; onde hanno campo di sperare i miserabili, motiuo di temere i felici, I presenti trauagli son nuuole, che ingombrano la tranquillità dell'animo, si leuerà qualche buon vento, che le disgombrerà. La ruota gira, ed è instabile da ogni parte e superiore, e inferiore. Speriamo in Dio, che egli aurà misericordia di noi, e darà fine a' nostri mali.

9  
Sat. 124.  
3  
Pare, che si sotto seruiua al Profeta;  
*Quia non relinquet Dominus virgam peccatorum super sortem iustorum.*  
Voi vedete, che i tristi ne possono contro de' buoni, gli perseguitano, gli

voglion mettere a terra, e tenersegli sotto a' piedi. Ma che credete? Che sempre abbia a esser così? Siete in errore, se lo pensate. Iddio non lo vorrà, libererà i giusti dal flagello de' tristi, e farà, che questi restin confusi. *Seruiat ad tempus virga peccatorum super sortem iustorum*, dice quì san' Agostino, *sed non ibi relinquitur, non erit in aeternum.* Consolateui, ò giusti, abbiate pazienza, Iddio è tutto pietà, e amore verso di voi, ne tien prouidenza speciale, e paterna, vi libererà da gl'oppressori, e finiranno i vostri trauagli.

Il Padre San Gregorio Magno scrive un'affettuosissima lettera à Prisco Patrizio dell'Oriente. Amico caro, è douere, ch'abbiam pazienza in tutte le nostre tribulazioni, tenèdo per certo, ch'aueran fine, e dopo la tempesta farà ritorno il sereno, e la luce dopo le tenebre. Le strade non son tutte vguale, e'l viandante ora sale, ora scende, vna volta troua la via piana, vn'altra alpra; e tanto auuene a noi, non c'essendo niente di fermo, e stabile in questo mondo; e però ora godiamo le prosperità, ora patiamo l'auuersità, e'l vna à vicenda succede all'altra. *Dum igitur omnia in hoc mundo mutabilitatis ordo confundit, nec eleuari prosperis, nec frangi debemus aduersis.* Fin che i Cieli si volgeranno, saran perpetue mutazioni, e riuolgimenti nel mondo; onde ne deu' molto confidare chi si troua felice, ne diffidare chi è infelice; ma quelli umiliarsi, e temere; questi auer pazienza, e sperare.

Era accusato Filone Ebreo co gl'altri della sua gente da Appione, che non dessero all'Imperator Caio Calligola i diuini onori. Et essendo andato per sincerarsi appresso Cesare, con addurre il diueto della sua legge, da cui erano insegnati, e comandati di non adorare, che vn solo Dio, fù discacciato di corte. Ritornato a' suoi, disse loro: *Bois animo nos esse oportet, tamen si Caius iratus sit nobis: quia necesse est, adesse diuinum, ubi humanum cessat auxilium.* Fratelli, le cose vanno male per noi, Il principe è forte.

10  
Lib. 2.  
ep. 51.

Eusebio  
li. 2. Hist.  
Eccl. c. 5

## CAPITOLO X.

*N' considerate la Gloria Celeste, per  
suade efficacemente la Pa-  
zienza.*

temente adirato con noi; Cortigian i  
all'ordinario tutti son la scintilla del  
Principe, è negato l'adito, non si può  
auere audienza, ne dir le nostre ra-  
gioni, ognun ci mira con occhio tor-  
bido. Fratelli pazienza, e speranza,  
finirà questa mal'influenza; e oue  
manca l'aiuto umano, è necessario,  
che Dio ci soccorra, e c'assisti. Dopo  
così orrido, e crudo Inverno, non  
può non uenire vna ridente, e fiorita  
primauera.

II  
Nelle Vi-  
sede Pa-  
dri.

Vno di quegli antichi padri dell'E-  
remo diuenne senza sua colpa esoso à  
tutti; nessuno l'ammetteua più nel  
suo conforzio, ognuno lo fuggia,  
niuno lo salutaua, non era alcuno, che  
gl'impresse d'è libero, d'è pane, nò era  
pur vno, che finite le sue fatiche l'in-  
uitasse a riposarsi nella sua cella. *Ille  
tamè in his omnibus Deo gratias age-  
bat.* Sopportaua egli il tutto con vna  
pazienza Apostolica, e ringraziava  
Dio. Quanto durò questa burasca?  
poco. Vn giorno tornando dalla  
mietitura, non troua in casa punto di  
pane. Ora che farà? Da' compagni  
non occorre sperarne: d'onde aurà  
aiuto? Dal Cielo. Ecco è picchiato  
alla porta; và a vedere chi si è troua  
vn Camelo carico di pane. E per l'au-  
uenire tutti procederono seco più mi-  
teramente Cristiano, abbiate pazien-  
za ne vostri mali. Finiranno, fini-  
ranno. Sperate in Dio, che egli in-  
fallibilmente v'aiuterà, quando tutto  
il mondo vi manchi, e non vi lascerà  
perire. *Expecta Dominum, vi-  
riliter age, conseruetur cor  
tuum, & sustine  
Dominum.*

Sat. 36.  
34.

**N**Auigaua il famoso Cristofano  
Colombo per il vastissimo Ocea-  
no con tre carauelle armate, ottenute  
dal Rè Ferdinando d'Aragona, e di  
Castiglia, per scuoprir nuouo mondi:  
e in tutto erano in circa a cento venti  
persone; quando coloro, che lo segui-  
uano, cominciarono a sbigottirsi, e  
mostrar desiderio di ritornarne indie-  
tro. La cosa passò tant'oltre, che già i  
soldati, e Capitani dauano principio  
a ammutinarsi, e alla scoperta dicea-  
no al Colombo, che egli l'anea ingan-  
nati, e gli conducea a perdere: e che il  
Rè, e la Regina aucano fatto male a  
fidarsi di lui; e finalmente protestaro-  
no, che se egli non ritornaua, l'a ureb-  
bono essi a suo mal grado fatto volta-  
re a dietro, o pure gittato in mare.  
Gli pregaua il Colombo, e inanimua  
a non uoler perdere con una impor-  
tuna risoluzione le fatiche sofferte fin  
a quel giorno. Ottenne alla fine da  
loro, che ancora per tre giorni si con-  
tinouasse l'incominciata nauigazio-  
ne, dopo de' quali non scuoprendosi  
terza, indubitamente si ritornasse in  
Spagna. Mentre così se n'andauano,  
un giouedì due ore dopo mezza not-  
te, il Colombo chiamò un Gentilhuo-  
mo detto Escobedo, e gli disse, che ve-  
deua lume. In questo vn marinaro di  
quelli, che andauano nella Capitana,  
gridò: Lume, lume: Terra, terra. La  
mattina veniente sul far del giorno, a  
gl'11. d'Ottobre del 1492. si vide dal-  
la parte di Tramontana l'Isola, che gl'  
Indiani chiamano Guanaani. Il Co-  
lombo veduta la terra s'inginocchiò,  
e con le lagrime a gl'occhi per il gran  
piacere, che sentiu, recitò *Te Deum  
laudamus.* Tutti fecero gran festa,  
alcuni abbracciavano il Colombo, al-  
tri gli baciavano la mano, ognuno gli  
domandaua perdono dell'istanza e fati-  
egli del ritorno. A guisa di vastissi-  
mo mare è la vita presente, e questo

mondo, e ciascheduno di noi nel fragil legno di questo corpo nauiga per arriuare ad vn'altro mondo, e conseguire la felicità. Ma e quante volte ci siamo noi sgomentati? Quante volte abbiamo attentato contro del nostro Capitano, e Condottiero Cristo GESV? Quanto siamo stati impazienti, Ma che? Se rimiriamo il bel lume del Cielo, e teniamo la mente fisa nella beata terra de'viuenti, ci confortiamo, prendiamo vigore, sopportiamo con pazienza le molestie, e' disagi, e benediciamo le fatiche patite, e da patirli.

2. Viaggiuano i figliuoli d'Isdrel per il deserto incaminati verso la felicissima Terra di promissione, godendo mille diuini fauori, sotto la scorta del gran Mosè. Ma ecco si pentono dell'intrapreso viaggio, tumultuano contro il lor Duce, e trattano di riuolgersi a dietro, e ritornare in Egitto. Et *murmurati sunt contra Moysen, & Aaron cuncti filii Israel, &c. Dixeruntque alter ad alterum: Constituamus nobis Ducem, & reuertamur in Egyptum.* Oh popolo cieco! à che fine ti ribelli? perche conciti tali sedizioni che perniziosi consigli son questi tuoi? In Egitto uuoi ritornare? Oh non dourebbe il solo nome arrecarti spauento? Non è l'Egitto, oue tanti mali patisti, e sì barbara schiavitudine? Non t'è noto l'odio mortale che tutti tengono contro di te? Non vedi, che se ritorni, faranno strage di te, in vendetta della morte de'primogeniti, ed di tant'altri, che nel mar rosso rimasero sommersi? Che cosa v'induce in così grande impazienza, e vi precipita in tanta disperazione? Ve lo dirò io, dice San Giouan Grisostomo: Il non iscuoprire la Terra promessa: non la considerauano, e però s'aquorauano. Che se l'auessero considerata, farebbono stati pazientiissimi in qualsiasi voglia frangente. *Aranea tela, & umbra, & fumus est, & si quid uilius fingi potest, hoc sunt omnes tibi inflata acerbitates: uerò ego uos igna. uos dixerim, si cum spe terra promissionis uobis aliquid durum uideatur.* Non stima pericoli, non fa alcun caso

di patimenti, i mali più fieri, le guerre più sanguinose, sembrano tele di ragno, ombra, fumo, sogni, e cose degne di riso, non di timore, à che v'è da considerare i beni, e la felicità della Terra promessa. Oh come è paziente quanto è forte, chi con attenta considerazione medita la beata Terra de'viuenti, che è'l Paradiso, e l'eterna felicità! *Quaecumque hic aliquis patitur, si mercedem cogitet, euanescent, atque disparent, omnis amaritudo obducitur, aduersitas omnis occultatur.* Il pensate al premio della pazienza, e guiderdone della virtù, addolcisce l'amarozze, conforta le pene, inzucchera i dispiaceri, fa che non si sentono le fatiche, non addolorano i tormenti, le calamità non affliggono, spariscono l'auerfità, e ogni patimento suauisce.

Chi mai più patì di S. Paolo? Leggete le sue Epistole, e v'innorridirete a sentire, come vn'huomo circondato di fragil carne potesse tanto patire nel corso di molti, e molti anni. Ma chi di lui ebbe maggior pazienza? Godena nelle tribolazioni, a guisa di Delfino tripudiaua nelle tempeste, e ne naufragi; soprabbondaua di gaudio, quando andaua per il mondo legato con molte catene, che si trouaua sepolto uiuo in tenebrose prigioni, che bagnaua mille volte la terra col proprio sangue, che era flagellato, lapidato, costretto a morirli di fame, di sete, e di freddo; e che ueniuano a consiglio la natura, l'arte, la malizia, la crudeltà, e la barbarie d'huomini, di Tiranni, di Gentili, d'Ebrei, e di Diuoli còtro di lui, per inuentar nuoui strazii, e la più orrenda morte, che possa darli. Che più? Dice, che tutto'l suo patire è breue, momentaneo, vn niente, anzi per così dire, vn refrigerio, vn piacere, vn vero sollazzo. Oimè! Oh chi siete? Vn huomo, o vn'Angelo? creatura mortale, o vna dell'immortali? Il vostro corpo è di carne, o di ferro, o di materia celeste, non soggetta a dolori, e à peregrine impressioni: Son'vn huomo, risponde dell'istessa naturalezza, che voi, mortale, di carne miserabile, e soggetta a patimenti come

Num. 41.

2.

Epist. 6.

come siete voi altri. Oh come dunque non pare, che gli sentiate? Chi vi fa così intrepido? Qual rosa cagiona in voi vna pazienza sì prodigiola? Ecco mia dirlou: Il considerate le cose inuisibili, e la Celeste Beatitudine. *Non contemplantibus nobis qua videntur, sed qua non videntur. Quae enim videntur, temporalia sunt: quae autem non videntur, aeterna sunt.* Vi

2. Cor. 4  
18.

fà San Tommaso il comento. Vuol insegnare, come Maestro del mondo à tutti, che la pazienza de'Santi è insuperabile, e la cōsiderazione de' premi Celesti è quella, che peruafe efficacemente tãto gran pazienza *Inuendit ostēdere: quid Sanctorum patientia est inuincibilis, &c. Huius patientiae causa est recognitio praeii, qua est efficacissima.* Quasi dir voglia l'Apostolo, I mali, che noi sopportiamo, in se stessi son grandi, e veramente tanto atroci, che atterrarrebbono vn huomo di marmo; ma rispetto alla gloria eterna del Cielo non son niente e però mentre noi contempliamo questa, ageuolmente con somma pazienza tolleriamo quelli.

4 Praticaua il Dottor delle Genti in se quello, che insegnaua a gl'altri: *Aspiciente in aethorem fidei, & con summatorum IESVM, qui proposito sibi gaudio, sustinuit Crucem confusione contempta.* Vogliono dottissimi Espositori, e tra gl'altri Cornelio a Lapide, che san Paolo alluda all'orazione di Cristo nell'orto, e all'apparizione dell'Angelo, che fù Gabriello, o Michele come altri tengono. Preuede il Redētor la sua amarissima passione distintissimamente, s'impaurisce la sua sacratissima Humanità, teme, trema, s'affligge, ne diuene mestissima, si gitta in terra, cade in agonia, e per il grand'orrore suda sangue. L'eterno Padre compassionando tanta angoscia del suo diletto Figliuolo, spedisce dal Cielo vn' Angelo, che lo

Lcc. 22.  
43.

conforti esteriormente. *Apparuit ei Angelus confortans eum.* E che modo renne per solleuarlo dalla tristezza tanto eccessiua, che staua per dargli la morte? Che motiui di consolazione addusse? Molti, ma singularmente gli *Pacinch, della paz.*

propose il premio Celeste, e'l gaudio della Patria Beata. *Proposito sibi gaudio aeterna uita pro praemio,* glosa San Tommaso, e comunemente i Santi Padri. Sentendo il Signore nominar Vita Eterna, e allegrezza del Cielo, si riebbe, celsò l'agonia, si fermò il sudor del sangue, si leuò in piedi tutto rauuinato, andò a incontrare la Coorte, e Ministro de' Giudei, e con vna pazienza ammirabile degna di se, volle morire in Croce, che era la morte più obbrobriosa, acerba, e penosa d'ogn'altra.

E se l'esemplare vi parebbe troppo eccedente, almeno immitate quest'altro d'vn peccatore, come voi siete. Erasi il Rè Nabucodonosor cangiato in bestia; e quanto al mondo, come ciò auuenisse, fù primieramente, perche egli s'immaginaua d'essere tale; il che più volte è accaduto ad altri, per veemenza di frenesia, e d'vmor malinconico. Dipoi, perche il temperamento del suo corpo, per diuina virtù, diuene simile al temperamento delle bestie, quanto però si compatiua col ritenere l'humana naturalezza. A che s'aggiugne l'andare egli sempre ignudo, esposto a' venti, alle piogge, & altre ingiurie dell'aria, il trafcurare la cura del corpo, con lasciar crescere assai vngna, e capelli; il camminare all'vsanza de' quadrupedi col capo basso. strasciandosi, e andando carpono per terra: il vitto differente dall'humano, quale per auer guasta l'immaginazione abborriua; l'abitazione, perche non si ricoueraua sotto alcun tetto. ma andaua per le selue vagabondo: il parlare, perche nõ fauellaua più linguaggio humano, ne proferiua voci articolate, ma strideua, o urlaua a guisa delle fiere. Quando tralasciò d'esser bestia, e tornò a uiuere da huomo? Quando alzò gl'occhi al Cielo. *Igitur post finem dierum ego Nabuchodonosor oculos meos ad caelum leuaui, & sensus meus redditus est mihi, & Altissimo benedixi.* Mentre tenea gl'occhi fissi alla terra viuea come vna fiera; oue rimira in Cielo, viue da huomo. e con humani costumi. Il che pòderàdo, & esponendo S. Girolamo

disse: *Nisi oculos leuasset ad caelum, sensum pristinum non recepisset.* Peccatori! che uita è la uostrea? Confessate la uerità. Non uiuete uoi da bestie senz'alcuna ragione? non uilasciate uoi trasportare dalle uostre passioni, come fanno i bruti? Iracundo non siete uoi una fiera, quando uenite agitato dal fuoco di quei uostri furori? Impaziente, in quante bestialità prorompete? Quando mai uiuerete da huomo? quando racquisterete il posto della ragione? quando aurete pazienza, e uigouernarete da huomo sauo, e prudente? Allora solamente, che considererete il Cielo, che quella è la uostrea Patria iuj la uostrea felicità, iui un'infenita mercede riserbata da Dio a chi resiste a gli appetiti brutali. Solleuate gli occhi, e la mente in alto, riguardate tate bellezze di Sole, di Luna, di stelle, e rammentateui, che sono lo sgabello, sopra di cui tengono i mansueti i loro piedi, come possessori di quel regno beato, e così farete efficacemente per uoi ad auer pazienza, e benedirete l'Altissimo in tutte le uostre auuersità, rjueuédole dalla sua mano come flagelli giustissimi de' uostri peccati.

Oh che bello spettacolo, ueder Socrate con un bicchiere di fugo di cicuta nella mano, senza che punto gli tremi nel porfelo alla bocca per l'ingiusta sentenza del Senato d'Atene! E stando tutti ammirati i circostanti di tanta pazienza, e costanza, egli, come ferire Platone co' gli occhi sù nel Cielo, disse. Ecco ch'io me ne uado da Ulisse, e Palamede. *Ad excelsos illos viros pergo.* E un'altro Filosofo d'Arcadia, detto Circida, nell'estremo della uita, e tra dolori di morte, quando ognun trema, egli col uolto ridente, mirando il Cielo dicea. *Latus morior quoniam ad eum me locum confero, ubi videre, & aliquid potero Pythagorā inter Philosophos, & Homerum inter Poetas.* E se la considerazione del Cielo così inanimiua, e confortaua i Gentili, che dourà fare ne' cuori de' Christiani?

7 Era stato dichiarato scomunicato il Conte Raimondo di Tolosa grā fau-

tore de'gl' Eretici Albigenfi da Innocenzo III. e douendo Falcone Vescouo di quella Città in tempo di Quare. si ma conferire il Sacramento dell'ordine, secondo il consueto della Chiesa? mandò a pregare il Conte, che per qualche giorno se n'andasse a diporto fuori della Città, perche standou egli, non potea esercitare quell'Ecclesiasti che funzioni. Il perfido Principe uenuto in smania, e tutto infiammato d'ira, gli mandò a dire per vn Nobile, che egli allora allora si partisse, sotto pena di prouar gl'effetti del suo sdegno. O questo non farò io, risponde il Santo Prelato. Ne egli m'ha eletto Vescouo, ne io son qui per lui, ne da lui, ne sono intruso in questa Sede della mia Chiesa. Non partirò di qui per le minaccie, ne temo i suoi furori, e le sue violenze. *Veniat, si aude, paratus sum excipere gladium, ut pertinam ad maiestatem per calicem passionis.* *Veniat Tyrannus stipatus militibus, & armatus, solum me reperiet, & inermem: attendo brauium, non timebo quid faciat mihi homo.* Venga pure, non pauento. Ecco la mia testa, che aspetta la sua spada; per queste strade si cammina alla Gloria. Venga, venga ogni volta, e venga col ferro in mano, e circondato d'armati: non fuggo, non mi muouo, io qui l'aspetto: mi trouerà solo, e disarmato. Rimiro il Cielo, quell'eterna felicità, quelle beate corone, non temo, nò, non temo la morte, che da gl'huomini mi si può dare. Così son pazienti, e intrepidi i contemplatiui, e desiderosi del Paradiso.

8 Scrive il Surio nella Vita di S. Flaviano, che domandò questo Santo Martire a S. Cipriano suo Maestro. Noi veggiamo i Martiri cruciati con estrema crudeltà, come crediamo, che in quei tormenti sentano gran dolore? Rispose il Gran Martire, esortando il suo discepolo al martirio, questa eccellente sentenza, degna vramente di caratteri d'oro. *Alia caro patitur, cum animus in calo est. & nequam quam corpus hoc sentit, cum se Deo tota mente deuouit.* Mentre l'animo s'assissa nel Cielo, considerando quei  
beni

Odo. Ra.  
in. Ann.  
Eccl. co.  
13. An.  
127. n.  
14.

beni eterni, quella Gloria infinita, quel felicissimo Regno, che non hà fine, si patisce con tanta pazienza, anzi giocondità, come se non la propria, ma vn'altra carne patisse, e non sente il corpo le pene, quando la mente tutta trasportasi in Dio.

Del glorioso Protomartire canta la Chiesa: *Lapides torrentis illi dulces fuerunt.* Fù lapidato S. Stefano, ma se ne staua immobile in quel diluuio di sassi, che lo seruiuano, e così pazientemente sopportaua d'esser percosso, e ferito, che vi godeua vn'ineffabil dolcezza. E che marauiglia? Era tutto intèto a rimutare il Cielo. *Ecce video Calos apertos.* E parmi sentirlo dire. Oh che beneficio souano riceuo io da questi lapidatori, mentre patendo da loro, mi si spalanca il Paradiso! *Ecce video Calos apertos.* Lapidatemi pure, che io riconoscendomi a tutti uoi grandemente obligato, porgo per voi à Dio le piu affettuose preghiere, che vscir possono dal mio cuore ardente di carità; perche *Ecce video Calos apertos.* Cari, & amati sassi, non apprezzano altri tanto i carbonchi, e topazi, com'io fò stima di voi, mercè che per voi, *Ecce video Calos apertos.* Sassi non rozze selci, ma preziosi rubini, che di voi mi si compone gloriosa corona nel Cielo: *Ecce video Calos apertos.* O sassi, che mi seruite d'incomparabil tesori, in vigore de' quali mi s'aprono le porte della Celeste Gerusalemme. *Ecce video Calos apertos.* Sassi, ch'iaui gemmate, ch'in vn'istesso tempo m'aprite il corpo, e disterrate il Cielo. *Ecce video Calos apertos.* Pietre, che siete dure, e aspre alla carne: ma altrettanto, e più soauo allo spirito, che per opera vostra gode i beni del Cielo: *Ecce video Calos apertos.* Pietre, che io quasi palma abbassato da voi, m'ergo più in alto, conuenendomi a me vn tal corpo d'Impresa, col motto, *Inclinata resurgo,* perche *Ecce video Calos apertos.* Pietre per me di patagone, alle quali si fà proua di qual lega io mi sia, e della finezza della mia pazienza e però *Ecce video Calos apertos.* Deh Cristiano! Immitatelo, contemplate

ancora voi quell'ecclèssa Beatitudine, che si riserba per chi hà pazienza, e farete patientissimo in tutti i vostri traugi.

## CAPITOLO XI.

*La consideratione dell'Inferno è potentissima, per indurre a Pazienza.*

NON sò, se vi sia alcuno anco mediocrementè illuminato delle cose Diuine, e delle Leggi humane, che non sappia, douerli al peccato la pena, come alla Virtù il premio, non douendo questa rimanere irrimunerata, nè quello impunito. Che supplica dunque è quella, che vn Profeta, colmo di sì gran lume, e tourano conoscimento, qual'era Dauid, vā portando al Monarca dell'Vniuerso, anco replicatamente. *Domine in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripas me?* O Dauid! Non auete voi deliquito, e grauemente, e contro'l prossimo, e contro Dio? Voi stessto lo confessate. E pretendete di schiuare il castigo? Voi siete Rè, e souano. Permettereste ne' vostri tribunali, che i delitti passassero senza pena? Nò. E uolete, che ciò si faccia uerso di uoi nel tribunale della diuina Giustitia sì retto, e illibato? Non mi passò mai per la mente tal cosa; dice egli Io non chieggo, che Dio non mi castighi; ma che non mi punisca nel suo furore, nè tampoco nell'ira sua. Voleua dire, esplicano la Glosa Interlineale, e S. Tommaso. *Hic ore, hic seca. Corripe me, sed non ira vel in furore, sed per flagella temporalia.* Concedasi il suo diritto alla Giustitia, ma dia il luogo anco alla Misericordia. Mi castighi quella co' flagelli temporali, mi condoni questa le pene dell'altra vita. Temo, tremo, m'horridisco del fuoco dell'Inferno, e ancora del Purgatorio, che in sostanza è l'istesso tormento, se ben diuerso quato alla durazione. Voi, o Signore, castigate con furore, quando condannate all'Inferno, e con ira, allora, che mandate al Purgatorio. Io mi sottoscriuo a patir tut-

ti i mali della uita presente, pure che mi scampiate dalle pene dell'altro modo. *Hic me potus arga* [è'l commento di S. Gregorio] *dum est tempus misericordiae corripe. Hoc solum tota cordis intentione efflagito, hoc indelenter votis omnibus concupisco: Ne me in illo tremendo examine, uel cum purgandis flammis ultricibus affligas.* Da che si vede, che il considerare le pene del modo di là, induce a sopportate con pazienza qual si uoglia male; che di quà si possa mai patire: e che si ringrazi, e benedica Dio, che non altrimenti con irata giustizia, ma con piissima misericordia ora ci manda i flagelli.

2. Vede l'Euangelista S. Giouanni in vna delle sue più recondite visioni le pene d' Anticristo, e de' dannati nel baratro Infernale, e dopo d'auerle scritte, aggiugne subito vna segnalata sentenza: *Hic patientia Sanctorum est.* I santi sono tanto pazienti, che'l mondo ne resta in tutto attonito, e stupefatto. Pazienti all'ingiurie, a gl'oltraggi; non si perturbano, se loro è tolta la robba, se sono esiliati dalla Patria, se vengono dispreggiati, se calpestat, se feriti, e in vna parola, se sono crudelmente uccisi. Ma sapere d'onde s'origina così gran pazienza, oue si fonda? Nella considerazione de' tormenti, che nell'Inferno patiscono gli scelerati. *Hic patientia Sanctorum est; id est, dichiara Dionisio Cartusiano, in huius aeternae damnationis praenorum consideratione Sancti patientiam suam in uita haec fundant.* Imperoche attendendo alla moltitudine, atrocità, e eternità de' cruciati, co' quali sono puniti gl' ingiusti; non s'inquietano d'alcun male di questa uita, e con animo pacatissimo tollerano tutte l'auuersità.

3. Tutte le cose, che di quà ci possano affliggere, e sieno orrende quanto si possano, son scherzi, e giuochi, a comparazione delle pene de' dannati. Appariscono tremendi flagelli, co' quali Iddio percosse l'Egitto: Ma tuttauia si qualificano col nome di burle. Onde nota S. Agostino, che oue legge la nostra Vulgata; *Quoties contriuerim*

*Aegyptios; traslatano li 70. Quacumque illi Aegyptiis.* E certo con ragione, dice'l Gaetano, perche rispetto alla potenza di Dio tutti erano giuochi. *Et uere signa omnia usque ad mortem primogenitorum exclusus, relata ad diuinam omnipotentiam similitudine habent illusionis: quasi non ferro, sed ioco afflixerit Deus Pharaonem, & Aegyptios; leua enim omnia effecit, modo ledendo, & quasi statim tollendo laesionem.* Volete vedere, che si faceua da scherzo ogni poco si muta ua scena. Vniua vn flagello, e subito cessaua. Si cangiano l'acque in sangue, ma presto ritornano aila loro primiera natura. Si mandano le rane, ch'èran bruttissimi rospi, ma in vn tratto si fanno ritirare. Si sentono tuoni orrendi, cadono i folgori a dozine, diluuia la gragnuola, che sembrano pezzi gradi di sassi; ma allora allora fa ritorno il sereno. Si fanno tenebre orrende palpabili, ma duran solo tre giorni, doppo de' quali si gode la luce; tutta bella, limpida, e pura. E l'istesso era de gl'altri flagelli, che indi a poco finiuano, e però si facea per burla, per scherzo, e per giuoco. Quando si fece da uero? Nella morte de' primogeniti, nella sommersione di Faraone, e del suo esercito nel mar Rosso; a che seguì la morte seconda, eterna, che non ha mai fine. Nell'Inferno oimè! Nell'Inferno si fa da uero, oue il verme non muore, ma sempre morde, oue la morte va sempre pacendo gl'infelici dannati, senza mai consumarli; oue il fuoco orrendissimo, e così gl'altri tormenti son' assistiti, e fatti uigorosi dall'onnipotenza di Dio. *Hic patientia Sanctorum est.*

4. Che ben dicea S. Isidoro. *Intende De medicina quascumque seculi poenas, quoscumque tormentorum dolores quascumque dolorum aserbicaces; comparatorum huic gehenna: & leue est omne, quod pateris.* Che dolor di testa, di stomaco, e di fianchi? Che dolor di denti, dolor colici, o di parto? Che chiragra, podagra, o mal di pietra? Sd tutti scherzi rispetto a' tormenti infernali. Gl'ardori delle, feбри più accese, le pene,

pene, che si danno a malfattori, ò che patirono i Martiri, tortura, dado, fucgia, caualletti, e culei, e tutti gl'altri, son giuochi, e delizie a comparazione de' cruciati, che sono nell'Inferno. Tutti i flagelli, che ora Dio ci manda, malattie, peste, fame, guerra, son esse leggere, si fa da burla, perche hanno fine: collagiti nel centro, oue pezano huomini dannati, e diauoli, si fa per da vero, perche i mali orrendissimi, che vi si patiscono, non finiscono mai. Il che considerando gl'huomini giudiziosi, s'inducono alla pazienza nelle presenti calamità: *Hic patientia Sanctorum est*. Imperò che come discorre S. Giouan Grisostomo eccel.

Hom. 28. lentamente al suo solito: *Umbra sunt in epi. ad ista, & somnium, quaiacumque sint Hebr. ista mala. Quid enim valent esse, cum*

*ad illa saeuissima comparantur: Quid ad ignem inextinguibile, quid ad vermem, qui non moritur, quid ex huius vite rebus aequale possit ediceret? Quid fridori dentium, vel viculis, vel exterioribus illis tenebris comparabis? Quid illi ira? quid tribulationis: quid angustia? quod tempus poteris comparare: quid sunt decem millia anni, cum saecula cogitas infinita? Che ha da fare la perdita della robba, d'amici, di parenti, e di figliuoli, con la perdita del Regno Celeste, de'Santi, de gl'Angeli, e di Dio sommo bene? Che il perdere la vita presente, con perdere l'eterna vita? Qual pena mi darete di quà, che si possa y guagliare con la pena del fuoco inextinguibile? Qual male di questo mondo si può paragonare allo stridor de'denti, alle tenebre, a' legami, all'angustie, al fetore, alla uisione de'Diauoli, ò altri infiniti mali che son nell'Inferno? Iui e la reggia del pianto, iui la disperazione, iui le maladizioni, iui le bestemie, iui le carere spauenteuoli, in estremo peggiori di quelle d'Ezelino, iui la congerie di tutti i dolori, iui il non conseguir mai pur cosa minima, che si desidera; e il patir sempre tutto quello, che non si vorrebbe patire, e tutto questo in eterno, *Hic Patientia Sanctorum est*. Chi non aurà pazienza ne'suoi infortuni, valendosi di tali considerazioni.*

Dicea Santa Sincretica: Quando ti troui afflito dalla fame, dalla sete, dal freddo, ò dal caldo, ò dalla febre, ò da altra infermità, ò che tu sei ingiuriato, o percosso, o di qualsiuoglia maniera maltrattato, e afflito, pensa all'Inferno, se vuoi sopportare con pazienza. *Recordare futuri saeculi pomas, & aeternum ignem. & ita non deficies.*

Narra Vittore Vicense, che Dionisia Illustrissima Donna Africana, e gran propugnatrice dalla Fede Cattolica, non potè mai essere indotta ne con parole, nè con percosse, nè con acerbi martorii da' Vandali alla perfidia Arriana. Mentre ella era battuta, e piagata, vide, che vn suo unico figlio; chiamato Maiorico, di molto tenera età, staua vacillante per timore delle pene, che di già aueano cominciato à flagellarlo. A cui la madre. Ah mio figliuolo, mio cuore, mie viscere, parte migliore di me stessa! Fortezza. Pazienza, Costanza, Oh care pupille de gl'occhi miei! Cuore, Cuore, animo, animo, Figlio mio dolce, ricordati, che dalla Madre Chiesa Cattolica siamo battezzati nel nome della Santissima Trinità. Non perdiamo il vestimèto della nostra salute, che venendo chi c'ha inuitato, e non trouandoci con la veste nuzziale, non dice se a ministri: Gittategli nelle tenebre esteriori, oue è perpetuo il pianto, e eterno lo stridore de'denti *Ille para timenda est, que nunquam finitur*. Oh quelle sono le pene, che dobbiamo temere, che non hanno mai fine, non queste breui, e leggere, che or ora termineranno. Armato quel figlio di questa considerazione, sopportò intrepidamente il martirio, perche *Hic Patientia Sanctorum est*.

Scrive il B. Vberto, che essendo entrato nella nostra Religione vn Gio. Lib. 4. de virtis Fra amici del suo corpo, inimici dell'anima sua, a ritornarsene al secolo, adducendo per potente ragione, e validissimo argomento, che per esser egli non molto robusto, ne ben complessionato, non aurebbe potuto per la sua

5  
Nelle vi  
te de' Pa  
dri

6  
Lib. 4. de  
virtis Fra  
trum. c. 12



voldi in Paradiso, & io son precipitato qua giù nel profondo. Egli gode vn' infinita felicità, e io spassimo in queste fiamme. Egli sarà sempre Beato, & io eternamente dannato. Oh se io ancora auessi sopportato pazientemente quella mia croce, e offertala à Dio v' milimente in soddisfazione delle mie colpe! Oh se io auessi imitato la pazienza di quel Signore, che mi staua vicino! Oh se io auessi fatto frutto del grand' esempio, ch'egli mi diede? Oh se io mi fossi approfittato delle parole che disse: *Pater ignosce illis?* Oh se io gl'auessi chiesto perdono delle mie bestemmie, quanto volentieri, come che fosse pietosissimo, me l'aurebbe concesso! Oh se almeno io mi fossi raueduto, e pentito nell'ultimo, quando mi furon rotte le gambe, e che stauo per spirar l'anima? Non le feci, vissi, e morii impaziente, & eccomi perduto, eccomi nel fuoco, in sempiterni ardori, in infiniti tormenti insieme con maladetti Demonj, soggetto irrimediabilmente alla loro crudeltà dispiciata. E questo è'l verme immortale, che fieramente m'addenta, e mi trafigge. *Vidisti Latronem, & Patronem* dice S. Agostino, *ambos in cruce, ambos in conuersatione latronum, ambos ex eadem malignitate venientes. sed iam non ambos in eisdem mètibz, & meritis; nam alius quidem regnum adipiscatur alius verò in gehennam mittebatur.* Vno coronato per la sua pazienza, l'altro condånato per la sua impazienza.

Ser. 130. de temp.

10. Lib. 5.

Scrive Errico d'Auila nelle guerre di Francia, che l'anno 1572. dopo la strage fatta de gl'Vgonotti, si persuase à Errico Rè di Nauarra, e al Principe di Condè giouanetti, e nutricati nel Calvinismo, a detestar gl'errori, e venire al grembo della Chiesa. Il Rè di Nauarra vi s'accommodò, e si riconciliò con la Chiesa; ma'l Principe di Condè, b'che combatuto da persuasioni, e da minacce continoue, ricusò sempre di dichiararsi Cattolico; fin'a tanto, che il Rè Carlo IX. inasprito dalla sua ostinazione, e durezza, fattolo per ultimo esperimento condurre à se, con volto, e aspetto terri-

bile gli disse queste tre sole parole: Messa. Morte, ò Bastiglia, (è la Bastiglia carcere de' Signori grandi in Parigi) ne gli volle per mettere, che replicasse in contrario alcuna cosa, onde si piegò finalmente a eseguire l'esempio di tutti gl'altri. Cristiano: Voi vi rendete difficile à esser paziente, e ancora non v'arrendete a tante ragioni, e esempi, che fin'ora ui sono addotti. Quel gran Rè de'Regi, di cui è scritto: *Tu terribilis es, & quis resistet tibi?* Vi dice queste due sole parole: O Pazienza, ò Inferno. Non c'è più replica. Il Decreto è irreuocabile. Auete inteso? O Pazienza, ò Inferno.

Sal. 75. 8

CAPITOLO XII.

*Ci deus stimulare ad auer pazientiam, & il considerare il gran conto, che Dio ne fa.*

L'ultimo libro del Pentateuco, che è il Deuteronomio, in cui sono registrate le leggi, che Dio diede al suo Popolo, & è a guisa d'vn'ardentissima, e perpetua predica di Mosè eccitante gl'Ebrei al Culto Diuino; voleua, e precertaua l'Altissimo, che dal Principe della Republica, ò Rè, si trasferiuesse di propria mano, copianola da quell'istesso esemplare, che appresso di loro teneuano i Sacerdoti. *Postquam autem federit in solio regni sui, describet sibi Deuteronomium* Deut. 17. *legis eius in volumine, accipiens illud a Sacerdotibus.* Vanno i Sacri Etpositori inuestigando le ragioni, per le quali Iddio ciò comandasse! Che importaua, che il Rè lo scriuesse di sua mano, ò lo facesse scriuere da suoi Segretari, e Ministri? Diccono alcuni, esserne la causa, accid egli fosse pio, e auesse molto a cuore le cose Diuine, essendo la Pietà lo stabilimento, e salute de'Regni. come dicea Costantino *Magnus Romani Imperii dignitas & amplitudo fontem, atque raiatam habet veram pietatem.* Fuone Ebreo è di parere, che sia la ragione di tal'ordine, affine che con più tenacità se gl'imprimessero nella mente, prouando-

si

si coll'esperienza, che le cose, quali noi stessi scriuiamo, le impariamo con maggiore ageuolezza, e restano più fide nella memoria. *Iubetur Deuteronomium, hoc est, legum compendiu describere manu propria, quò magis ea praecepta inhaerant animo.* Sia lecito a me d'aggiungere il mio sentimento, & è, che Iddio così uolesse, anco per beneficio de' Popoli, i quali hanno per naturale istinto d'affissarsi nel Principe, e affezionarsi a quello, a che lui ueggono affezionato. Ora sapendo, che il Rè faceva tanta stima delle Leggi Diuine, che si metteua a scriuerle di propria mano, non risparmiando fatica, e assiduamente le leggeua, portandole appresso di se ouun que andasse; chi farebbe statò, che non l'auuesse grandemente apprezzate, se con ogn'elattezza procuratone l'offeruaua? Che ben dicea Seneca Tragico. *Rex uelit honesta nemo non eadem uolet.* Il considerare adunque, che Iddio fa grandissimo conto della pazienza, e che Cristo nostro Re ce la scriue col proprio sangue di che tratteremo in vn Capitolo particolare ] quanto ic deue stimolare all'amore, e acquisto di sì nobil Virtù?

Io sento Giob, che si rammarica de' suoi amici. Che cosa è questa; Che poca discretezza, aggiugnere afflizione a chi è afflito? Auete uoi miglior rettorica per consolare? un poco obbligo auete a chi ue l'insegnò. Vn cattiuo concetto auete di me. Oh io non ui tengo già tale, quale son tenuto da uoi, che ho il testimonio della mia coscienza, e'l mio cuore non mi riprende, come fate uoi, e a torto. E che prerendete? di mettermi in dispresione? Al certo, che non ui riuscirà. La più bella parte della uita de' giusti è quella, che non si sa Il più, e'l meglio è ignoto al mondo, e solo conosciuto dal Cielo. *Patientiam meam quis considerat.* Chi è di uoi, che faccia riflessione alla mia pazienza in tanti miei, e così graui traugli, e penose infermità? Gran cose, che niun di uoi la consideri. Consolateui, o huomo ammirabile, che se essi non l'attendono, la considera Iddio, e ne fa tanto gran

stima, che la celebra, e a gl'Angeli, e a' Demoni: *Patientiam iustorum Deus considerat,* dice qui Vgon Cardinale. I mondani son talpe, che non hanno occhi da uagheggiare sì chiara e bella luce. Iddio giustissimo stimatore dell'eccellenza delle uirtù, con gran piacere la rimirà, e sommamente l'apprezza.

Di sorte, che Tertuliano con parole pregne in questa guisa ne discorra. *Saris idoneus Patientia sequester Deus: si iniuriam deposueris penes eum, Lib. de Patientia: si dolorem, Medicus est si mortem: resuscitator est. Quantum Patientia licet, ut Deum habeat debitorem:* Iddio solo è sequestre idoneo della pazienza, pei che nessun'altro sà conoscere quato ella ualle, gl'huomini non fanno il suo prezzo, ne hanno potere di uen dere quanto per lei conuenienti: Sequestre si dice colui, appresso del quale alcuni depositano alcuna cosa, di cui è controuersia, come Modestia. *De uer. signif. lib. 20. c. 10.* no dichiara: Aggiugne Gellio, che la forza di tal parola propriamente significa, che l'vna, e l'altra parte de' litigati si fida della fedeltà di colui, che è eletto, acciò sia di mezzo tra le parti, e nelle cui mani si consegna quello, di che è controuersia tra loro. Virgilio chiamò pace sequestra la tregua, e l'indugio, che fù di mezzo tra la guerra passata, e la futura.

*Bis senos pepigere dies, & pace sequestra*

*Per syluas leucris, mistique tempore latini*

*Errauere iugis,*

Appresso Dio sequestrati idoneamente la pazienza, perche se patientemente sopportate l'ingiuria, e la depositate nelle sue mano, egli fa le vostre vedette, e a voi reden' il premio della tolleranza. Se appo lui deponete il danno, che voi patite, egli ha per uffizio di ricompensarui: Se siete cruciato da malattie, e dolori, e in essi mantenete la sofferenza, egli è il Medico che vi cura. Se in somma a lui commettere la vostra morte, egli s'obliga di risuscitarui, Oh puossi mai trouare mag-

su Thye.  
sic.

Job. 17. 25

maggior' eccellenza , e potere , che quello della pazienza , che si fa debitor' i' stesso Dio, a cui tutti debbono , & egli a niuno ?

- 4 Ma non ci dipartiamo dal nostro Giob Egli rese buon conto di se a quei suoi indiscreti amici , ma eglino non vollero rimaner capaci del vero , e persisterono nella loro primiera opinione , e proseguirono a calunniarlo , tessendo Eliu una lunga , disputa , in cui si conteneuano molte ingiurie cōtro di Giob , come si vede dal Capitolo 32. sino al 37. Che occorre i' Incomincia il Capitolo 38. *Respondens autem Dominus Iob de turbine , dixit : Quis est iste inuoluens sententias sermonibus imperitis ?* Viene Dio a decider la lite , e riprende la saccenteria d'Eliu , perche parlaua si male contro dell'innocentissimo Paziente Leggete tutti quei Capitoli dal terzo fin' al 38. non trouarete mai , che Dio parlasse , ne si facesse sentire . E perche ora comparisce nel turbine , ci mette egli la bocca , e attutisce la loquacità d'Eliu , e sentenza contro di lui , e in fauore di Giob ? Eccone la ragione , perche Giob , vedendo l'ostinazione di coloro , s'era acchetato , e più non parlaua , ne si defendeua , dice il Lirano . *Respondens autem Dominus Iob . idest , pro Iob . qui tacebat* Tace il paziēte , & ecco , che Dio parla per lui , e si fa suo Auuocato , e difensore ; come che fosse il sequestre della pazienza di Giob . Fd vn'altra ponderazione con Vgon Cardinale . Quando si dice nel l'antico Testamento , che Dio apparua , e parlaua ora a vno , ora ad vn' altro , ciò auueniua per ministero de gl'Angeli , si che l'Angelo era che apparua , e parlaua a nome di Dio . Ma qui chi fù : L'Angelo , o Dio stesso immediatamente ? Risponde Vgone : *Virum Dominus per semetipsum , an per Angelum sic ei locutus ambiguum est* . E riene per molto probabile , che fosse Iddio istesso . Quasi , che in altri affari mandì gl'Angeli , ma quando si tratta della pazienza , ne tien tanto gran conto , che egli ne vuol esser il sequestre , e viene egli medesimo in persona a proteggere i Patienti .

Aaraon , e Maria sua sorella impose ro non leggerre calunnie al loro ottimo fratello Mosè , & egli sopporta , e non fa parola : Che auuene ? *Quod cum audisset Dominus iratus est : erat enim Moyses vir mirissimus* . Vede Iddio , che Mosè era colmo di mansuetudine , e pazienza , e non si difende , ne punto s'adira contro de suoi calunniatori ? lo gradisce tanto , che prende il suo patrocinio , s'adira cōtro chi l'offendeua , e punisce Maria con la lebbra . Oslerua Roberto Abate quella causale , *Erat enim Moyses vir mirissimus* . La pazienza di Mosè , il suo tacere , era causa , che Dio si facesse suo teudo , e lancia , lo difendesse , e gastigasse chi l'oltraggiua . *Moyes nullo modo se ipsum defendebat . Et hoc patet quasi legitima causa defensorum sui Deum magis tacendo constituerebat* . E chi nō s'industriera di fare acquisto della pazienza , vedendo , che Dio ne fa tanto gran stima ?

Serue Ruffino d'Aquilea , che andò vn Religioso all'Abbate Sifoi . Tebeo dolendosi d'essere stato offeso da vn Monaco , e che in fatti si volea vendicare . Il sant'huo mo lo dissuadeua , e pregaua a non farlo . Ma quelli staua fermo nel suo cattiuo proponimēto , dicendo , che non si sarebbe mai quietato fin'a tanto , che non auesse fatto le sue vendette . Orsù , dice Sifoi , facciamo orazione . Indi leuatosi in piedi , co gl'occhi , e le mani leuate al Cielo disse *Deus , iam te opus non habemus cogitare de nobis , quoniam nos ipsi vindictam nostram facimus* . Ah mio Dio ! Miseri noi , come s'iam ciechi , e non conofciamo punto il gran bene della pazienza , e quanto dalla Maesta Vostra s'apprezza ! Ormai non abbiamo più di mestieri , che vi prendiate cura di noi , e facciate le nostre vedette , come siete consueto di fare per chi hà pazienza , mentre che da noi medesimi vogliamo farle . A queste parole compunto il Monaco , se gli gitò a' piedi , e disse . Padre , perdonatemi , ecco ch'io depongo ogni pensiero di vendetta , e voglio auer pazienza .

Quanto patì Giacob da Liban suo 6 suo-

Nu. 12. 1

Lia. 1. in Nu. 34.

Lib. 3.

suocero? Quante ingiurie, e mali trattamenti riceuè da lui? E tuttauia sù sempre pazientissimo, e tanto mansueti, che era cosa di stupore. C'è chi consideri tanta sua pazienza? Non ne dubitate. E chi? Iddio, il quale gl' apparue. e lo confortò, con dire: *Vi di omnia, quae fecit tibi Laban.* Hò ben'io auertito i modi barbari, che teco hà v'sato quel mal'huomo di Laban, e quanto hò auuto a male le sue ingiustizie, tanto mi son compiaciuto della tua pazienza. Non temete, o amico, ecco io son per te, e'aiuterò, farò tuo protettore, e articchirò di greggi, e ti farò felice. impariamo, dice S. Giouan Grisostomo, ad auer pazienza, se siamo vilaneggiati perche Dio la considera, la stima assai, e

*Hom. 57. in Gen. 12.* ampiamente la guide dona. *Quando iniuria nobis fit, nosque mansueti, & mites, ac tolerantis fuerimus, maiori, & largior auxilio diuino fruimur. Feramus generosè scientes, quod nos omnium Dominus non despiciet.* Otre, e quattro volte beato, chi pazientemente sopporta! Allora gode il diuino aiuto più abbondante, Iddio gl' assiste, combatte in suo fauore, e sopra di lui diffonde le sue celesti benedizioni.

7 Scriue S. Paolo a' Corinti: Poh che bello spettacolo facciamo di noi nel teatro di questo mondo, mentre in ogni luogo trouando pericoli, e fatti berlaglio delle persecuzioni, e della crudeltà de' Tiranni, e de' priuati, il tutto sopportiamo con pazienza? Gl' huomini c'ammirano, i triti si stupiscono, e domandano, se noi siamo di earne, ò di bronzo, per vedere in noi così gran tolleranza; i buoni ci contéplano, per prendere esemplo da noi; gl' Angeli ci riguardano con estremo diletto, e c'applaudono. *Spectaculum facti sumus mundo, & Angelis, & hominibus.* Io starei per dire, che Seneca amicissimo di San Paolo faceste la glosa a questo testo, se egli non adducesse l'esempio di Catone. L'huomo forte, paziente, e intrepido è spettacolo gratissimo, e di sommo diletto a gl' Huomini, a gl' Angeli, e à Dio molto più, che à tutti gl'altri. *Ecce*

8 *Cor. 4. 9.*

*Lib. de Prouid.*

*spectaculum dignum, ad quod respiciat intentus operi suo Deus, vir fortis cum fortuna mala compositus: non video, inquam, quid habeat in terris Deus pulchrius, quam ut spectet Catonem, iam partibus non semel fractis stantem nihilominus inter ruinas publicas erectum.* In fatti dica chi vuole io per me non sò immaginarmi il più nobile spettacolo, degno d'esser riguardato da Dio, che vn'huomo forte afferrato con la fortuna auuerfa, e che con animo saldo sostiene pazientemente tutti gl'insulti, e dispetti di lei. Diciamo noi Cristiani: qual cosa più bella, più nobile può essere in terra rimirata da Dio, che vn' Andrea innamorato della Croce? Vn Bartolomeo pazientissimo mentre è scorticato viuo? Vn San Paolo, che gioisce quando ha il suo corpo tutto ferito? Vn San Stefano con vn volto d'Angelo, che sfauilla per la letizia, essendo lapidato? Vn San Lorenzo, che giubila sopra i carboni arrostito? Vn San Vincenzo, che intrepido ascende spontaneamente sopra la machina di ferro rouente, e rampogna i Carnefici, che sono diouerchio pigri in tormentarlo? Vn Giob, che in vn diluuio di mali non sà saziarsi di benedire Dio? Vn Liaduina, che in vn lungo corso di anni, oppressa da molte grauissime, e penosissime infermità, gode in esse più che altri non fanno in vna perfetta sanità e chiede al Signore, che ne le mandi di ll'altra? *Ecce spectaculum dignum, ad quod respiciat intentus operi suo Deus. Non video quid habeat in terris Deus pulchrius.*

8 Gran virtù, e molto stimata da Dio, sono la Verginità, il Digiuno, l'Astinenza, il Disprezzo delle ricchezze, e de' beni del Mondo, e altri tali, ma sopra tutte stima, e ama la mansuetudine, e la pazienza, dice San Giouan Grisostomo. *Neque Deus homines ita diligit propter uirginitatem, ieiunium, contemptum diuitiarum, ut propter mites, beneque compositos mores.* Volete essere il diletto, il caro, la pupilla dell'occhio destro del nostro Signore Dio? Fate d'esser mite, paziente, e di sopportare con animo quieto tutto

quello, che di sinistro vi accade. Bramate di piacere a Dio, gradire al suo dolcissimo cuore, e di riceuere dalla sua mano ampia mercede? Patite con pazienza quello, che vi molesta, In tempo d'Inverno, staua San Francesco quasi ignudo tremante, e molto angosciato dal freddo grande. Lo domandò vn suo fratello, se gli voleva vendere vna goccia del suo sudore? Rispose il Serafico. Digia l'ho venduto al mio Dio, e a gran prezzo, Il mondo non ha tesori bastevoli per poter giustamente pagare ancora il minimo grado della pazienza de gl'amici di Dio Solo Dio giusto stimatore delle virtù sa conoscere quant'ella vale, e la può condegnamente, premiare. Vn sol dolore m'affligge. & è, che poco io patisco: vorrei patir molto più; già che Dio fa conto grande della pazienza de' suoi. Ah Christiano! muouai questa considerazione a far'acquisto di così pregiata virtù, per cui vi renderete accettissimo a Dio, e vno de' Grandi della Curia del Cielo.

## CAPITOLO XII.

*Saremo Pazienti, se consideremo quanto la Pazienza e da Dio favorita, e premiata.*

**Q** Vando i Grandi favoriscono, e onorano le scienze, e le virtù, il mondo si riempie di dotti, e virtuosi; *Libr. 1. perche come disse Tullio: Honos alie Tusc. qu. artes, omnesque accenduntur ad studia gloria. iacentque ea semper, qua apud quosque improbantur.* E come nel medesimo sentimèto scrisse anche Claudio:

*... Egregios inuitant premia mores.*

Imperò che quell'effettonell'eccitar la virtù partoriscono i favori, ed i premi, che nel bagnare arido terreno la pioggia, o l'olio nel risuegliare la fiamma. E quando ciò sia vero videfi in Fiorenza, oue il Magnifico Lorenzo de' Medici fu riparatore delle lettere Greche, e Latine, e splendido verso de' Letterati, pareu diuenuta quella Città vna nuoua Atene, ri-

splendendou i Giovanni Lasca ri, Demetrio Calcudese, Cristofano Landino, Angelo Poliziano, Girolamo Beniueni, Marfilio Ficino, e molti altri eccellentissimi huomini. Giouanni Pico Conte della Mirandola, degno senz'alcun dubio d'essere annouerato fra le più rare marauiglie della natura, e dell'ingegno, abbandonata la propria Patria, allora eleffe Fiorenza per quiete de' suoi studi, e sua abitazione. Il medesimo auuenne in Roma, essendou Sommo Pontefice Leon X figliuolo di Lorenzo; oue fioriuano Pietro Bembo, Iacopo Sadoleto, il Beroaldo, Agostino di Sessa, Christofano Arino, Girolamo Bottigella, il Cosentino Parrasio, e i più famosi Poeti, i quali in lode di così grande, e benefico Pontefice, esclamaruano ne' loro Componimenti, essere ritornata l'antica età dell'oro. E per chè estèdeua la sua liberalità anche a Pittori, Scultori, Musici, e a tutte l'arti liberali, premiando, e aiutando con mano larghissima le fatiche, le speranze, e desiderii di ciascuno; i più eccellenti in qualsiuoglia professione concorreuano a Roma, e ognuno si studiava d'essere in qualche arte, o facoltà eccedente. Io itò a veder come il Mondo non sia pieno di pazienti, mentre che Iddio fauorisce tanto, onora, ama, e premia la pazienza. E vedendo esser uene tanta scarrezza, tengo, che ciò auenga per l'inconsiderazione, al qual male potrà il presente Discorso porger qualche competente rimedio.

Leggete tutte le Diuine Scritture, scotrete gl'Annali Ecclesiastici; riuolgete tutte l'Istorie Sacre, e non trouerete i più onorati, fauoriti, e premiati da Dio, che quelli, i quali posseggono l'eccelsa virtù della Pazienza. Chi non lo vede ne' Patriarchi, ne' Profeti, ne gl'Apostoli, ne' Martiri, e in tutti i Santi, i quali tutti furono pazientissimi, e però grandemente fauoriti, onorati, guiderdonati da Dio. Auendo Giacob conseguito di peruenire allo spozalizio di Rachel, che era bellissima, e da lui amata ardentemente; non fece più conto di Lia, la quale era la sua prima

miera sposa, ma difettosa de gl'occhi, e deforme anzi che no. Gl'effetti, le carezze, gli sbasimenti tutti erano per Rachel, posta Lia in non cale, e venutagli in dispreggio. Non si può far peggio alla Donna, che dispregiarla. Sopporterebbe ella più tosto la morte, che l'vilipendio. Come tollerò Lia il vederfi venuta così a fastidio, e cosa al marito. Se non volentieri, perche ne sentiuua dispiacere, almeno pazientemente, dice l'Abulente. *Despiciebatur Lia, quia soror eius pulchrior ea, quo angustabatur intra se, sed patienter tolerabat.* Volete vedere, quanto Dio fauorisse, e remunerasse quella pazienza, che ella ebbe. *Vdite - Videns Deus, quod despiceret Liam, aperuit vuluam eius.* L'onorò delle parole, e le concedè quattro figliuoli, Ruben, Simeone, Leui, e Giuda, e dopo qualche tempo due altri maschi, e vna femina; Issacar, Zabulon, e Dina. E non solo l'onorò della fecondità, ma da vno de' figliuoli di lei volle dicendere l'Incarnato Iddio; fauori, che non si fecero a Rachel. *Respexit Deus miseros dice pur l'Abulente, in Lia semine voluit Deus complere promissiones, & non in semine Rachel.* Non i felici, e adorati dal Mondo, ma i dispregziati, che tollerano con pazienza, son' i fauoriti di Dio.

3 Consideriamo l'istessa virtù in vn'altra gran Donna, e la remunerazione che n'ebbe. Anna moglie d'Elcana era sterile, e Fenenna l'altra consorte dell'istesso marito, feconda di sette figliuoli, abusando i doni di Dio, diuenuta superba di sì bella corona di figli altiera della sua felicità, pauoneggiando della sua prole, scherniuua, e maltrattaua l'infecunda compagna. *Affligebat eam amula eius, & vehementer angebat, in tantum, vt exprobraret, quod Dominus conluisset vuluam eius.* La tãpognaua, che foue odiola à Dio, che però non voleua egli frutto di lei, obrobriosa al Mondo, perche non partoriua, e maladetta in Isdrael. E tutto, il giorno questa spiaceuole, e dissonante musica, ò dirò meglio questi fremiti bestiali, queste strepito-

se procelle feriuano l'aria, e metteuano sotto sopra la casa.

Comporta Anna con gran modestia le pungentissime maldicenze, e graui oltraggi dell'orgogliosa sua emula, schiua la tempesta domestica, e si ritira in porto, ma quiui ancora è battuta, se non abbattuta da vn'altra non men fiera burasca. Se ne vâ al Tempio, si raccomanda a Dio con abbondantissime lagrime, parlaua il cuore, ma non la bocca, di cui solo si muoueuano le labbra. Il Sommo Sacerdote Eli, che la staua offeruando, notabilmente l'ingiuria, tacciandola d'imbriaca *Vsquequò ebriaeris? digere paulisper vinum, quo mades.*

Oh poteasi dir peggio ad vna Donna, onorata, e da bene? Imbriaca, ch'Anna donna fedele, e adoratrice del vero Dio? *Sacrilegiū reputatur ebrietas, dice S. Girolamo, in saeminapropuè, sed infinito plus in Domini sponsa.* In ognuno è detestabile l'imbriachezza, ma più senza paragone nella Donna, e singolarmente in quelle, che alla vita spirituale son dedicate. Più aspramente ancora ne parla l'Autore dell'opera Imperfetta, affermando, che chi è imbriaca, è anco impudica.

*Omnis mulier, qua vinolenta, & eomesatrix est eadem quoque meretrix est.* Plinio proua con molti esempi, che appresso i Romani le Donne, che beueuano vino, si puniuano con supplizio capitale, come l'adultere, quasi che mentre non si asteneuano dal vino, adultere si potessero presuppore.

4 E Anna così grauemente ingiuriata non s'esalpera, non si scandalizza ch'vn Sommo Sacerdote facesse di lei giudizio sì temerario, e l'ingiuriasse; ma pazientemente sopporta, e con ogni termine di riuerenza, e modestia si sincera appresso di lui, per togli dal la mente il sinistro sospetto, ch'auca di lei. *Domipreparata ad perferendam maledicta, dice S. Giouanni Grisostomo amulequè comitis exercitata, intrepidè iam aduersus eius odi assultus colluctabatur. Qua propter & in tempore multam praestitit humanitatem admodum viriliter magno animo scõ-*

mgata

Gen. 29.  
31.

v. 14.

In Regula  
Monach

Hom. 1.

I. 14. c. 13

Ho. 1. de  
Anna.

*manu perferens, dum audit temulentia ac vinolentia.* Premidò Iddio quella sua pazienza con renderla feconda, e faudire le sue preghiere, e compire i di lei desiderii, e dandole vn figliuolo sì santo, e gran Profeta, quale fu Samuello, fatta illustre per sì gran germe, e però l'istesso Grifostomo chiamò il fecondo seno di lei: *Vterum pretioso thesauro onustum*, e diedele dopo questo molt'altri figliuoli, e facendo morire quei di Fenenna. Così premiasì la pazienza anco nella vita presente, e si gastiga, e mortifica chi i pazienti offende.

5 Quanto più leggo le Diuine Scritture, tanto resto più persuaso, che vno de' più fauoriti Santi sia stato Mosè, che parlaua col Signore Dio, come vn' amico caro con l'altro, che vide ancora viuente la Diuina essenza, e fù onorato col titolo di Dio: *Ecce constituit e Deum Pharaonis.* Ma se

Exo 7. I.

andremo di tanti fauori inuestigando la cagione, troueremo essere stata la di lui pazienza ammirabile, & eccessiua mansuetudine. *Erant enim Moyses vir mitissimus super omnes homines qui morabantur in terra.* Pareua fatto l'incudine de' Tiranni, de gli stranieri, e de' domestici. Faraone lo perseguita, e lo vole uccidere, gl'Egizzi gli tramano la morte, quei del suo Popolo perpetuamente ne mormorano, ordiscono congiure contro di lui, e lo vogliono lapidare, fino il proprio fratello, e la propria sorella s'accordano co' gl'altri a' suoi danni, e lo calunniano, & egli sempre e in tutti i frangenti ha pazienza. Oh era ben douere, che il più paziente tra gl'huomini, fosse anco il più fauorito, e onorato di tutti, disse benissimo San

Hom. 9.

Macario. *Moses probatus a Deo, & per multam patientiam fidelis inuentus, quam multas primum tentationes perculit, & postea factus est redemptor Dux, & Rex Israel. imò Deus Pharaonis à Deo cognominatus est.* Offeruate quanti diuini titoli conseguisce per mezzo della pazienza: Redentore, Capo, Rè d'Israel, e in somma vn Dio.

6 Se ne v' il benedetto GIESV alla *Paciuch. della paz.*

Piscina Probatica, ne' portici della quale giacea vna quantità grãde d'infermi ciechi, zoppi, storpiati, e di mill'altre forti, e vedendone vno, che vi era dimorato per lo spazio di 38. anni, l'interroga: *Vis sanus fieri?* Io diuengo curioso di sapere, perche pone più gl'occhi in questo, che in nessun'altro. In oltre, perche gli fa tal domanda? Insegna Ippocrate al Medico, che arriuato alla presenza dell'infermo, gli domandi: *Que patitur. & ex qua causa, & quot iam diebus!* Ma non già se egli vol guarire, perche ciò sarebbe superfluo; essendo ogn'infermo naturalmente desideroso di risanarsi. Risponde Teofilato: *Vis sanus fieri: Hoc enim non solum superfluum esset, sed insipiens querere, an aeger velit sanari? Factum est ergo, ut monstratur nobis hominis patientia.* Eccellentissima glosa. Indubitatamente, e come certissimo era da presupporfi, che'l Paralitico bramaua la sanità. Ma che Potea parer malageuole, à molti, che in quell'innumerabil turba d'ammorbati, il Signore donasse la salute più à quello, che ad altri, e ciascheduno avrebbe potuto, benche senza fondamento di ragione, lamentarsi. E perche tal beneficio più a costui, che à me? Il Redentore, che il tutto soauemente dispone, per diuertire tali laméti, vuole si faccia nota la paziéza del languido, che per sì lungo spazio di tempo era dimorato in quei portici, e che non s'adira interrogato, s'egli vuol'esser sano, ma risponde con mansuetudine e vmltà, e per tanto a lui, come al più paziente di tutti, doueuansi le grazie, e fauori di Dio, imperòche per i paziéti si fanno i miracoli, à loro donasi la salute, per loro apresi il Cielo, e in onor loro discèdono gl'Angeli dal Paradiso.

7 Parmi di sentir, che dichiate: Ma quanto di rado occotrono questi priuilegi, e prerogatiue à fauore de' pazienti? C'è pur qualcuno, che à pazienza, e che cosa si uede a suo pro? Come, che cosa si vede? Voi; che siete di poca fede, non aucte occhi, e lume per uedere le grazie singolari, con le quali Iddio onora, e rimunerà la

L Lpa-

100.5.56

pazienza de' giusti, come si è mostrato con tante Scritture, e successi addotti fin qui, e molti altri se n'addurranno nel progresso di questo Trattato. Ma di grazia fate diligente riflessione ad vn passo stupendo del Profeta, che pare parli giusto per voi, per disingannarui, e torre il velo, che v'ombra la mente.

Sal. 91.19  
Eh che vi credete? dice David. Che Dio si scordi de' suoi poveri pazienti? In vn grand'errore voi siete certo, se lo pensate. *Quoniam non in finem obliuio erit pauperis, patientia pauperum non peribit in finem.* L'esito chiarisce le cose. Il fine farà vedere, che Dio non è punto scordato de' poveri, e che finalmente la lor pazienza non sarà stata inutile, e senza frutto. Osserua qui Vgon Cardinale, che non dice il Profeta, la povertà, o la fede, o la speranza, o altra cosa simile, ma la pazienza è quella, che non perirà, non andrà male? ma sarà altramente rimpensata, perche a quella specialmente Iddio rimira. *Non dicit paupertas, vel fides, vel huiusmodi, quia Patientia pauperis maxime digna est remuneratione. eo quod raro inueniuntur, cum difficultate seruiantur. Et illam maxime respicit Dominus.* Come volete, che Dio se ne scordi, se del continuo vi tien fissi gl'occhi la considera, se ne compiace, grandemente l'apprezza, e gloriosamente la premia?

Pondera l'istesso Vgone, quell'*in finem, non peribit in finem*, e gli dà due espozizioni; Vna, che sia l'istesso, che in eterno; non perirà la pazienza in eterno, se pure di presente nō fosse rimunerata, sarà nell'eternità, che è quello, che importa il tutto. Apporta, l'altra espozizione, dichiarandosi con vn'esempio. Vn limosiniere di, distribuisce varie limosine, si fanno auanti alcuni degni d'esser soccorsi al par d'ogn'altro, e domandano la carità, egli accenna con la mano, che si ritira da banda, e dice loro: Abbiate vn poco di pazienza, e aspettate all'ultimo, fin tanto ch'io abbia finito di sodisfare a quest'altri. Col qual modo di parlare significa, che vuol dar loro molto più, che a gl'altri. Così fa

Dio, dà a tutti; oh che gran limosiniere! Nessuno tralascia; a ognuno distribuisce qualche sorte di bene. Ma a' poveri, e a' pazienti dice: Tollerate ancora vn poco, aspettate al fine, che più di tutti riceuerete. A' ricchi dò i beni temporali, e fugaci, che son poca cosa; a voi darò gli spirituali, e permanenti, che valgono il prezzo di mille mondi. E questo volle insegnare l'Isaia, quando disse: *Qui crediderit non festinet*; cioè dichiara Vgone *Isa. 28. 16. Non festinet accipere hic temporalia, sed expectet usque in finem.* Chi ha fede, non abbia fretta, non si curi di sollecitarsi a riceuere i beni della terra, che farà tanto meglio per lui, perche otterà con grand'abbondanza i beni Celesti. Vedetelo, dice l'istesso gran Cardinale, nell'Epulone, e nel povero Lazzaro. quel ricco si caccia innanzi s'affolta, e conseguisce ricchezza, di vestir con pompa, e banchettare alla grande. Al povero piagato non si dà niente, ma se gli dice: Fratello, pazienza. tirati da parte, aspetta per breue spazio, e al fine farai proueduto meglio de' gl'altri. Così auuene, che morendo il ricco, e tra boccando nell'Inferno, oue con tutti i suoi clamori, non può ottenere ne anco vna sola gocciola d'acqua: *Fatum est, ut moreretur medicus, & portaretur ab Angelis in sinu Abrahe.* Luc. 16. 22.

8  
Confermasi questa verità con vn successo narrato dal gran Pontefice S. Gregorio. Stefano Padre del Monastero, che è vicino alle mura della Città di Rieti, fù huomo di santa vita, ma *Virtute Patientia singularis*. Era di lingua rustica, ma di vita dottissima. E tant'oltre era cresciuta in lui la virtù della pazienza, che credeua fosse suo amico chi gli daua qualche molestia, rendeuà grazie a chi l'ingiuriava, se gli veniuà fatto al vn danno, lo stimaua guadagno grande, e i suoi auuertari, gli reputaua suoi aiutanti, e beuefattori. Schiuaua di possedere le cose temporali, fuggiuà i tumulti de' gl'huomini, & era molto dedita all'orazioni. Auuicinadosi il giorno della sua morte, vi conuenero molti, per

per raccomandare l'anime loro à quell' anima santa, che si partiu dal mondo. E assistendo questi intorno al suo letto, alcuni di loro videro co' gl'occhi corporali entrare gl'Angeli in quella camera, altri non gli videro, ma e gl'vni, e gl'altri s'intimorirono di sorte, che tutti si partirono atterriti, e niuno osò di rimaner quiui, e trouarsi presente alla sua felicissima morte. Ecco, dice S. Gregorio, quanto è vero il Profetico oracolo: *Quoniam non in finem obliuio erit pauperis, patientia pauperum non peribit in finem. Quasi enim perisse patientia pauperum cernitur cum nihil pro illa in hac vita humilibus recompensatur: Sed Patientia pauperum in finem non peribit: quia tunc eius gloria percipitur, cum simul omnia laboriosa terminantur.* Non perisce la pazienza de' poueri, benchè apparisca perire, non si vedendo di presente rimunerata. Non perisce, perche Djo la porta scritta nel proprio cuore. Non perisce, perche la rimunera anco di qua co' beni spirituali interni dell'animo, che souo veri, e sussistenti. Non perisce, perche Dio prende nella sua protezione i pazienti, e assiste loro co' suoi fauori sourani. Non perisce, perche a questi singolarmente da la sua grazia. Non perisce, perche nel fine della vita discernesi la grandezza della sua gloria. Non perisce nõ, non perisce, perche quando terminano le fatiche, introduce alla requie perpetua, riceue per i danni tēporali eterni premii, & è onorata tra' Cori de' gl'Angeli con nobil Corona del Celeste Regno, in vna Beata immortalità: *Patientia pauperum non peribit in finem.*

## CAPITOLO XIV.

*Dobbiamo esser Pazienti per rispetto del giouamento, che segue dalla nostra pazienza no' prossimi:*

**N**on di fiore, che con la sua fragranza conforta l'odorato, e con la sua vagezza areca diletto all'occhio, ma più tosto di spina, che

punge, e straccia, e à se arrogua quello, che tocca, meritano il nome certi narcisi, di se medesimi innamorati tutti suoi, che a se stessi, e a' proprii commodi, e sodisfazioni incamminano l'arte, l'ingegno, i pensieri, e gl'affetti; trascurando tutti gl'altri, e non calando punto loro del bene de' prossimi. Huomini inut li in questo vniuerso, che tanto s'è, che sieno quanto che non sieno; anzi più giouano morendo, che viuendo, si perche cessano d'esser di pregiudizio altrui, si ancora perche lasciando l'aure, che possedeuano, di cui niuno godca, dopo la morte loro molti ne godono. Non siamo natj solamente a noi, ma anco à gl'altri, diceua Seneca. *Ego sic vitam, quasi sciam aliis me natum, & natura rerum hoc nomine gratias agam: unum me donauit omnibus.* Legge dettata dalla natura, e dall'Altissimo Iddio, che come, per esser Sōmo Bene, e sommamente diffusiuo di se medesimo, così *Vnicuique manda* *Eccl. 17.*  
*uit de proximo suo;* vuole, e comanda sotto pena d'incorrere nel suo degno, e diuenir bersaglio dell'ira sua, che ciascheduno s'impieghi in profitto de' prossimi, industrandosi in procurare la loro, salute, ò con le parole, ò co' fatti, ò operando, ò patendo. E in vero vno de modi, co' quali possiamo essere di giouamento a gl'altri, è l'aucr pazienza, che spesso risulata la conuersion de' peccati, ond' quando non fusse per altro; solo per questo precisamente douremmo essere pazienti.

Scrive l'Apostolo al suo discepolo Timoteo, ch'era Vescouo d'Efeso, & con gran sentimento gl'inculca, che sodisfaccia all'vffizio, ch'escercita, e adempia tutte le parti d'ottimo Prelato; a cui conuiensi dj negoziare il talento datogli, e porre in saluo l'anime a lui commesse. *Pradica verbum,* *2 Tem. 4.*  
*in sta oportune. importuns, argue, obsecra, increpa.* Timoteo tu non sei fatto Vescouo per diliziare, e starti in riposo, ma per faticare, & esser sempre in atto secondo. Non si prendono le cure dell'anime, per viuere senza cure, ma si bene per hauere vna contino;

tinoua, e diligentissima cura, con vigilanza grande, ed estrema premura. I pastori dell'anime son' obligati a pacere co' pascoli della diuina parola, e però sei tenuto di predicar loro. Predica dunque con feruor grande il Vangelo di Cristo, i dogmi, che s'hanno a credere. i vizi, che si debbon fuggire, le virtù, che debbon auersi, e l'opere da esercitarsi, e fa questo cō viuissima istanza. A' buoni sempre apparitai opportuno, non ti dia fastidio, e parerai importuno a' cattiu. Riprendi gl'errori, prega, che s'abbraccia la virtù, sgrida gl'ostinati, che non vogliono indursi all'osseruanza della diuina Legge. Ma sai, come deui fare tutto questo? *In omni patientia, & doctrina.* Chi vuol pazienza, e dottrina. Di grazia notate. Nel predicare la Legge di Dio, e'l Sacrosanto Vangelo, le prime parti di chi sono? A chi donasi da San Paolo il primato? Non alla dottrina, ma alla pazienza, vada auanti questa, seguiti quella, perche se con la dottrina si parla all'orecchie, con la pazienza si predica a gl'occhi, i quali più ageuolmente si persuadono con veder la virtù, che non si fa con solamente vdir la, Vi fa la glosa Vgon Cardinale. *Inreparationem enim debet precedere patientia, & tunc habet effectum doctrina. Iugit patientiam, & doctrinam: Patientia enim mouet affectum, & doctrina instruit intellectum, Patientia in exemplo, doctrina in verbo.* Il Genere humano è di tal condizione, che dà più fede a gl'occhi, che all'orecchie, crede più a' fatti, che alle parole, più lo muoue vn buon esempio, che vn bel discorso. La dottrina ammaestra l'intelletto, ma la pazienza accende l'affetto, quella s'insegna, con le parole, e questa co gl'esempi. Non basta per lo più la dottrina senza l'esempio della pazienza, e spesso questa senza di quella è bastevole per conuertire.

3 Conchiude Tertuliano il suo Apologetico a' Gentili Romani, con vna facòdissima clausula. *Multi apud vos ad tolerantiam doloris, & mortis hortantur, ut Cicero in Tusculanis, ut Seneca infortunitis, ut Diogenes, ut*

*Pyrrhon, ut Callinicus: nec tamen tantos inueniunt verba discipulos, quanto Christiani factis docendo, Illa ipsa obstinatio, quam exprobratis, magistra est. Quis enim non contemplatione conuenitur, ad requirendum, quid intus in re sit? Quis non ubi requisit, accedit? Vbi accedit, pati exoptat, ut totam Dei gratiam redimat!* I più eloquenti Filosofi del mondo hanno cō eruditissimi discorsi esortato alla tolleranza del dolore, e della morte. Ma ò che pochi discepoli hanno fatto! Oh hanno persuaso pur poco? Chi di voi nò è impazientissimo? Tra voi chi non si lascerà trasportar dall'ira? Chi non ismania ne' dolori? Chi de' vostri, che dispettosamente non muoia? Perche? Perche quei vostri Filosofi, e Oratori solo insegnauano con le parole. La doue i nostri Cristiani, che insegnano co' fatti, e con esempi di pazienza ammirabile, hanno innumerabili discepoli, e imitatori. Godono nel patire, e nel morire tripudiano. Non lo vedete in tanti, e tanti de' nostri, de' quali fate ogni giorno vna crudele carnificina, non per delitto, che sia in loro, ma solamente, perche adorano, e confessano Cristo vero Huomo e vero Dio? Questa nostra, che uoi chiamate ostinazione, ed è in effetto eccelsa uirtù di perfetta costanza, è la maestra, che persuade molti di uoi altri à ricouer la nostra Religione. Con tanti tormenti, e con le morti dispiccate, che ci date, non pote tirarci a uoi, e i Cristiani con la pazienza ui traggono alla lor fede. Quanti sono de' vostri che in uedendo patirci con tanta fermezza, si sentono scuotere il cuore? Non si muouono, poi à ricercare, per qual causa noi patiamo? chi così c'auualora? chi ci rende cotanto intrepidi Conosciuta la diuina uirtù, non s'accostano a noi? non chieggono il nostro Battefimo, per far'acquisto della grazia del nostro Christo? E conseguita, che l'hanno, per conseruarla, si espongono a patire ogni cruciato, e la morte. Tutto questo e frutto della pazienza, che ueggono in noi.

San Giustino Martire attesta di se 4

medesimo, che essendo Platonico si fece Cristiano, mosso dall'esempio della pazienza de' Martiri: *Videns Christianos impavidos interitot què esse ad mortem, & quacumq; horrenda mortalibus videntur: conuinto, che coloro, i quali tanto pazientemente tolleravano i cruciati più orrendi, e la morte, non erano huomini sensuali, neghittosi, e dediti alle delizie, e piaceri: ma di eccellente uirtù, e altissima perfezione.*

In Apol.  
Ser 6. de  
Epiphan

Incrudeliuano, dice S Leon Papa, i Pagani con sanguinolenta impietà contro l'innocente popolo di Cristo, riputandosi a gloria, se auessero potuto cancellare il Nome Cristiano dal mondo: *Nescientes Ecclesiam Dei per furorẽ suã crudelitatis auereri.* Non s'accorgeuano, che la Chiesa di Dio per mezzo della loro rabbia, e furore pigliaua sempre maggiore accrescimento, e che oue cadeua trafitto il fedele, iui forgeua più rigorosa la fede, e che il sangue de' Cristiani da loro uocifera a guisa di semenza, che fruttava cento, o mille per vno. E d'onde così gran frutto? Seguita S. Leone: *Quando in supplicis, & mortibus Beatorum Martyrum, qui putabantur minni multiplicabantur exemplo.* Vedevano gl'infedeli que' grandi esempi di pazienza ne' Martiri, che cõtata saldezza sopportauano ogni più fiero tormento, e compunti detestauano la superstizione de' Idoli, si conuertiuano in gran numero alla fede di Cristo, e così il popolo andaua incomparabilmente moltiplicandosi. Ecco il frutto copiosissimo della pazienza.

5 Ora intendo la ragione, per cui il terzo de' sette fratelli Martiri Maccabei, comandato dal feroce Tiranno di dar fuori la lingua, perche fino dalle radici gli fosse diuolta, e mise fuori la lingua, e insieme porse ambe le mani.

2. Mac. 7  
10.

*Linguam postulatũs citò protulit, & manus constantè extendit.* Volle far sapere al Tiranno, che non solo si predicava Dio, e il suo culto con la lingua, ma ancora, e molto più con le mani, cioè con l'opere, e uirtù della pazienza. O questo Diuino Campione po-

tea dire con uerità quello, che falsamente dicea un falso vantatore appresso il Comico:

*Ne expectetis, spectatores, meas dũ pugnas predicem.*

*Manibus duellis predicare soleo, non in sermonibus.*

Così a punto il P. S. Ambrogio in persona di quest'inclito Martire egregiamente parlaua: *Abscinde linguam, sed nõ abscindes constantiam, non uirtutem auferes, non rationem obliterabis, non eripies testimonium ueritatis. Quid uerba domus? Loquaciõs sunt vulnera, facis iam Deum sermone laudari nunc passione laudemus.* Penſi forse, o Tigre intellettuale con priuari della lingua, di tormi, che io predichi il mio Dio? Più che molto t'inganni. Mi troncherai la lingua, ma non mi priuerai già della costanza, nõ mi torrai la uirtù, e la pazienza, non offuscherai in me il chiaro lume della ragione, e della fede; non potrai fare, che io non renda testimonianza della verità. Se non parlerà la lingua esclameranno le piaghe, griderà ad alta voce il mio sangue. Sono le ferite, e più eloquenti delle parole. Ho finquì lodato Dio col parlare, ora lo lauderò col patire. La mia pazienza, e l'esempio della mia fermezza predicherà a tutto'l mōdo la gloria di Dio uiuente, molto meglio, che non farebbe la lingua. In somma, *Quid uerba domus? Loquaciõs sunt vulnera.*

Da questo intendesi emò la forza, e la ragione d'un precetto, che'l principe de' Apostoli dà alle coniuigate. *Mulieres subdita sint uiris suis, che sine hann'elleno a esser suddite a' loro mariti? Forſi perche detta la legge naturale? Forſi perche disse Dio alla donna in pena del suo peccato: Sub uiri potestate eris? Io non vi niego niente di questo, ma aggiungo, che ancora per un'altro fine molto principale, e grandemente importante. Soggiugne S. Pietro immediatamente: *Vt, & si, qui non credunt uerbo, per mulierum conuersationem sine uerbo lucrifiant.* Per intender bene questo passo, bisogna presupporre che al tempo di S. Pietro u'erano mol-*

Lib. 2. de  
Iac. c. 1.

6  
1. Pet. 3

Gen. 3. 16

te dōne Cristiane, i mariti delle quali erano pagani, e per essere differenti di Religione, affliggeuano grauemente le loro mogli, e le mal trattauano, perche ritornassero a idolatrare. Abbia te pazienza, o mie Sorelle, e Figliuole dice S Pietro sopportate cō vinità, e nell'altre cose siate loro suddite, riuertitegli, e ubbiditegli come Signori. Cō la vostra pazienza gli conuertirete, e gli ridurrete a Cristo, e guadagnate quel' anime senz'altre prediche, che ora non credono a tante nostre prediche, e esortazioni. Vdite'l comento, che vi fà S. Tommaso. *Vt & si qui, scilicet mariti, non credunt verbo Euangelii. Per mulierem conuersatione n scilicet bene se habentium, & humiliter patientium, sine verbo predicationis lucrifiant. Efficacior quippe est vox operis, quam sermōis.* Gran cosa Predicauano gl' Apostoli con lingue infuocate, era lo Spirito santo come ne' loro cuori, così nelle loro bocche, Iddio daua vigore, e virtù grā de alla lor voce; confermauano la predicatione con miracoli grandi, e stupendi prodigii, risuscitando gli stessi morti: e ad ogni modo molti Gentili non credeuano, e si restauano pertinaci ne' loro errori. Dall'altra banda uedendo la pazienza delle loro dōne di già fatte Cristiane, senza vdiere altre prediche, ne vedere alcun miracolo, credeuano in Cristo, e si faceano ancor essi Cristiani. Tanto gran forza ha la pazienza per ammollire i cuori più duri, conuertir gl'ostinati, e guadagnare la salute de' prossimi. Impe roche hà molto maggiore energia la voce dall'opera, e dell'esempio, che quella della bocca, e del parlare.

7 Scriue S. Efreem Siro nella Vita di S. Abraamo Anacorita, che nella Diocesi di Lampfacco essendo vn Borgo detto Tenia, molto grande, e popolato, ma pagano, il Vescouo poiche vi ebbe mandato molti Sacerdoti, Diaconi, e Monaci, per trarlo d'errore, ma senza alcun frutto: all'ultimo prese partito d'ordinar Sacerdote Abraamo, benchè contra voglia di lui, e lo mandò al medesimo luogo. Lui egli edificò una Chiesa, nella quale cele-

braua Messa, e porgeua a Dio affidue e affettuose orazioni, acciò quei Gentili si disponessero di venire alla fede. Essendo eglino assenti il zelante Sacerdote, così mosso dallo spirito diuino, distrusse gl'Idoli loro, e esterminò gli. Del che come coloro s'auuidero, tutti pieni di furore gli corsero addosso, chi con legni, chi co' sassi, e lo trattaron sì male, che ui rimase quasi morto, pure fu la mezza notte ricuperate le forze, si ritirò in Chiesa, e pose a supplicare la Diuina Maesta, che si degnasse d'illuminare que'miseri acciecati. Essi trouatolo la mattina seguente uiuo, e in orazione, di nuouo con non minor crudeltà lo batterono stralcindolo anche pe'l borgo, spietatamente lo lapidarono, e lo lasciarono più morto, che uiuo. Il fomigliante, e peggio fecero il giorno appresso, e lo condussero lontano dal Borgo. Tollerò il Sant'huomo per lo spazio di tre anni con somma mansuetudine, e pazienza le loro ingiurie, e gli strazi, che di lui fecero, pregando incessantemente per i suoi persecutori, e esortandoli tutti al bene con grandissima carità. Alla fine ammirando essi tanta virtù, quindi compresero, il uero Dio esser quello d'Abraamo, e di comun concordia deliberarono d'andarli a gittare a' tuoi piedi, e farsi Cristiani. Non fraposerò indugi, ma tosto tutti concorsero alla Chiesa, ad vna uoce gridando: Sia lode, e gloria a uoi Iddio del Cielo, che auete mandato il vostro seruo Abraamo a trarci di questa profana caligine. Il che uedendo, e uedendo il santissimo Sacerdote, oltre modo lieto, e contento, prima rete al donator d'ogni bene quelle grazie, che seppe maggiori, e poi inuitò quelli al santo lauacro, dicendo: *Accipite signaculum spiritus. Accedite ad Sal. 33. 6 ipsum, & illuminamini. & facies vestra non confundentur.* E ammaestratigli a bastanza nella fede, gli battezzò, essendo essi intorno a mille persone. Siamo pazienti ancora noi, e saremo causa della salute de' nostri prossimi.

## CAPITOLO XV.

*Si discorre sopra l'istessa materia.*

**I**ngegnosa è la comparazione di colui, che disse, l'azzioni degl'huomini esser note di musica, ora dentro gli spazi, ora fu le righe, ora in alto, ora à balso, e giamai, o di rado a dritto filo per vn lungo tratto. Ma io giudiche rei se ne douesse eccettuare il gran Mosè, sempre simile a se medesimo, gl'atti generosi, ed eroici di cui furono in ogni tempo oggetto dello stupore. Più uolte ne' pasciati discorsi ne abbiám trattato, tuttauia l'animo non può saziarsene. Pecca l'ingrato popolo d'Isdrale, adorando quel detestabil vitello, Iddio se n'adira a segno, che tratta di distruggere quella perfida nazione, ma perche molto ama Mosè, che non hà colpa, gli promette per lui grandi accrescimenti, par che si contentasse, che fosse castigato quel popol rebelle. Oh questo nò, egli risponde. *Aut dimitte eis hanc noxam, aut si non facis, dele me de libro tuo, quem scripsisti.* Non mi stanno bene onori, che m'hàno a costar tanto caro, ne io son'huomo, che voglia la priuanza solo per mio profitto; e se accetto'l nome, e la carica di Priuato, di Condottiero, e di Governatore, e con tal condizione, che ciò sia con vtile di tutti, e prima del popolo, che di me stesso. Stimò, Signore, grandemente la vostra grazia, e fauori, ma però con questo, che gl'altri non ne stieno fuori, non ne restino esclusi. Che se il popolo non hà d'auer parte ne' fauori, che mi fate, compartitegli pure ad altri, ma non a me. Non sono io huomo, che pretenda'l mio bene, e auanzamento con dispendio di tanti. Ma auerti Mosè, che questo è vn mal popolo, di dura ceruice. Non t'accorgi, che riscaldi il serpe nel tuo seno? e che a guisa di pecorella nudrichi il lupo, che ti diuori? Siasi, dice egli, aurò pazienza, e con questa spero di guadagnargli. In somma, ò con loro perirò, ò con loro mi saluerò. *Vult*

*perire cum pereuntibus, nec propria saluti contentus est: scriuè'l P.S. Ambrogio. Oh così s'offeruano le leggi della carità! Non si contentare della propria salute, non si fermare ne' suoi interessi; ma con ogni sforzo possibile procurare l'altrui bene, e saluetza, à co costo di se medesimo, e se fa di mestieri patire, patiscasi, che con la pazienza si fa gran frutto, e à marauiglia bene si uegozia la conuersione de' prossimi.*

Inuita il Signore con grand'affetto la Chiesa Santa, che se ne vada a lui, consistendo tutta la di lei felicità ne lo stat seco vnita. *Surge, propera amica mea, columba mea, formosa mea, & veni. Iam enim hyems transit, imber abiit, & recessit. Flores apparuerunt in terra nostra.* Ah cara mia sposa, che stai facendo? che dimori? che non tronchi gl'indugi? perche or mai non vieni? non vedi, che son cessate le tempeste, quietate le tramontane furiose, disfatte le neui, dileguate le piogge, dissipate le nubi? non senti che spira il soauè Zeffiro, e riconduce vna lieta stagione, germoglian le piante, appariscono i fiori, verdeggian l'erbe, ridono i prati, e tutto'l mondo si rabellicisce, e rinnoua? E quando sù'l tempo di così gioconda Primavera? Nella venuta di Dio al mondo, allora che nell'asunta Humanità esercitò, e compì i misteri della nostra Redenzione. Dunque auantj l'Incarnazione sù sempre Inuerno? non si vider mai fiori? non si disciolsero mai i rigori del ghiaccio? non s'intiepidirono mai gl'aspri, e gelati alidori de' vèti? Così è, quantunque si vedesse trasparire qualche breue chiarezza d'aria alla sfuggita, comparisse di rado alcun fiore, che ancora noi ueggiamo nell'inuernata i narcisi, e' giacinti. In effetto era in pochi, e rarissimi la virtù. E sapete la ragione? Perche Iddio non auea ancora patito, non s'erano veduti gl'esempi della sua pazienza, come prima si videro. fiori la santità, abbòdò la virtù. *Vdite S. Ambrogio se può dir meglio. Ante aduentū Christi hyems erat veni Christus fecit astatem: tunc omnia erant*

Cant. 2  
102Exo. 32.  
31.Epist. ad  
Gaudin.

*florum indiga, nuda virtutum: passus est Christus, & omnia cooperunt noua gratia fecundari germinibus: imber abiit luxuria profluentis, & nubila terribis orta flagitiis astringa iam pure conscientie serenitate laxantur.* Ecco innumerabili Martiri immitatori della pazienza di Christo, ecco vn'infinito drappello di Vergini, ecco si riempiono gl'eremi di chi abbandona il mondo, ecco anche nel mezzo del secolo in ogni stato fiori bellissimi, e sommarmente odoriferi d'ammirabil virtù; Ecco la Chiesa vn delizioso Giardino vn vero Paradiso, oue si fruisce il vago sereno, e puro lume di Dio, doue prima il Mondo era vn'orrido Deserto, vn'Inferno di vizi. Tali sono i frutti della pazienza di Christo.

3 Era la Dottrina, che dall'Incarnata Sapienza si predicaua a'mortali, diuinitissima, diौरana eccellenza, auca il Diuino Maestro parole di uita eterna, insegnaua con vna lingua di fuoco di carità, che imprimeua nel più profondo de'cuori; era diffusa la grazia di Dio uelle sue labbra di rubino, che però a guisa di calamita attraeua gl'animi benchè di ferro, gl'istessi suoi nemici, quantunque desiassero di mettergli le mani addosso, se n'arrestauano in vdirlo, e non osauano ne anche leggermente d'offenderlo, e domandati della ragione, altro non sapeuano addurre, che questo *Nunquam sic locutus est homo, sicut hic homo.* Non era chi non s'ammirasse di sì profonda scienza, di tanto bel modo, di sì gratioso parlare. Si accompagnauano con quella stupenda, ed eccelsa dottrina, miracoli in gran numero, in ogni genere, illuminar ciechi anco nati, dare il parlare a'muti, vdirre a'sordi, la mondezza a'lebbrosi, la sanità a gl'infermi, e moribondi, raddrizzare i zoppi, discacciâr da gl'osseffi i demoni, sedar le tempeste, quietare i nenti furiosi, tranquillare i mari, risuscitare i morti, e taluno quadruidano, e fetente. E con tutto ciò non molti gli credono, e vna tal dottrina fa poco frutto. Auuiene, che patisce mille grauissime ingiurie, e atrocissime pene, e tollera con vna pa-

Io. 6. 46.

zienza degna di se la Croce, e la morte, allora gl'è creduto, in questa guisa persuade. *& omnia trahit ad seipsum.*

4 Lo ponderò il dotto Origene, spiegando quelle parole de gl'empii appresso Geremia Profeta. *Venite, & mittamus lignum in panem eius, & eradamus eum de terra uiuentium.* Che significa il pane? la dottrina celeste di Christo, che è il vero, e proprio cibo dell'anime. Qual'è il legno? la Croce, con cui volle leuarlo dal mondo. Fin à tanto, che non si pone il legno nel pane, non si vnisce la Croce alla dottrina, il pane nõ è riceuuto, non nutrice, la dottrina è poco approuata, non hà spaccio, non persuade. Ma quando s'vniscono insieme il pane, e'l legno, la dottrina, e la Croce; poi che effetti marauigliosi producano, che giouamento arrecano! *Cum enim verbo IESU, dice Origene, & disciplina eius coniungitur Magistri crucifixi, in panem lignum mittitur. Ante enim quam immitteretur lignum in panem eius, quando tantummodo panis erat, & non erat lignum, in vniuersam terram non exierat sonus eius. Postea verò, quam assumpsit fortitudinem per lignum, tunc in vniuersum orbem Passionis eius disseminatus est sermo.* Chi ha dato tanto vigore alla parola di Christo, e sì grã potere, alla dottrina Euangelica? Chi la rese alata, che con tanta velocità foruolasse per tutto il Mondo infino a gl'ultimi, e più rimoti confini? Chi fece, che ella persuadesse l'abbandonamento de gl'Idoli, il dispreggio de'beni terreni, l'odio de'vizi, l'amore della virtù, la dilezzione de gl'inimici, l'annegazione di se medesimo, l'abborimento de' piaceri, il crocifiggere'l proprio corpo e le passioni, cose tanto malageuoli al senso? Chi? La pazienza di Christo nella sua Passione, e nella Croce.

5 Seruie S. Simeon Metafraste, che facendo Olibrio tormentare col ferro col fuoco, e in altre dispietate guise l'Illustrissima Vergine, e Martire Santa Margarita, quindicj mila Pagani, che si trouaron presenti, ammirando la di lei pazienza, e forza, ad alta voce confessarono, Christo esser vero, e solo Dio, e per lui tutti patirono in

le. 11. 19.

v. 14.

Ho. 8. in ler.

tre-

trepidamente'l martirjo, vccifi dall' esercito, che contro di loro mandò l'istesso Olibrio.

6 Disse il Redentore, che chi ha pazienza, acquista la salute dell'anima sua *In patientia vestra possidebitis animas vestras.* San Bernardo vi fa la gloria; Non solo chi è paziente guadagna l'anima sua, ma in oltre l'anime di molti, e molti. *Non modo suam possidet, sed & multorum animas lucrificat.* Chi ama di fare vn gran frutto, e andare al Cielo con la comitiva di gran numero d'anime saluate per opera sua, abbia vna gran pazienza, e ne dia segnalati esempi, e conseguità l'intento.

De Con.  
vers. ad  
Cle. c. 26

7 Predicaua assiduamente con gran feruore il nostro Patriarca S. Domenico in Francia contro de gl'Eretici Albigenfi, e disputaua con loro ogni volta, che se ne gli presentaua l'occasione. E spesso il frutto, che non riportaua con le Prediche, e con le Dispute, lo faceva per mezzo della Pazienza. Scruiuono il B. Umberto, S. Antonino, Giouan' Anton. Flaminio, & altri appresso il Maluenda ne gl'Annali del nostro Ordine, che essendosi decretata vna disputa generale co' sopraderiti Eretici, Fulcone Vescouo di Tolosa volle interuenirui ancor' egli, e volendo trasferirsi colà con gran pompa, e comitina, gli disse San Domenico. No, Monsignore, contro di tali non fa di mestieri l'andare in tal guisa, perche gl'Eretici si debbono conuincere più tosto con esempi di viltà, e dell'altre virtù, che con esteriore apparenza, e con fasto. Armiamoci con diuote orazioni, e dando indizi di vera viltà, andiamo scalzi a combatter contro Golia. Piacque al Vescouo il consiglio del Santo, e rimandati i caualli, tutti si discalzarono, e si misero in viaggio verso quel luogo, che indi era molte miglia distante. Così andando, cominciarono a dubitar della strada, e ne domandarono ad vno, che teneano per Cattolico, ma in effetto, era Eretico. Io la sò benissimo, colui rispose, e volentieri non solo ve l'insegnerò, ma ancora colà vi condurrò. Guidandogli fece malizio-

An 12. II

samente errar la via, e passando per sentieri pieni di spine, grondauano di sangue i piedi, e le gambe di tutti que' buoni Cattolici. S. Domenico sopportando ciò pazientissimamente, proroppe in Inni, e cantici sacri, & esortaua tutti alla pazienza, e a benedire Dio, dicendo: O miei carissimi, sperate nel Signore, che del certo conseguiremo la vittoria, imperò che di già i nostri peccati si purgan col sangue. Che occorre? *Ille ergo hareticus, ceruens mirabilem, & latam eorum Patientiam, & viri Dei verbis bonis compunctus, fraudis venena detexit, & haresim abiurauit.* Quel perfido in vedere la marauigliosa, e gioconda loro pazienza, compungendosi per quella, e in vdir le parole del Santo, si conuertì, confessò la sua fraudolenza, abiurò l'eresia, e diuenne Cattolico. Et a loro giunti al luogo destinato successero tutte le cose prosperamente. Altre fiata gl'Eretici sputauano in faccia al Sant' Huomo, tirandogli del fango, & altre brutture sul volto, il che egli sopportaua con somma pazienza, il che facèdo ridusse al grèbo di Santa Chiesa ceto mila di loro. Oh non vi pare, che la sua pazienza fosse bene impiegata:

8  
Ep. 154.  
Scriue S. Isidoro Pelusiota a Eutonio Diacono: Intendo, che tu hai non so che lite con vno, qual'io non voglio nominare, essendo che non è degno d'essere menzionato chi è molto duro, e difficile co' seguaci della virtù. Fà a mio senno. Se egli ritorna in se, e si viene a sculare, riceuilo benignamente, e con ogni dimostrazione d'amoreuolezza. Se egli non respisce, ma seguita di stare nella sua pertinacia, e durezza, e dice mal di te, abbi pazienza, e fà de' essere tu il primo ad vmiliarti, vattua trouar, lui, procura d'addolcire quel fiero cuore. *Duplicem coronam habebis, tum tua ipsius moderationis, tum illius recòciliationis.* Con la tua pazienza, e mitezza t'acquisti, così facendo, duplicata corona, vna che vinci te stesso, e signoreggi l'animo tuo, l'altra della sua ricòciliazione, che gli leui l'odio dal cuore lo pacifichi teo, e lo guadagni a Dio.  
Eri-

Erberto Rosueido nelle Vite de' Padri Orientali riferisce, che andaronno il ladroni al Romitorio d'un Monaco vecchio, dicendo: noi siamo venuti quà, per toglierti tutto quello, che hai in cella. Si bene, rispose il Romito, come vi piace? togliete pure, o figliuoli, tutto quel che uolete. Prefero quanto vi tronarono, e si partirono. Restò vna piccola borsa applicata al palco, e da loro non veduta, nella quale erano alcuni denari, che feruivano all'Anacorita, per comprarfi da uiuere. il Vecchio la prese, e seguitandogli, gridaua. Figliuoli, figliuoli, tornate a dietro, prendete ancora questa, che non vedeste, si miei figliuoli prenderela, che siate benedetti. *Ille uero admirans Patientiam lenis, retulerunt omnia in cella eius, & penitentiam egerunt omnes, ad inuicem dicentes: Hic uere homo Dei est.* Si è tanto gran pazienza hà costui offeso da noi? Questo si, che è veramente vn'huomo di Dio; chi ne può dubitare. Riportiamo ogni cosa nella sua cella, e facciam penitenza de' nostri falli, mutiamo uita. Padre perdonateci. La vostra pazienza è stata una gran predica, e hà così penetrato i nostri cuori, che ci fa detestare i furti, le rapine, e tutte le nostre sceleratezze. Non faremo per l'auenire più quelli, che siamo stati sin'ora. Ci scoppia'l cuore di tante offese, ch'abbiamo fatte a Dio, e a' nostri prossi ni. Ecco i frutti della pazienza. Oh quanto disse'l uero S. Giovan Grisostomo: *Non solum tibi ipsi benignitate tua plurimum lucrifacies, sed & inimicis prodaris plurimum, erudiens illos, ut ipsi benigni fiant.* Poh com'è giouevole la pazienza! Essendo noi Paziente, e benigno, non solamente guadagnate grand'abbondanza di meriti per voi stesso, la propria salute; ma ancora giouate molto a' prossi ni, col vostro buon'esempio gli couertite, insegnate loro la virtù, gli liberate dall'eterna morte, e gli guidate al Cielo. Oh chi farà, che non voglia auer pazienza, per fare così gran frutto, che tanto è grato a Dio,

## CAPITOLO XIV

*Il considerare la Pazienza de' Santi, cò strada all'acquisto di tal virtù.*

Scrisse Salustio nel principio *De Bello sugurtino* vna sentenza, e dottrina veraméte memorabile: Che soleano dire Fabio Massimo, e Publio Scipione, due de' più chiari lumi, e rari ornamenti della Romana Repubblica. Che nel rimpar l'immagini de' gl'huomini grandi, si accendevano grandemente gl'anima in possessarsi della virtù. *Et memoriarerum gestarum eam flammam egregis uiris in pectore crescere, ne que prius sedari, quam uirtus eorum famam, atque gloriam adequauerit.* Arde d'illustre e nobile fiamma vn generoso cuore, in andar rintracciando, che cosa fecero d'insigne i suoi antenati, ne sà estinguerli sino, che non eccede, o almeno ad egua le loro glorie. Proud Temistocle in se medesimo questi acuti stimoli, perche essendo giouane, e spendendo tutto'l tempo ne' conuitti, e nelle lasciuite, come sentì la vittoria di Milziade appresso Matatone, tralasciando le sopradette, cofe, cominciò a pensarne, e applicarsi ad altre del tutto diuerse. E à chi ammirauasi di tanta mutazione, dicea: *Non sinit dormire me, aut socordem esse trophæum.* Milziadi Giulio Cesare entrato nel Tempio di Ercole, uide l'effigie di Alessandro Magno, dalla cui rimembranza eccitato, sospirò, e disse. Misero Giulio? Non ti vergogni tu di te stesso? Arrosciti, che n'hai ben cagione. Alessandro in dodici anni s'impadronì dell'Imperio di tutto'l mondo, e tu in molto più tempo, che spendesti nella milizia, non hai quasi fatto cosa alcuna degna di lode. E a guisa di liono sferzando se stesso, esclamò. *Aut Caesar, aut nihil.* E di poi operò in guisa, che peruenne alla Cesareia Macetà. Chi più eccellente, e tanto di David, Ma come peruenne a così alto segno di perfezione: Considerando i fatti eroici de' suoi maggiori, Abrammo, Isaac, Giacob, & altri tali, onde dir lo senti.

*Sev. PI. eorum lucrifacies, sed & inimicis prodaris.*

Va. Ma.

Platari.

Cag.

Isa. Ma. tal. 6.

sentite. *Aduena sum ego apud te, & Sal. 38. 13 peregrinus, sicut omnes patres mei.* Non son'io cittadino della terra, ma del Cielo, son pelegriano, e di passaggio quà giù, che tali àco furono i miei progenitori, ne quali m'affiso. *Con.*

*Hom. 65. sidera, quomodo mirabilis factus est in Matt. David,* dice S. Giouan Grisostomo, *maiorum enim suorum virtutes pra oculis ponebat.* Grande strada ci lastrica, per condurci alla meta di gloriosa virtù, il considerare gl'esempi, che c'hanno dato i Santi, e grand'huomini, ne quali singolarmente risplendè la pazienza a guisa di Sole di mezzo giorno, e il meditarla in loro, l'introduce parimente in noi.

2 Precedeano gl'amici di Giob, che le sue calamità fossero gastigo delle sue colpe; ma egli, che ben sapea, ciò esser falso, & essergli mandate da Dio solo a maggior cumulo di meriti, e più gloriosa corona, non dubitò di dire: *Non peccavi, & in amaritudinibus moratur oculus meus.* A coloro apparuero stranissime tali parole, e che Giob dicesse vna strauaganza grāde: *Non peccavi?* E chi de gl'huomini lo puo dire? E chi si troua, che non abbia peccato? Quindi replicò Eliu: Se si troua alcuno, che non conosca d'auer commesso errore, ponga gl'occhi in coloro che furono cima d'huomini, e molto bene lo conoscerà. *Respiciet homines, & dicit:*

*Ca. 33. 27. Peccavi, & verè deliqui, & ut eram dignus non recepi.* Ottima, e verissima proposizione per gl'altri, quantū que non facesse a proposito di Giob. Vi fa S. Gregorio la glosa, *Ideo non*

*li. 24. mo. nulli peccasse se nesciunt. quia homines non attendunt. Respiciet homines & c. ac si dicat. Sanctorum virorum exempla conspicit, atque eorum comparatione se pensans, iniquam se esse deprehendit.* Sapere voi, perche vi conoscete sì poco, ne vi par d'essere quel peccatore, che in effetto siete? Perche non applicate la mente a gl'huomini santi. Vi par malageuole di patire qualche auersità, benchè la meritiate perche non considerate quanto patirono i Santi, quantunque no'l meritassero. Siete tanto impaziente, per-

che non attendete alla lor pazienza. Chi riguarda gl'huomini, e non le fiere; gl'huomini, dico, che veramente son'huomini, e viuono secondo la ragione; non i peccatori, che viuon da bestie. Gl'huomini santi, che conferuano in se la bella immagine di Dio: non gli scelerati, che hanno improntato in se il carattere della bestia, e l'orrenda immagine di Lucifero, che fa? che dice? Ritorna in se, si rauuede, e confessa peccatore, degno d'ogni gastigo; e per molto, ch'egli patisca, hà pazienza, e dice, che merita assai peggio. *Et ut eram dignus, non recipi.*

Fisate gl'occhi in quest'huomini, che vi faranno Maestri d'vna perfettissima pazienza. Non fù virtù, che tanto cercassero i Santi di custodire, quāto questa, al parere di S. Cipriano. *Inuenimus, & Patriarchas, & Prophetas, & iustos omnes, qui figuram Christi imagine praecunte portabant, nihil magis custodisse in laude virtutum suarum, quàm quòd Patientiam forte, & stabili equanimitate tenuerunt.* Indi ne fa l'induzione. Abel, che primiero dette l'origine al martirio, e dedicò la passione dell'huomo giusto, non fece resistenza al fratel parricida, non si difese, ma tutto vniue, e mite si lasciò pazientemente ammazzare. Abraamo credendo a Dio, e istituendo il primo la radice, e'l fondamento della fede; tentato di sacrificare il figliuolo, non dubita, non difterisce. *Sed praeceptis Dei tota Patientia deuotionis obsequitur.* Isaac piefigurando il sacrificio di Cristo, quando il Padre lo vuol'uccidere, e offerire in olocausto, con marauiglio, fa pazienze vi acconiente. Giacob fuggato dal fratello, pazientemente lascia la patria, e dipoi con pazienza maggiore, con donatiui, regali si riconcilia, e riduce alla concordia quel suo empio persecutore. Gioseffo venduto da fratelli e relegato, non solo pazientemente perdona, ma in oltre con liberalità, e clemenza dona loro i frumenti, che dirò di Mosè, tanto paziente, che supplica Dio per quell'ingrato popolo, che sì spesso di lui moraua, e lo volea lapidare? Che di

David

De Beno  
Patien.

Dauid: Quanto grande, ammirabile, e Cristiana fù la sua pazienza? Più volte ebbe nelle sue mani il Rè Saul suo capitale inimico, che lo perseguitaua a morte, lo potea uccidere, e con vn colpo solo troncar tutte l'inimicizie, e pericoli, e pure non volle farlo, ma lo lasciò libero, e saluo senza alcun nocumento. Finalmente tanti profeti, e Martiri uccisi, come peruennero a conseguire sì nobil corone, e onorate palme: per mezzo della pazienza. *Neque enim potest accipi dolorum, & passionum corona, nisi praecedat in dolore, & passione patientia.* E chi farà così duro, e sì malamente disposto, che con tanti segnalati esempi non impari ad auer pazienza?

Con questo argomento la così saua, come ualorosa Iuditta induceua il suo popolo alla pazienza. S'era fatto consiglio in Betulia, e con pienezza di voti determinato di arrendersi, e dar la Città a gl'Assiri, se non erano tra cinque giorni soccorsi. Ah! dice ella. Che consigli poco prudenti, che risoluzioni precipitose son queste! Ne gl'affari d'importanza bisogna camminare, e non correre: scendere a bell'agio: e non si buttare da alto al basso. La precipitazione è vna spiaggia tutta coperta di conuassii, e delle ruine de' naufragi, che ella ha fatto nelle grandi occasioni. Ah miei compatriotti! e chi siete uoi, che volete dar legge a Dio, porre il termine alle sue misericordie, e a vostra arbitrio costituire il giorno, in cui vi deue mandare gl'aiuti? Non son modi questi da impetrar la pietà, ma da accendere il diuino furore. Oimè! Che sento! Il figliuolo prescriuer leggi al suo padre, e'l suddito al principe? De' disegni temerari, fù sempre infelice la riuscita. Vi par malageuole il patire? Ma per questa strada non passarono i nostri antichi e tutti i giusti? *Memores sint, quia tentati sunt patres nostri, ut probarentur, si uerè colerent Deum suum Pater noster Abraham tentatus est, &c. Sic Isaac sic Iacob, sic Moyses, & omnes, qui placuerunt deo, per multas tribulationes transierunt fideles.* Questi, e i loro esempi v'auete a ridurre à

Iud. 8. 21

memoria, per auer pazienza ne' presenti traugli, e non giuocare da disperati. Risposero Ozia, e gl'altri Sacerdoti: Bene, bene, e verissimo; hai parlato sauamente, e da quella gran Donna, che sei timorata di Dio, e da lui illuminata, Errammo, ma ricorreuoli della pazienza de' Santi saremo pazienti, e per l'auuenire non erraremo, tenendo per certo, che i mali, che noi ora patiamo, sono molto minori di quello, che per i nostri peccati meritiamo.

Esorta Seneca vn suo amico nominato Lucilio alla pazienza in qualsiuoglia disastro, e insieme gl'insegna il modo per acquistarla, che è il considerare l'inuita pazienza de' più famosi Campioni. *Disci tibi: ex istis, quae terribilia videntur, nihil est inuictum. Singula vicere iam multi.* Qual male si troua, che di già non sia stato vinto, e pazientemente tollerato da molti? Non uinse Muzio il fuoco, Regolo la croce, Socrate il veleno, Catone la morte col ferro? *Et nos vincamus aliquid.* Orsù immitiamogli, superiamo ancor noi qualche cosa di quelle, che ci nolestanto. Fabrizio Imperator de gl'eserciti rifiutò le ricchezze, Cenfore le notò. Tuberone giudicò la pouertà degna di se, e del Campidoglio, mentre in vna publica cena si ualse de' vasi di terra, e non vi volle argenterie, mostràdo, douer l'huomo esser contento di quelle cose, delle quali si valgono anco gli Dei. *Nos quoque aliquid ex his faciamus.* Oh piacesse a Dio, che si considerassero queste cose da quelli, che si lamentano de gl'incomodi, i quali si rappresentano nella uirtù, e Vita Cristiana. Quanto hanno patito tutti i Santi: che pouertà? che stenti? che disagi? che persecuzioni? che ingiurie? che pene? che ingiustizie? Chi di loro non ha calcato queste strade maestre del Cielo? perché non camminaremo ancora noi per gli istessi sentieri? Ah! *Et nos vincamus aliquid. Nos quoque aliquid ex his faciamus.*

Furono nell'istesso tempò, se bene non al medesimo luogo mandati in esilio S. Gioan Grjsostomo, e vn Vecouo

Ep. 99.

scouo detto Ciriaco, il quale sapendo di patire a torto, non poco se n'affliggeua. Grisostomo, ch'auca vna bocca d'oro, e vn petto di ferro, che non si perturbaua punto per qual si fosse auuerità sospinto dalla carità scrisse vna lettera consolatoria a Ciriaco, in animandolo a sopportare pazientemente la durezza di quell'esilio. *Ciriaco Episcopo exuli Ioannes exul. Quid est, quod meres, & luges: Ne ma- fto, & pusillo animosis.* E bene, Amico! Che nuoue mi vengono di voi; Voi v'affliggete? Voi piangete? Che mestizia indegna d'vn par vostro è costea? Vn Vescouo pusillanimo; Oh! oh! I Vescouo debbon' auere vn'animo grande, superiore a tutti gl'infortuni, vn cuore intrepido, che non conosce paura, ne di niente s'affligge, eccetto dell'offese, che si fanno a Dio Io quando l'Imperatrice mi volle dj-scacciare dalla Città, e mandare in esilio, dissi tra me. Mandimi ou'ella vuole, non farà luogo, in cui non sia Iddio: *Domini est terra, & plenitudo eius, &c.* Mi vuol forsi far segare per mezzo? Siasi. Il medesimo hà patito Isaia, sarò soffritto a lui. Che vuol'ella fare? Precipitarmi nel mare? Mi ricorderò di Giona Profeta, che pure fu buttato nel mare. Mi vuol gittare in vna fornace ardente? L'istesso auuenne a que'tre santi giouanetti Ebrei. Vuol dar mi in preda alle fiere? Mi rammenterò di Danielo. Mi vuol far lapidare? Ecco il Protomartire S. Stefano, che mi hà preceduto. Mi fara mettere la testa a i piedi? Anco per sodisfare a Erodiade fu decollato S. Giouanni Battista. Mi priuerà dell'auere, e delle mie facoltà: Se le pigli. Dirò con Giob. *Nudus egressus sum de utero matris meae, & nudus reuertar illuc.* Con questi esempi m'arreo alla pazienza, accada ciò, che si vuole. Ci riuedremo di là noi, e coloro, che ci perseguitano, come Lazzaro, e l'Epulone, i Martiri, e Tiranni. Sollazzino pur'essi coll'Epulone, che morendo saranno poi sepelliti nell'Inferno, sopportiamo noi con Lazzaro, che faremo portati da gl'Angeli all'Eterna requie. In-

crudeliscano i nostri persecutori, come i Tiranni, patiamo noi con la pazienza de' Martiri, che a tutti renderà il giustissimo Dio secondo l'opere loro.

Per la predicazione de gl'Apostoli s'erano nonuertiti gl'Ebrei in grandissimo numero alla fede di Cristo, ma gl'altri, che nella perfidia erano rimasi ostinati, commoueano contro di loro fierissime persecuzioni S. Paolo gl'ammonisce, che abbiano pazienza. *Per patientiam curramus ad propositum nobis certamen.* Coraggio, o miei fratelli, non s'acquista'l palio senza il corso, o la lotta; ne la corona, e l'onor del trionfo, senza la vittoria del combattimento. Non vi manca chi imitare. Considerate, dilettissimi miei, gl'esempi de' nostri antichi. Ditemi vi prego, e chi mai si trouò che approdasse al porto della salute, e non auesse prima passato mille borasche, e pericoli; Rimirate i Santi in ogni tempo, e vi accerterete della loro pazienza. E che: Forfi furon prosperati nel mondo: Anzi tormentati ne gl'eculei, e in varie crudelissime guise: *Alii dissentisunt.* come n'auete infallibili testimonianze nel primo, e secondo libro de' Maccabei. Forfi riceuerono applausi, e onori da' popoli per la loro santità, e virtù: Anzi furon scherniti, e battuti. *Alii ludibria. & verbera experti,* come Sanfone, Tobia, Giob, e Michea. Forfi risiederono ne' troni regali, e nelle sedie de' Nobili: anzi furono vilmente legati, e sepolti viui in tenebrose prigioni: *Insuper vincula, & carceres,* come tra gl'altri auuenne a Geremia. Forfi furono inghirlandati, e cospersi di fiori; Anzi furono lapidati, come accadde a Naboth: *Lapidati sunt,* e l'istesso patì Zaccaria figliuolo di Ioiada. Forfi riceuerono buoni trattamenti, abbracciati, e accarezzati da' Principi; Anzi furon segati: *Secuti sunt;* come il Rè Manasse fece segar per mezzo Isaia con vna sega di legno. Forfi furono stimolati con premii all'osseruanza delle diuine leggi? Anzi vennero tentati in mille modi con promesse, e minaccie ad abbandonarle, e coloro, che

Ep. 3.

Sal. 231

Iob. 21. 1

Ecc. 12. 1

Heb. 11. 35

ciò

edò non fecero, furon' uccisi con inaudita crudeltà. *Tentati sunt, in occisione gladii mortui sunt;* e vedesi in Matatia, e ne' suoi figliuoli in Eleazar, e ne' sette fratelli Maccabei.

Aggiungete a questo, che se mancava chi esteriormente gli cruciasse, da se medesimi si martorizavano, intraprendendo diuerse mortificazioni, e patimenti; e quanto al culto eterno, e quanto allo stato della persona, e quanto al luogo dell'abitazione. Non uccisano mollemente di porpora, e di bisso; non rispondeuano d'ostro, e di gemme; ma portauano la melote, che era vna veste intestuta di pelj di Camelo, o fatta di pele istuta di tasso, che componeua vn' aspro cilicio; altri si ricopriuano d'vna uil pelle di capra. *Circuierunt in melotis, & in pellibus caprinis.* E tale era il vestimento d'Elia. Non abbondauano di ricchezze, non deliziuano, non si dauan piacere, e bel tempo: ma ueniuan in grà penuria, bisognuoli d'ogni cosa, patendo, e stentando la uita loro tra mill'angustie, e afflizioni: *Egentes, angustiati, afflicti;* come leggiamo de' Profeti, e de' discepoli d'Eliseo, pasciati d'amarissima colochintida. Non aucauano la lor mansione ne' palazzi pomposi, adobbati l'inuerno di felpe, la state di setini, o broccati; non in deliziosi casini in luoghi ameni, e tra' giardini; ma nelle foreste, ne' deserti, per le montagne, nelle spelonehe e cauerne della terra, tane più tosto da fiere, che alberghi umani: *In solitudinibus errantes: in montibus, & in speluncis, & in cauernis terra.* Ecco uidefcripta la pazienza de' Santi: a noi conuenienti d'immitarla, se peruenir uogliamo doue essi peruennero. Che sono i nostri patimenti rispetto a' loro? Vn niente, dice bene il gran Tommaso de' Kempis. *Parum est, quod tu pateris in comparatione eorum qui multa passi sunt: tam fortiter tentati, tam grauiter tribulati, tam multo.*

*Lib. 3. de reprobiter probati, & exercitati. Oportet te igitur aliorum grauiora ad mentem reducere, ut leuius feras tua minima. Stude cuncta patienter ferre. Auerte, che se vi pareffe di patir*

molto, ciò non auenga dalla vostra troppa delicatezza, e molta impazienza. Ma o siasi molto, o poco in sofferenza quel, che patite, siete in obbligo di sopportarlo pazientemente, come fecero i Santi, perche altrimenti non sarete ammesso con loro all'eterna felicità, che è premio di chi hà pazienza.

### CAPITOLO XVII.

*Iddio, perche noi fossimo pazienti, ci diede Giob per esemplare, e specchio di pazienza.*

SCRISSE il Padre S. Girolamo a Paolo, trattando dell'istituzione della Vita Monastica, a cui quel suo amico erasi applicato, che ciascuna professione hà alcuni huomini più segnalati, quali si propongono i di lei seguaci come tante idee, per trarne fodi preceetti, e' veri modi da perfezionarsi in quella tal facultà. *Habet unum quodque propositum Principes suos.* I Capitani Romani si studiano d'immitare i Camilli, i Fabrizi, gli Scipioni e' Marcelli. I Filosofi seguono Pitagora, Socrate, platone, ed Aristotile. I poeti vanno emulando Omero, Virgilio: Menandro, e Terenzio. Gli Istoricci imparano da Salustio, Erodoto, Liui, e Giustino. Gli Oratori prendono per loro Maestri Lisia, Demostene, Tullio, e Ortensio. Ma noi Religiosi abbiamo per nostri principi, Istitutori i paoli, gl'Antonii, i Giuliani, gl'Isidori, i Macari, Elia, & Eliseo, i quali c'hanno dato la norma, e l'esempio di se medesimi, come dobbiamo uiuere, & operare, seguitiamo le loro orme, e faremo huomini di gran virtù. Io non sò finire di ringraziare, e benedire la bontà, e providenza di Dio, che vedendo quanto gran necessità noi miseri figliuoli d'Adamo abiamo della pazienza, per tante calamità, che ci s'attrauerfano ad ogni passo, acciò più ageuolmènte ci disponiamo a possederla, e hà dato vno specchio stupendo, e eccellentissimo esemplare di così rara virtù, che fù il Santo Giob. Quindi lo Spirito santo auendo nato

Epist. 13

lib. 1. 13.

rato l'accidente della cecità di Tobia, soggiugne: *Hanc autem tentatio uem- ideo permisit Dominus euenire illi, ut posteris daretur exemplum patientia eius, sicut & sancti Iob.* Magisteri di pazienza si eccellenti, & esempi tanto uiui, ed efficaci, che, è ben più duro, & insensato dell'istesse pietre chi non l'apprende, e non impara da loro la pazienza.

Non hauea questo grand'huomo pari nel mondo di bontà, di fede, di pietà, di religione, di giustizia, di misericordia, e di pudicizia. ma non fù anche alcuno, che se gli potesse uguagliare in sopportare più paziente mente, e con maggior conformità al diuino uolere, tra uagli più graui, e più acerbe, e numerose miserie. Iddio permette al Demonio, che lo priui de' beni di fortuna da prima, e dipoi di quelli del corpo. Non fù machina, che quel maligno, e astutissimo spirito non adopraste contro questa fortissima rocca; non lasciò indietro artificio, che potesse giouare a muouerlo a impazienza, e procurarlo a bestemmia. Lo pondera S. Tommaso, il quale, come scrive S. Antonio, literalmente, e mirabilmente espone il libro di Giob.

1. p. His.  
3. c. 9.  
§. 12.

Quando diede Satana il principio a' suoi assalti? In tempo delle maggiori felicità di Giob. e de' suoi figliuoli. *Cum quadam de filiis, & filia eius comederent, & biberent uinum in domo fratris sui primogeniti.* Per le cose subitanee, è improvise l'animo più si commoueu, essendo che piaga antiueduta assai men duole; e però il tutto fa accadere in un subito, e inaspettatamente, quando manco si poteuano aspettar le ruine, & in occasione di giocondità, acciò apparisse l'auerità più graue, conoscendosi vn contrario più chiaramente alla presenza del suo contrario, come si vede nel bianco, e nero, dolce, e amaro; caldo, e freddo, e somiglianti. Si celebraua'l conuito a casa del primogenito. e però è da credere, che fosse più solenne, e pomposo de gl'altri.

In tempo di tanta allegrezza, che occorre? Viene vn nunzio a Giob

gridando: male nuoue. Son venuti i Sabei, e hanno tolto buoi, e giumenti, e ucciso bifolchi, e guardiani. I Sabei ueniuano molto di lontano, da' quali per conseguenza non era facile ricuperar la preda, tornati che fossero a' loro paesi. *Tulerunt omnia, si che non vi rimasero più bestiami, ne per gl'vsi necessarii, ne per la pagazione. Et puer os percusserunt gladio,* il che ad vn'huomo tanto giusto, qual'era Giob, non potea non esser di gran dolore.

Ancora il primo infausto nunzio seguitaua la sua narrazione, che ne giunse vn'altro, con gridi: Male nuoue. *Cum adhuc ille loqueretur uenit alter.* Non si dà tempo a tempo, acciò non ci fosse interuallo, in cui Giob potesse aiutarfi con la considerazione, e prepararsi alla pazienza, e così sostenere più ageuolmente i seguenti disastri. E che disse quel nunzio importuno? *Ignis Dei cecidit è calo, & tactas oues, puerosque consumpsit.* Lo chiama fuoco di Dio, cioè, mandato da Dio, acciò s'imprimeffe nella sua mente, che non solo patiuua le perfezzioni da gl'huomini, ma da Dio stesso, e così uenisse a prouocarsi contro a Dio, dicendo: Sì? Io lo seruo con tanta diuozione, e fedeltà, ardo gl'incensi per onorarlo, & egli in vece di mandare il fuoco, che consumi i miei sacrifici, come quelli d'Abel, lo manda, che incenerisca i miei armenti, e' pastori? Questo guiderdone rende a chi lo serue?

Ecco il terzo, mentre pur quello parlaua: Male nuoue. I Caldei hanno fatto tre turme, e rapiti tutti i Cameli, senza lasciarne pur vno. Volle significare, che erano inimici feroci, e potenti, onde contro di loro, non si potea sperare ne vna giusta vendetta, ne il risarcimento de' danni patiti. Nell'istesso tempo, che egli così riferiuua, ecco il quarto nunzio più de gl'altri funesto, *Ambasciador di morte, con la chioma scarmigliata, battendo le mani, e ululando più tosto, che parlando, vociferava Pessime nuoue. Oimè! Che farà? S'è leuato un turbine impetuoso, un uento*

veemente, e mentre i tuoi figliuoli, e figliuole stauano con grand'allegrezza mangiando, e beuendo, hà scosso i quattro angoli della casa, oue erano, e tutta insieme rouinando in vn tratto, gl'hà uccisi, e son morti tutti, e rimasi sepolti in quelle rouine; sol'io sono scampato, per poterlori far sapere. Narrazione artificiosamente intesusta, dice'l Dottore Angelico, perche si vedesse, che'l tutto era accaduto per Diuina volontà, e così Giob più facilmente si commouesse contro Dio, a cui con sì pura, e siacera mète auca fernito.

Non potea Giob non sentire come sopra modo acerbo questo fierissimo colpo, per l'amor naturale, e tanto intento, che portano i padri a' loro figliuoli. Scrive S. Paolo a Filemone, e gli raccomanda Onesimo suo seruo, che da lui s'era fuggito, e dall'Apostolo in carcere era stato battezzato: *Obsecro te pro meo filio, quem genui in uinculis; tu autem illum, ut mea uiscera suscipe.* Bene dice qui S. Girolamo, così è; *Sunt enim omnes filii parentum viscera.* I figliuoli sono le viscere de' genitori, e chi quelli offende di questi dilania le viscere, con vltimo sentimento d'acutissime doglie. Apollonio Tiano, auendo discorso lungamente dell'amore degl'animali verso de' loro parti, commendall' detto d'Euripide: *Omnibus profectò hominibus filii sunt anima;* ma che gli sarebbe paruta sentenza più vera, e saggia, se di tutti gl'animali auelse ciò affermato. Non amano tanto i genitori la propria uita, quanto quella de' loro figli.

*Equè parètibz uita liberorum chara est, atq; sua,* insegnò Aristotile. E vi aggiunse Latino Pacato nel panegirico a Teodosio; che i padri, e le madri amano più i figliuoli, che le medesimi. *Instruente natura plus ferè filios, quam nosmetipsos diligimus.*

Orsù, che cosa fà Giob, che dice nella perdita della robba, è di tutti i suoi sì cari figliuoli, che erano le sue viscere, il suo cuore, l'anima sua, è da lui più amati della propria uita? Si duole del Cielo; accusa la fortuna, d'l

fato; si lamenta di Dio? Guarda. Si prostra vnilmente in terra, adora il Signore, benedice Dio con vno suscercatissimo affetto, e diuotamente lo ringrazia di tutto quel, ch'è occorso. *Tunc surrexit Iob, & scidit vestimenta sua, & touso capite corruens in terram, adorauit, & dixit: Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum.* Ah mio Signore, e mio Dio! Riconosco la vostra infinita bontà, in tutti gl'uenti sempre l'istessa, e con tutto'l cuore l'adoro. Voi siete'l Padrone dell'vniuerso vostre erano le mie sostanze, vostri i miei figliuoli; Voi mi deste quanto io auca, e voi l'auete preso, si è fatto quel tanto, che è piaciuto a voi; e però non può non essere ottimamente fatto; ne io altro voglio, che quello aggrada a voi; tutto pendo dal vostro volere, à cui onninamente il mio soggetto dedico, e consacro: oh vi sia gloria in tutta l'eternità: oh sia sempre benedetto in Cielo, e in terra il vostro santissimo nome. Chi non s'ammira di questa sua inuitissima pazienza? Chi non la celebra con mille lingue?

Ma non è da trapassare senza considerazione quello *Scidit vestimenta sua.* E perche si stracciò le vestimenta? oue guarda questo sprezzare le vesti? Che cosa in tal fatto volle significare? Non è certo da credere, che lo facesse senza qualche mistero. I sacri Espositori gli dāno molte interpretazioni, ma a me sodisfà singolarmente quella d'Origene. *Conscidit vestimenta sua, sine mora semetipsum ad ipsas preparans plagas: Ecce, inquit, corpus nudum, ecce corpus delectum. Vos flagellate inimici, tanquam Dei satellites; ego autem sufferam. Vos verberate, ego autem sustinebo.* Quasi che Giob volesse dire. Signore! non ostanti l'occorse mie calamità, eccomi vostro, e tanto vostro, che se io auessi altri armenti, e figliuoli, tutti di buon cuore ne gl'offerirei. Ma perche non me ne restano più, & io solo rimango, ecco, ch'io v'offerisco me stesso. Vostro è questo mio corpo, e la uita, ch'io uiuo; prendetela pure, o mio Dio,

Ad Phil  
18.

Filostro-  
to nella  
uita.

Lib. 8. E-  
thica. 12

5

Lib. 1. in  
Iob.

Dio, e di me disponete secondo il beneplacito uostro. Ecco, che recido le mie uesti, e mi dispoglio, eccomi nudo. Stò apparecchiato alle percosse, alle piaghe. Che fraponete indugi, o miei infernali auerferi? Che non uenite a ferirmi: Via, sù, io u'attendo, non fuggo, non mi ritiro, non perdo niente del campo: fermo, e immobile io ui stò aspettando. Vi considero come ministri del mio Dio, nõ potrete niente più di quello, che egli ui permetta. e quanto egli uole, uogliò. Che farete? Mi flagellerete? Di già hò scoperto il mio corpo, sopporterò. Aggiungerete percossa a percossa, è piaga a piaga: Auero pazienza. Mi triterete le carni, e le membra: Sono per tollerarlo. Verferete tutto'l mio sangue: Mi parerà d'esser uestito di porpora. Mi darete mille ferite; Con tante bocche benedirò il mio Dio. M'ucciderete con penosissima morte: E questa ancora riceverò uolontieri, che uenendomi dal diuino uolere, oh che morte preziosa sarà! *Sit nomen Domini, Sit nomen Domini benedictum.*

6 Arrabia il Demonio, acerbamente si crucia per tanto eccellente uirtù, è in crudelisce quanto può, è sà contro la persona di Giob. *Percussit Iob uel cere pessimo a planta pedis usque ad verticem eius.* Vi fà San Tommaso la glosa: *Percussit quidem eum turpi, & abominabili ulcere, incurabili, & doloroso.* Furon le sue piaghe abominuoli, brutissime, è dolorosissime, è tutta l'arte del mondo non era bastevole per poterle guarire. L'infermità, che egli patì, fù un'aggregato di molti gravissimi mali, sparsi per tutto il corpo, a segno, che nõ ui restò ne pure minima parte intatta, è senza lesione. *patius cruciati acerbissimi,* dice Origine, non potendo ne stare in piede, ne a sedere, ne giaciere. *Nulum dereliquit supplicium, neque pœnam, neque dolorem, putredinem, uermes, ossium diuisionem, neruorum fatigationem, membrorum debilitationem, atque totius carnalis compaginis passionem, atque dolorem: iacere non poterat, sedere non ualebat, &c.* Che

*Pacinch. della paz.*

è vn dire in vna parola: Quanti morbi, e malattie patiscono gl'huomini diuifamente, tutti insieme vnitate patina Giob.

San Giouan Grifostomo, e Filone Ebreo tengono, che'l male vniuersale del corpo fosse la lebbra, non leggera, e superficiale scabbia, ma profonda, che cagiona de formissime piaghe, e piene di putredine, e orribil fetore. Di qual sorte di male scriue San Gregorio: *Quid in humana carne ab-* Hom. 39  
in Eu.  
*Etius carne leprosi, qua tumescitibus vulneribus scinditur, & exalantibus fœtoribus impletur:* Altri dichiarano, che patisse di fuoco sacro, di canchero, di peste, di pleuritide, ulceri di polmone, di apoplezia, e epilezia, o mal caduco; d'angina, d'asma: di febbre etica, di dolor di reni, di denti, di testa, e di stomaco; di dolor colici, di mal di pietra, sincope, e palpitazione di cuore, mal d'occhi, ulcere delle narici, e dell'orecchie, ritiramenti di nerui, difficoltà di respirare. Chiragra, è podagra, e molti altri occulti morbi; e tutti si deducono da diuerse sentenze dell'istesso Giob, come *ex professo* offeruano gl'Interpreti del suo libro. patianco di morbo pedicolar, perche scaturiuano da tutto'l suo corpo *pidocchi* in gran quantità, che co' loro morfi consumauano la sua carne. Ne fà menzione egli stesso! *Qui comedunt me, non dormiunt: in multitudine eorum consumitur uestimentum meum.* E vuol dire, com'esplica Titelmanno. *Multitudo uermium de carne mea putrefacta scaturientium, & carnem meam corrodentium, non me permittit somno ullo perfrui, qui continis me arrodunt, & mordent, tam per noctem, quam per diem.* Et era tale la di lui pazienza, che non solo non facea diligenza di liberarsene, ma se auueniua, che alcuno di quei vermi cadesse in terra, egli ben tosto lo raccoglieua, e ritor naualo nelle piaghe delle lacerate sue carni; come asserina Tertulliano; *Animo pacatissimo erumpentes bestiolas in eisdem specus, & passus foramina carnis ludendo reuocabat.* Era sì desioso di patire, e ne' patimenti tanto

*Iob 30. 17*

*Lib. de  
pat.*

N pa-

paziente, che gli pare a detrimento de' suoi guadagni, se si fosse niente scemato de' suoi dolori. Tenea per certo, che chi accresce le sue pene, rende più preziose le sue corone. Quante punture sentiua, di tanti più meriti s'arrichiua.

7

Non termina qui la sua pazienza. *Sedens in serquilinio, iesta saniam radebat.* Pondera qui S. Tommaso, che gl' altri infermi si pongono in morbidi letti, con quelle commodità, che si posson dar loro, si ricreano con odori, acque lanfe, profumi, fiori, fomenti, vnguenti, rimedi lenitiui; riguardandogli dal vento, dal Sole, dall'ingiurie dell'aria; i parenti, gl'amici con parole dolci, e benigne si studiano d'alleggerir loro il male e consolargli, diuertendo da ogn'odioso ragionamento, e da tutto quello, che in qualsiuoglia modo gli potrebbe affliggere. Il nostro Giob non gode niente di questo, ma tutto patisce in opposto. Ognun lo fugge, e comunemente abborrito da domestici, e da stranieri. E ridotto in estrema miseria, giace in vn puzzolente letamato, all'aria allo scoperto, al uento; non hà vn panno da terger la putredine delle sue piaghe uermifose, ma con vn coccio l'asterge. Gl'amici, che eran uenuti con intenzione di consolarlo, si portano sì malamente, che con parole pungenti, e mordaci, e con odiosi discorsi più grauemente l'affliggono. Che più? La persona a lui più congiunta, la sua propria moglie, che l'auca adorato, non che amato, e da lui reciprocamente con suisceranza tenuta cara, con cui era stato quasi un'anima di due corpi, e due persone in vn'istessa carne; ora non auendo ella uigore per resistere a colpi sì fieri, trabocca in un'empia pazzia, e pazza impietà, e facendo proua d'indurlo a bestamniare Dio, più grauemente di tutte l'altre cose il tormenta. Che sù'l supremo de gl'artifici di Satana, riserbando lei sola, per atterrarlo con questa ultima macchina, come per mezo di Eua prostrò Adamo, *Quam solam, dice l'Angelico, diabolus reliquerat, ut per eam uir iusti*

*mentem pulsaret, qui per feminam primum hominem deiecerat.* Chi vorlesse annouerare tutte le sue pene. e trauagli, un'intiero, e gran libro gli farebbe mestieri comporne. Ma egli è vno scoglio animato alle ripercosse dell'onde a guisa d'una quercia di cētinaia d'anni alle furiose uiolenze di borea, un baluardo terriapenato ad vna incessante batteria di molte artiglerie; non s'arrende, non cede, non si piega; ma immobile, intrepido, insuperabile risuona. *Sit nomen Domini benedictum. Sibona suscepimus de manu Domini, mala quare non suscipiamus.* Ecco il paziente sìmo per antonomasia. Ecco lo specchio, e l'esemplare della pazienza.

8

Fù scritto primieramente il libro di *Lib. 1. in* Giob in lingua Siriaca, o da lui medesimo, o da suoi amici, al parere d'Origene. Bramaua egli, che a pubblica utilità fosse trascritto, acciò s'immitalfero da posterì i suoi esempi. *Quis mihi tribuat, ut scribatur sermones mei?* &c. & ebbe l'intento. Riferisce l'istesso Origene vn'antichissima tradizione, che quando i figliuoli d'Israell erano in Egitto sì aspramente afflitti, e mal trattati, Mosè si forzaua quanto più potea di consolargli, ma ogni sua opera era del tutto perduta. Che fece? Tradusse in lingua Ebraica il libro di Giob, e lo diede loro a legere per ogni Tribu: *Ut uehementes, atque terribiles illos beati illius uiri dolores audirent, sicque se inuicem consolaretur, & eam patientia, atque gratiarum actionibus mala, que eos circumdederant, sufferrent.* Ah infermi! Ah tribulati! Che non leggete attentamente quel libro? Che non considerate gl'esempi, che quell'huomo ammirabile v'ha lasciato? Non uedete, che u'faranno di gran consolazione? che in tal guisa vi disborrete d'auer pazienza? ad esser costante, è forte ne'trauagli, e dolori? Che imparerete nell'auertità a benedire, è ringraziare Dio? Che potrete sperare, che Dio ui libererà dalle calamità, comunicandou'ancora molti più, e maggiori benefici, come fece con Giob?

Ma ditemi, e chi era Giob? Vn'huo-

180

mo Gentile, dimorante tra gl'Vnti, popolo Idolatra, e di mille uizi contaminato, che era com'abitare tra gli scorpioni, e serpenti. Non auea udito il Vangelo, ne anco auuta la direzione della legge Mosca; uiuea nella legge di natura; e auea uirtù e uangeliche, una perfezzione eccellente, una pazienza prodigiosa. E sapete, perche uolle Dio, che un Gentile ne fosse esemplare? Ne rende la ragione Vgon Cardinale. *Ad confutandam nostram impudentiam homo Gentilis, homo sine lege, scilicet Iob, deducitur in exemplum: ut nostra (qui sub lege sumus, immo sub gratia) paruitas confundatur!* A confusione di quei Cristiani codardi pusillanimi, effeminati, che non possono accomodarli a patir vn dispiacere, vn'ingiuria, vn dolore. Si, eh? Siete Cristiano, e tanto ui predomina l'impazienza? In vna legge d'amore, e ardate di sdegno? Auete gl'esempi di Giob, anzi della pazienza, e mansuetudine ineffabile dell'Incarnato Dio, e non sapete, che cosa sia pazienza, e mitezza? E siete tutto'l giorno agitato dalle furie dell'ira? Che ditete, o miserabile, che farete, quando comparirete al tribunale di Dio, e iui aurette a fronte il pazientissimo Giob? Questo Gentile giudicherà uoi Cristiano, e col suo paragone sarete sentenziato a eterna morte. Che se ora l'imitate in terra, gli farete sempre còpagno nel Cielo.

## CAPITOLO XVIII.

*E di gran giouamento per esser paziente, il considerarc la pazienza de' Santi Martiri.*

**B**ella, e uirtuosa, e degna d'huomo eroico, e d'ingegno sublime fù la risposta, che diede Anassimene Filosofo di chiarissima fama ad uno, che'l domandaua, à qual fine egli fusse nato nel mondo! *Ut astra aspiciam Caeli: subtrabe, nullus ero.* Nacque per rimirar le stelle uaghezze del Cielo, che mi danno la uita, il conforto del cuore, è l'onestà de' costumi: Che se di quelle mi si toglie la uista perisco, e

mi riduco al niente. Anco Anassimene interrogato, perche si lungamente uegliasse la notte, e sofferisse così lunghe uigilie! Rispose: *Ut stellarum aspectu fruatur.* Vi crede: e forsi, non sieno ricompensate le mie uigilie, e fatiche? Ampio è'l guiderdone, che io ne riporto, essendomi dato il godere l'aspetto giocondissimo delle stelle. Pare, che questi Filosofi auessero imparato sì bel concetto dal Rè profeta, il quale diceua: *Quoniam uidebo caelos tuos, opera dignorum tuorum, Luminum, & Stellarum, que tu fundasti.* Io tutto mi ricreo, in riguardare tante leggiadre bellezze, di Cieli, di Luna, di Stelle, che con le nostre dita scolpite. Ma quali sono le stelle più nobili ed illustri, degne d'essere con maggior attenzione contemplate, se non i Santi, e in particolare i Martiri, così chiamati da San Basilio *Celi astra, Ecclesia flores!* E quali stelle son tali, qual sono i Santi? Le stelle sono di fuoco sensibile in sentenza de' Platonicis, conforme a che cantò il Poeta: *Vos aeterni ignes:* ma i Martiri sono di fuoco intelligibile. Le stelle risplendono la notte, si oscurano di giorno: I Martiri sempre sono luminosi per i raggi chiarissimi delle loro uirtù. Le stelle come nasce il Sole s'ecclisano: I Martiri al lume del Sol di giustitia di maggior chiarezza si uestano. Queste sono le stelle, eh'abbiamo a contemplare, per confortarci nelle nostre miserie, et tollerare con saldezza d'animo ogni sinistro accidente.

Apparir potrebbe a molti malageuoli da intendersi, perche Dio permettesse tante crudelissime carnificine fatte da' Tiranni di tanti, et tanti milioni di Martiri. Riferisce S. Clemete Papa che Simon Mago propose al Principe de gl'Apostoli questa questione, come insolubile, Se Dio tien prouidèza del Mondo, perche ui son tanti mali? *Si Deus mundum gubernat, unde malum?* Non è egli obligo di qualunque prudente Governatore, il rimuouer quanto più può tutti i danni, che possono distrugger la Republica a se commessa? Dunque se Dio ha'l governo de gl'huomini, perche ui son tanti mali, e di

M 2 col-

*Proh. in Iob.*

*Sal. 8. 4.*

*Hom. in 40. Mar.*

2

*Li. 2. Re. cogn.*

colpa, e di pena? perche non l'impedisce, essendo egli onnipotente? Con ottimo, ed esquisito gouerno, e ammirabil prouidenza. permette Iddio il male della colpa, e vuole il mal della pena nell'Humana Republica. E vero, dice S. Tommaso, che il prouifore particolare deue escludere quãto può ogni difetto da quello, che alla sua cura è sottoposto, ma non già deue ciò fare il prouifore vniuersale, il quale permette vn minor male, per euitare i maggiori. Voi nella vostra casa non douete ammettere alcuna donna cattiuã, perche siete prouifore particolare. Là doue il Principe nella Città, e nello stato prudentemente le tollera, perche ha vna prouidenza generale. Iddio è prouifore vniuersale di tutte le Creature, e però appartiene alla sua prouidenza, di permetter qualche difetto in alcune cose particolari, acciò non venga impedito il perfetto bene dell'Vniuerso. Se si togliessero tutti i mali, quanti beni mancherebbon nel Mondo? Se non fosse l'uccisione de gl'animali, come si manterrebbe in vita il Lion? *Nec esset patientia Martyrum, si non esset persecutio Tyrannorum;* Concludel' Angelico, Se stante nõ fossero le dispietate persecuzioni de' Tiranni, oue farebbero i meriti della fortezza, e pazienza de' Martiri? oue le loro palme, e corone? oue i loro gloriosi trionfi? oue i loro premii celesti, e le loro aureole? oue tanti eccellenti esempi, ch'hanno lasciato a noi altri.

Seneca in quel suo stupendo trattato, che scriue a Lucilio, & hà per titolo, *Quare bonis viris accidant mala, tum si prouidentia!* Rende molte bellissime, e fondate ragioni, con grande erudizione, perche la diuina Prouidenza disponga, che gl'huomini da bene, e virtuosi patiscano varie, e graui calamità, e sciagure, e questa tra l'altre. *Quare que tam dura patiuntur: Vt etiam alios pati doceant. Nati sunt in exemplar.* I Grand'huomini son mandati da Dio al mondo, perche sieno vn'idea, & esemplar di virtù. Iddio vuole, che i buoni patiscano, perche insegnino di patire a gl'al-

tri, e sieno loro vno specchio di Pazienza, e costanza. L'istessa ragione apporta S. Agostino, parlando del glorioso Martire S. Cipriano: *Beatus hic Martyr dum inexpugnabili firmitate certaminis sui aduersariũ vicit, vincendi ceteris viam fecit.* Mentre, che questo gran Campione di Cristo soffersse tanto costantemente i martirii, e la morte, lastricò a gl'altri la strada della pazienza, dando loro esemplo, come si debba sopportare, vincere, e trionfare. Non è sentiero così aspro, che non si ageuoli, quando c'è chi vada innanzi, e faccia la guida. Quando i Capitani vanno alle moschettate, e stanno saldi a' colpi dell'artiglierie, non se ne ritirano i soldati di minor condizione. Se i Generali patiscono essi la fame, la sete, e i difagi del campo, gl'eserciti vi s'accommodano ancor'eglino, e niuno osa di lamentarsi. Sapete voi, dice il medesimo S. Agostino, perche la Santa Chiesa celebra le memorie de' Martiri? à fine, che vniamo i nostri e' loro meriti. siamo aiutati dalla di loro intercessione, e principalmente perche consideriamo i loro esempi, e immitiamo la loro pazienza, e fortezza. *Populus Christianus memorias Martyrum religiosa solemnitate celebrat, & ad excitandam imitationem, & vt meritis eorum consocietur, atque orationibus adiuetur.* Fissiamo gl'occhi in que' gran caualieri di GESV e ci confonderemo di non tollerare pazientemente ogni molestia.

Ne sono stati scritti i libri interi delle sorti diuerse de' tormenti, e de gl'istromenti, e machine inuentate a danno de' Santi dalla rabbia de' persecutori della Chiesa. Alcuni strascinauano legati a coda di cauallo, altri pilotauano con pece, & olio bollente ad altri accostauano a' fianchi fiaccolle accese, altri, dopo auer loro stracciate le carni, sotto rauano fino alla cintura, lasciandouegli stare fin che spirassero, altri sotterrauano viuì, comprendogli di pietre, e di terra, altri gittauano in mare, altri nelle fornaci ardenti, altri alle fiere, altri precipitauano da alto; ad altri dopo d'auer gli cru-

1. p. q. 22.  
ar. 1. 2.

Scr. 3.

li. 20. cõtra  
Faul  
Manich

3

3

crudelmente flagellati, torceuano le braccia, e così torte, e dislocate dalle sue giunture, gl'impiccauano in alto, e gli lasciavano stare così penado tutto'l giorno; ad altri rompeuano, e pestauano gli stinchi delle gambe con macine di molino, facendo loro patire vno strano dolore: Altri faceano morir di fame, che era vn morire penosissimo; perche, come dicea Quintiliano: *Felix pestilentia, felix praetiorum strages, denique omnis mors facilis. Fames aspera, durissima necessitatum, deformissima malorum*: pare, che rispetto a questo, ogn'altro male sia leggero, ogni morte soaue. Altri facean morire nelle carceri tenebrose, uccisi dallo stento, e dal fetore de' cadaueri di coloro, che vi moriuano, e non era chi gli cauasse fuora per seppelirgli. Altri calzauano di scarpe di ferro con chiodi dentro, e a quel modo gli faceano camminare. Ad altri, dopò d'auer loro con graffi, e pettini di ferro lacerato il corpo, aspergeuan le piaghe d'aceto, e sale. Altri metteuano dentro a' tori di bronzo, a' quali si poneua il fuoco sotto il ventre, e con lungo, e asprissimo cruciato finiuano la vita. Vn'altra forma d'incendio vsò Nerone, perche ordinata, che i Cristiani fossero vestiti di tele incerate, ò impeciate, ò d'altre materie vntuose, che ardon facilmente: e la notte facea loro dar fuoco, acciò a guisa di ceri facessero in vari luoghi lume per Roma.

Scrive Teodoreto, che per auere Auda Vescouo distrutto un tempio, in cui si ueneraua il fuoco, adorato per Dio da' persiani, Isdegerde Rè di persia uenuto in furioe comandò, che'l Sacerdote di Dio fosse tagliato a pezzi, e si mise a perseguitare i Cristiani. Onde per suo decreto i carnefici ad alcuni scorticauano le mani, ad altri le spalle, ad altri la faccia dalla fronte fino alla barba. In oltre faceano fosse grandi, e poneuanui molta quantità di forci, e poscia ui gitrauan dentro i fedeli di Cristo con le mani, e co' piedi legati; e così quegli animali affamati mangiauano a poco a poco le loro carni. A Beniamino Dia-

*Paccinoh. della paz.*

cono trapasarono l'unghie delle mani, e de' piedi con acute canne: indi gli dettero altri dispietati tormenti, ne' quali l'inuitto Martire refe lo spirito a Dio. Aggiugne Neceforo gli strazi grandi fatti ad vn'altro chiamato Iacopo, il quale per compiacere Isdegerde, rinegò la fede, e poi a persuasione della madre, e della moglie la riprese: per il che il crudo Rè montò in tanto sdegno, che gli fece tagliare tutti gl'articoli, e le congiunture, le braccia, i piedi, e le gambe; non rimanendo al fortissimo Martire, che la testa, e l'uentre; e perche staua più che mai costante, gli fece anco mozzare il capo.

E non pur gl'huomini, ma anco le done Cristiane nelle persecuzioni de' Tiranni, atrocemente furono cruciate, e con inuitta pazienza sopportarono ogni pena, come leggiamo di Margarita, Bibbiana, Agata, Martina, e d'altre innumerabili ne gl'Ecclesiastici Annali, ne' quali singolarmente uien celebrata S. Blandina, come portento di sofferenza. Nella persecuzione di M. Aurelio, con inaudita crudeltà, e quasi incredibile, durarono i carnefici a tormentarla dalla mattina per tempo fin' alla sera al tramontar del Sole, perche negasse la Fede. Non seppe la malizia diabolica suggerir loro tormento, che a uicenda non adoprassero in quel corpo. Ma fu la gran Donna di tanta forza; che dopo tanto re di tortura, ebbeto i carnefici a dichiararsi uinti, stanchi, e illanguiditi, e che non sapeano inuètare altro tormento per lacerarla. E esclamauano ammirati: Oh com'è possibile, che un corpo di dona fragile sia per ogni parte sbranato, lacero, e sconuolto; e pur uiua, e pur respiri; e pur trionfi della nostra stanchezza? E aggiugneuano ingombrati dallo stupore: Vn solo di questi tormenti era bastate a leuarla di vita. E pur uiue, e pur si burla di noi. Dalla bocca di Blandina non usciano altre parole, che queste: *Christiana sum. Nihil apud nos admittitur sceleris. Carnefici! Idolatri! Io son Cristiana, son seguace di Cristo. Esfer uero Cristiano, e mancar di fede*

M 3

a Cri-

Declam.  
12.

6

An. 179  
n. 9.

5  
li. 5. c. 38

Baronio  
An. 420

a Cristo. Non è possibile; Essere se-  
guace di Cristo, e peccare. E offender  
Cristo. Non si può, nò, non si può.  
A tal legno non arriua no i tormenti  
*Nihil apud nos admittitur sceleris.*  
E che cosa è à vn Cristiano spargere  
quattro gocce di sangue, stare per po-  
che ore appeso in vn patibolo. Abbia-  
mo noi Cristiani vn Dio, che è morto  
per noi, che per noi è stato beffato,  
flagellato, spinato, percosso con schiaf-  
fi, lputatogli in faccia, e confitto in vn  
legno. E auendo egli fatto tanto, pa-  
tito tanto per me, per me versato tut-  
to'l suo sangue, non sarò io pronta a  
versare il mio sangue, a dar la vita, a  
morire per lui. Su carnefici, ripigliate  
nuoue forze, eccomi quàbersaglio de'  
vostri furori. *Cristiana sum, nihil  
apud nos admittitur sceleris.* Prima  
morir mille volte, ch'vna sol volta  
peccare. Dispiaccia io a tutto'l Mon-  
do, pur ch'io non dispiaccia al mio  
Cristo. Tollerò con ogni pazienza  
tutte le pene, ma non consentirò  
mai di commettere vn sol pecca-  
to.

7 Eccou i Martiri, stracciati, smem-  
brati, tenagliati, scorticati viui, ab-  
brucciati, arruotati, arsi a fuoco lento,  
fatti in pezzi, cruciati in mille stranif-  
sime guise. E tra tante fierissime pe-  
ne, che fanno, stanno intrepidi. Che  
dicono, benedicono, e ringraziano  
Dio, tenendosi molto favoriti d'essere  
fatti degni di patire per amor tuo, e  
ad alta voce risuonano, *Viua GESV  
Cristo Figliuolo di Dio. Viua la san-  
ta Fede. Viua la Cristiana Religione.*  
O tormenti graditi! ò pene soau! ò  
morte amoroza. Ah che quei cruciati,  
que' carboni, quelle fiamme ci rassem-  
brano gigli, rose, e odorosi garofani!  
O felice colpo di spada, che ci fa bre-  
cia nel Cielo! Cari dolori, che c'intro-  
ducete al godimèto di sempiterni pia-  
ceri.

E que' Santi Confessori difensori  
della consustanzialità del Verbo, tenuti  
da Vnnerico Rè de' Vandali Arriano  
*Lib. 2. de* accatati nelle prigioni, trà l'immo-  
*Persecu* dezze, e in vno insopportabil fetore,  
*Vvand.* cantauano tutti lieti, come scriue vit-  
tore Viticente. *Hæc est gloria omnibus*

*sanctis eius* Non solo sopportando co-  
pazienza tante calamità, ma in oltre  
lodando Dio, e rendendogli affettuo-  
sissime grazie.

Sono alcuni, dice'l P. S. Bernardo,  
che si fann'animo, e vanno dicendo, <sup>8</sup>  
Se si desse l'opportunità, ancora noi *Serm. de*  
volentieri darèmo la vita per Cristo, *S. Clem.*  
ma ora non è più'l tempo delle perse-  
cuzioni de' Tiranni. Sì, ch' dareste  
la vita, e patireste la morte per Cristo,  
molto poco io vi credo. *Quid enim;  
Quotidie ceditis punctioni acus vnius  
O mucroni vos arbitramini posse resi-  
stere. In minimis probate conflictibus,  
quam viriliter in maiori certamine  
stare possitis.* Non potete tollerare  
una mala parola, vn cattiuo viso, e  
sopportareste gl'eculei, e' tormenti piu  
fieri. Non uida l'animo di fare vn di-  
giuno, e ue lo darebbe di morirui di  
fame! Siete tanto sensitiuo, che vi per-  
turbate per ogni minima afflizzjone,  
e dolore del uostro corpo, e soffrireste  
gl'uncjui, i graffi, e' pettini di ferro,  
V'adirate per vna puntura d'ago, o d'  
una vespa, e esporreste il petto alle frec-  
cie, alle lancia. Sfuggite quanto più  
pöte la molestia d'vn poco di caldo,  
e stareste saldo a morirui infuocati, e  
nelle fornaci ardèti: Schiuatè ogni pa-  
timento di freddo, e ve stareste ignu-  
do nell'acque gelate. Non potete ac-  
quietarui di restar priuo di qualũque  
de' vostri commodi e delle delizie del  
senso, e vi arrechereste ad esser tron-  
cato minutamente a pezzi: Ah con-  
fondetèui di tãta vostra imperfezio-  
ne, e impazienza, considerate frequè-  
tamente, e con atenzjone i tanti, e sì  
fieri patimenti de' Santi Martiri, de'  
quali attestano gl'Angeli in Paradiso.  
*Hi sunt, qui venerunt ex magna tribu-  
latione, fate u poco di forza a voi stes-  
so, alle vostre passioni, studiateui d'im-  
mitare la loro pazienza, e farete parte-  
cipe delle loro corone.*

## CAPITOLO XIX

*Deue considerarsi la pazienza di Cristo Signor nostro, da chi vuol farne acquisto.*

**P**ARLò prudente mente chi disse, che la vita del Principe non è altro, che'l bianco del beraglio, doue tutti tolgon di mira, e quello, à che è inclinato il Principe, si sforza'l Popolo di seguire. Se il Principe è inclinato alla caccia, tutti cacciatori: se al giuoco, tutti giuocano; se all'arme, tutti fanno torneamenti, se lasciuo, tutti impudichi; se leggero, tutti pazzi, se virtuoso, tutti faui, se modesto, tutti si raffrenano, se scostumato, tutti scorretti, se religioso, tutti attedono alla diuozione, se pietoso, tutti clementi, se dotto, tutti studiamo. Onde riferisce Sesto Cheronefe nel suo libro delle varie inclinazioni, che al tempo d'Ottauiano Roma era piena di giuocatori di palla, al tempo di Tiberio di mezzani di sensualità, regnando Calligola di buffoni, a quel di Nerone di gladiatori, a quel di Vespasiano di pittori, a quel di Tito di musici, e al tempo di Marco Aurelio Filosofo era piena di faui. Principe della Cristiana Republica è Cristo Figliuolo di Dio, che se' refo marauiglioso esemplare di tutte le virtù, ma molto singolarmente di pazienza, che però Giusto Lipsio et sèdo vicino all'ultimo periodo de'suoi giorni, e adducendo gl'amici, che gl'assistevano, vari esempi di pazienza de gl'antichi Filosofi. Egli stendendo la mano, additando vn Crocifisso, ch'auca dirimpetto, disse: *Hic est vera patientia*. Ben dunque conuertebbe, che tutti i Cristiani fossero virtuosi, ed eroicamente patienti, dicèdo'l Principe de gl'Apostoli: *Christus passus est pro nobis, vobis reliquens exemplum, vt sequamini vestigia eius.* Disputando S. Tommaso, se era conueniente, che'l Figliuolo di Dio nella natura humana assumesse i difetti del corpo, e le nostre penalità risolve di sì, e con bellissime ragioni lo proua. Conueniua, che soggiacesse all'uma-

ne infermità prencipalmente per tre cose. Prima, perche venne al mondo assuta la nostra carne, per sodisfar per noi. Vno sodisfa per il peccato dell'altro, mentre riceue in se la pena douuta al peccato di quello: Quelli difetti corporali, dolori, morte, fame, sete, e somiglianti, sono pene del peccato introdotto nel Mondo da Adamo, e però conuenne al fine dell'Incarnazione che prendesse queste penalità nella sua carne in nostra vece, e conforme all'oracolo d'Isaia. *Verè languores nostros ipse tulit, & infirmitates nostras ipse portauit.* Secondariamente, per confermar la fede dell'Incarnazione, perche non essendo la natura humana altrimenti nota a gl'huomini, se non in quanto soggiace a questi humani difetti corporali, se'l Figliuolo di Dio auesse assunto la natura humana senza tali penalità, sarebbe paruto, che non fosse vero huomo, ne auesse vera carne, ma fantastica, come diceuano i Manichei. E però *Ea inanius semetipsum, formam serui accipiens, in se. Philip. 2. multitudinem hominum factus, & habitu inuentus vt homo.*

Terzo, perche veniua Maestro, per insegnare la verità, e le vere virtù a gl'huomini, e non solo con le parole, ma molto più con l'opere, & esemplo di se medesimo. Prese adunque i nostri difetti corporali: *Propter exemplum Patientia quod nobis exhibet, passiones, & defectus humanos fortiter tolerando.* Che è la dottrina tato predicata, e replicata da Santi Apostoli, e specialmète da S. Paolo. *Sustinuit aduersus semetipsum a peccatoribus contradiotione, vt non sat gemini animis vestris deficientes.* Di forte, che essendo tre gli statj de gl'huomini, cioè, d'innocenza, di colpa, e di Gloria, come dello stato della Gloria asunse la comprensione, e dello stato dell'innocenza l'immunità del peccato, così dello stato della colpa prese la necessità di soggiacere alle penalità di questa vita presente, per rendersi vn primo esemplare di pazienza a noi altri tollerando intrepidamente mille sorti di patimenti, acciò che noi l'immitassimo, e nelle nostre auuertita, e dolori

1. Pet. 2.  
ar.

2  
3. p. 9. 14  
ar. 2.

non ci perdessemo d'animo, ma pazientemente sopportesse il suddito, il soldato, la creatura, e l'huomo quello, che vedea e s'ersi patito dal suo Principe, Capitano, Creatore, e suo Dio.

Ma che dunque pretēdeuano i Padri antichi, quando ansiosamente anelando, e chiedendo con tanta istanza la venuta del Messia, lo bramauano, non infermo, ma forte? *Consurge, consurge, induere fortitudinem brachium Domini*: E di qual fortezza vi credete voi, che parlassero: Del la corporale? Che egli fosse vn' Ercole, ò vn Milone? Non già, ma della fortezza spirtuale, dice S. Tommaso. *Desiderabant antiqui Patres in Christo, non quidem fortitudine corporalem, sed spiritualem*. Della qual fortezza, come nel primo libro s'è detto, è principalissimo atto la pazziēza, cō cui vinse il Demonio, essand le nostre infermità.

Non si dette istante da che egli s'inoardò, fin'allo spirare della sua santissima anima, in cui non esercitasse la pazienza. E ce lo riuolò per il tuo Profeta in quelle parole *Pauper sum ego, & in laboribus a iuuentute mea*. Ma che vuol dire, *Aiuuentute mea*? Forſi non patì prima, che egli peruenisse alla giouentù: Non vuol dir questo. Nota Genebrando, che il testo ebreo ha molto maggior enfasi: *Et expirans a peritia mea*. Io domando. Quando il Salvatore così fauella. Quando pende in Croce. Onde seguita immediatamente: *Exaltatus autem humiliatus sum, & conturbatus*. E doue exaltato, Glōsa Vgon Cardinale: *Exaltatus in Cruce*. E perche la nostra Vulgata dice *Aiuuentute*. Con gran mistero, perche la Giouentù è di mezzo tra la virilità e la puerizia, e' mezzo partecipa de gl'estremi, come il tepido del caldo, e del feddo, i colori di mezzo del bianco, e del nero: Si che non significa strettamēte la sola giouentù, ma tutto'l corso della sua santissima vita, che fu vna continua Croce, vna non interrotta Passione, e vna morte incessante. *Et in laboribus, non ad horam,*

esplica Vgone, *sea semper: Aiuuentute mea, vsque mortem*. *Ab hora enim natiuitatis sue incipit labor eius, & vsque ad mortem durauit*. Quindi la Chie fa ne gl'Inni della Passione, vnisce questa con nascimento del Salvatore. *Vagit infans inter arcta conditus praesepia, &c.* Accioche non si pensassero gl'huomini, sentendo nominare Passione del Signore, che s'intendesse solamente di quelle tre hore, che viuò stette pendente in Croce, o pure d'vn giorno solo, ci fa sapere lo Spirito santo, che Cristo ne' giorni della sua carne non viffe mai senza passione, e senza Croce. Impe-roche oltre il calice della sua amarissima morte, che ebbe sempre auanti a gl'occhi della sua mente, in ogni tua età sempre fù in pene, fatiche, & angustie.

Quanto patì nella spelonca di Betlemme, e in quell'angusto presepio? che pena in esserē circonciso? quanti patimenti soffrì fuggendo in Egitto, e in sette anni d'esilio? Che fatiche in ritornar d'Egitto in Galilea, in tanti altri viaggi, che fece sempre a piedi? San Basilio nelle Constitutioni Monastiche tiene per certo, che egli facesse il fattorino nella bottega di S. Giuseppe, perche essendo poueri, e guadagnandosi da viuere co gl'esercizi del loro mestiere, GESV, che era vmitissimo, e vbbiecientissimo non si ritiraua dalle fatiche, anzi prontamente l'intraprendeuà. Porrò *IESVS* dice il Santo *Jcum iis, ut anima libera pradicant, esse subiectus, sine dubio in perferendis etiam vna cum ipsis laboribus, morigeram declarabat suam obedientiam*. Tutta la notte, tratto ne vn breuissimo sonno, staua in orazione, versaua fiumi di lagrime, e sentiua scoppiarsi il cuore, per tante offese che si faceuano a Dio. per si grā numero d'anime, che si dannauano, Croce a luiſi penosa, che non gli fù di tal dolore il patibolo del Monte Caluario. S. Bonauentura nelle meditazioni della sua Vita, è di parere, che vedendolo i suoi compatrioti statſi sempre taciturno fin'all'erà di trent'anni, non andare alla scuola, non conuersa-

uerfare, lo dispregiauauno; e scherniuano, motteggiandolo d'ozioso, di melenso, d'idiota, e tenendolo per vn mangiapane, huomo inutile, e in tutto da niente. Et egli con somma pazienza tolleraua ogni cosa, essendo disceso dal Cielo a posta, per insegnar la a noi, come lo fa parlare quel Sant' Huomo Tommaso de Kempis. *Fili*

*Lib. del. mit. Christi c. 13.*  
*ego descendi de celo pro tua salute, suscipi tuas miseras, non necessitate, sed charitate trahente, vt Patientiam disceres, & temporales miseras non indignanter ferres.*

6 Furono tutti gli atti di nostro Signore Teandrici, *Deiuriles*, come gli chiama S. Giouan Damasceno, e sopra modo ammirabili, ma qual'è di loro, in cui non risplenda la pazienza? Ne discorre S. priamo con sin-

*De Bono Patient.*  
*ab ipso statim aduentu Patientia commite signantur.* Era impeccabile, e volle portar le colpe de' peccatori. Dopo la Maestà, condescese di farsi mortale, e che morisse l'innocente, perche i nocenti conseguissero la salute. Il Signore è battezzato dal seruo, e per dar la remissione de' peccati, nõ sdegnò d'esser lauato co' peccatori. Digiuna 40 giorni quel Signore, che ciba tutti i viuenti, e patisce fame, acciò i famelici della diuina parola, e della grazia, fossero con pane celeste saziati. Combatte col Diavolo tentatore, e lo supera con la pazienza, e oracoli delle sacre Scritture. Si degna di lauare i piedi a gl'Apostoli, per insegnare col suo esemplo, quali debbia mo essere tra di noi. Ma che, marauiglia, che egli fosse tale co' discepoli vbbidienti, e fedeli, mentre con si luga pazienza tollerò vn discepolo incredulo, ladrone, mormoratore, perfido, e traditore? nõ l' tenne seco a menta? non celò i lui misfatti, ne volle, che si sapeessero? non gli diede titolo d'amico? non riceuè il fraudulento suo bacio? In tollerare i Giudei, quanta fù la di lui pazienza? Non volendo eglino credergli, procuraua dolcemente di flettergli con soauiparole, e con stupendi miracoli, coll'ossequio, e benefizi trattaua co' gl'in-

grati, rispondeua mitemente a chi gli contradiceua, sopportaua con ogni clemenza i superbi, credea vnilmente i persecutori, non tralasciò diligenza per ridurre, e raccorre gl'uccisori de' Profeti, e sempre ribelli di Dio.

E auanti che egli morisse nella Croce, quant'ingiurie, & insulti, e di parole, e di fatti sofferse con pazienza non più veduta, ne vdità? Riceue pazientemente nel suo volto gli sputi, chi col suo sputo ill'umina i ciechi nati. E lacerato co' flagelli, nel di cui nome i suoi serui flagellano i Demoni. Egli è coronato di spine, che con eterni fiori corona i Martiri. Con le palme delle mani è percosso in faccia, chi le vere palme a' vincitori comparte. E spogliato delle vesti, chi con la stola dell'immortalità veste gl'eletti. E cibato di siele egli, che ciba noi con celesti uiuande. E abbeuerato d'aceto, chi ci prouede il nettare del Paradiso. Quell'innocente, quel giusto, anzi l'innocenza istessa, e l'istessa giustizia, è deputato tra' maluagi, giudicato chi dee giudicare i viuui, e morti; e' l' Verbo di Dio, che è vita, riceue la morte, come se fosse indegno di uiuere. E tanti obbrobri, scherni, pene, e tormenti patisce, per dare al mondo vn pienissimo esemplo di pazienza.

*Vsque ad finem perseueranter, ac iugiter tolerantur omnia, vt consummetur in Christo plena, & perfecta Patientia.* Che più? Dopo tutte queste cose comporta i suoi istessi uccisori, e se si vogliono conuertire benignamente gli riceue, non chiude la sua Chiesa a nessuno, nessuno esclude, che vada a lui; e quegl'auerfari, que' bestemiatori, que' nimici perpetui del suo nome; se vogliono conoscere la còmesa sceleratezza, e farne penitenza, non solo gl'ammette all'indulgenza del delitto, ma ancora al premio del Regno Celeste. *Quid potest patientius, quid benignius acri? Vniuscatur Christi sã. 1. lo. 26.*  
*guine. etiam qui sudat sanguinẽ Christi.* Si può sentire pazienza maggiore, e più rara benignità? E saluato col sangue preziosissimo di Cristo, eziandio chi con odio, e violenza lo sparfe. Si può dir più? Può più desiderarsi? Che resta?

resta? Che valghiamo di tanta pietà, e seguiamo gl'esempi sì eccellenti, e pazienza, ammaestrandonoci l'Euangelista: *Quis dicit se in Christo manere debet, quomodo ille ambulauit, & ipse ambulare.* Ricordiamoci, che siamo Cristiani, che è a dire, seguaci di Cristo, immitatori di Cristo, professori della sua dottrina, insegnata con la predicatione, e con tanti ammirabili esempi. Siamo pazienti, che allora faremo veri Cristiani, e conseguiremo le gloriose promesse del Redentore.

## CAPITOLO XX.

*Si discorre sopra l'istesso soggetto. Che dobbiamo esser pazienti, seguendo l'esempio di Cristo Signor Nostro.*

**C**He i premi abbiano gran forza ne gl'animi de gl'huomini, che per ordinario son dominati dall'interesse, l'istessa esperienza lo fa palese; mentre si vede esserne accaloriti gl'animi più raffreddati, rinuigoriti i soldati a combattere, i seruitori a ben seruire, gl'artefici a traugiare, i mercatanti a intraprendere lunghi, e periculosi viaggi, e per terra, e per mare, i litterati a consumarsi ne gli studi, i faticanti a persistere nelle fatiche, e l'istessa virtù, per se stessa bellissima, e à se medesima bastevole, non aurebbe chi la desiasse, se a' suoi possessori non desse il guiderdone come cantò Giuuenale:

*... Quis enim virtutem amplectitur ipsam, Præmia si tollas?*

Dicesi premio, quasi premio, come molti vogliono, perche si prepone auanti a gl'occhi de' combattenti, acciò s'infiammino a guerreggiare, onde i Greci scriueuano in vna colonna i premi apparecchiati per i vincitori. Di quest'arte si valse Enea per incitare i soldati.

*l.ibr. 5.  
En.*

*Munera principio ante oculos, circoque locantur, &c.*  
Così anco facea Iugurta, per relatione

di Salustio, ostentando, auanti si venisse al fatto d'arme, all'esercito i premi, co' quali sarebbero i valorosi stati riconosciuti. Più volte in questo Trattato si è discorso de' premi, co' quali Iddio ricompensa i pazienti, i fauori forani, che loro fa gl'onori, le grazie, e priuilegi, che loro con larga mano comparte, ma io aggiungo, dice S. Giouanni Grisostomo, che se bene non vi fosse alcun premio, per coronare la pazienza, il solo esempio di Cristo Nostro Signore dourebbe bastare, perche ciascheduno n'agognasse l'acquisto. *Etiã si nullum esset premium, ipsum exemplum idoneum erat ad persuadendum omnia tollerare.* E chi farà, che non s'accenda alla pazienza, auèdocene Cristo Gesu dati sì grand' esempi, e insegnatala tanto a suo costo;

Dottrina diuinitissima insegnata dal grand' Apostolo S. Paolo. Fratelli non si peruiene al Cielo, se non si corre per la strada della pazienza, ma io non tanto vi rappresento la remunerazione di quel Beato Regno, quanto l'esempio, che'l Redentore c'ha dato, in lui sifate gl'occhi, e reputo impossibile, che non siate per tollerare costantemente ogni male. *Per patientiam curramus ad propositum nobis certamen: aspicientes in Auctorem fidei, & consummatorem.* *ESVM*, qui proposito sibi gaudio sustinuit Crucem, confusione contempta. Che cosa vi molesta? l'essere ingiuriato? ma quali ingiurie non patì egli che beltemmie non furon vomitate contro di lui? Foris siete caluniato? Ma Christo fù accusato da molti falsi testimoni. Siete odiato? Ma egli ebbe l'odio de gl'Ebrei, e de' Gentili; e ognuno s'accordò a gridare: *Tolle, tolle; Crucifige, crucifige eum.* V'è tolta la vostra roba? Ma egli fù spogliato, e delle vesti, e delle carni. V'affliggono gl'amici, e parenti? Ma i parenti di Cristo non gli credeuano, vn suo discepolo lo tradì, vn altro lo negò, e tutti l'abbandonarono. Siete caduto in disgrazia de' Governatori? Ma contro del vostro Salvatore conspirarono insieme i Sommi Pontefici, i Principi de' Sacerdoti, i Re-

*Hom. 28.  
in epi. ad  
Heb.*

*Heb. 12  
1.*

i Regi, e Presidenti, Patite dolori in qualche parte del corpo, e siete infermo? Ma Ilaia chiama Cristo *Virum dolorum, & scientem infirmitatem, & quasi leprosum*, e dalla pianta de' piedi fin' alla cima della testa non era in lui punto di sanità. Sono penose le vostre infermità? Siete forsi caduto in inghominia? Ma Cristo morì in Croce, che era la più acerba, e ignominiosa morte di tutte l'altre. Oh quanto vi riman da patire, se lo volete immitare,

*Ho. cont. tra sc.* *Nondum condemnatus es, nondum crucifixus es. Multa tibi desunt, ut ad ipsius imitationem peruenias.* E pare alluda alle parole di S. Paolo dopo le sopracitate:

*7.4.* *Nondum usque ad sanguinem restitistis.* Auete ancora sparito vna goccia di sangue per Cristo? Nò. Et egli l'ha versato tutto per voi. E non vorrete immitarlo con auer pazienza ne' vostri traugli, che non hanno niente che fare co' suoi grauissimi, e innumerabili?

3 Il Signore di Ionuille, che si trouò

*Cap. 4.2.* con S. Lodouico Rè di Francia all'impresa di Terra Santa, e poi scrisse la

sua vita, racconta vna cosa memorabile, che occorre nell'Egitto, mentre il Santo Rè v'era prigione con molti Nobili Francesi, Il Primespe de' Saracini, che lo tenea prigione, andò vna giorno a visitarlo, e gli domadò: Credete voi, o Sire, che il Figliuolo di Maria, il quale dopo tante pene spirò l'anima in Croce, e indi a tre giorni risuscitò, sia il vero Dio? e lo tenete voi per vostro Signore? Rispose il Santo, che sì. Voi dunque, ripigliò il Saracino non douete affliggerui nella vostra prigione, e nelle miserie, nelle quali vi ritrouate, patendo qual cosa per lui

*Qui extrema supplicia, pro vobis exanhelauit, & vos nondum ad mortem usque pro eo decerastis.* Quanto poco patite per il vostro Signore, che ha tanto patito per voi? Non auete ancora tollerato la morte per amor suo. Molto restaua da patire, per corrispondergli come conueni. Dunque auete a deporre ogni mestizia, e mostrare vna costanza grande, e soffrire con pazienza, e fortezza questi piccoli disastri,

auèdo egli patito per amor vostro cose molto maggiori. Io non hò dubio, che S. Lodouico non auea bisogno d'impapar da quel Barbaro questa dottrina perche molto ben la sapea, e eccellentemente la praticaua. Non è però, che quell'Infedele non dicesse l' vero, e benissimo, perche proponendosi il Cristiano vn tal modello, ed esemplare auanti à gl'occhi, vien posto in necessità di sopportar pazientemente ogni sciagura.

Contemplando S. Agostino le parole, che disse Cristo a gl' Apostoli, inanimandogli alla pazienza ne' patimenti, ch'auerebbero incontrato, per predicare il Vangelo: *Non est discipulus super magistrum, nec seruus super dominum suum*, Et rampogna gl'impatienti, che non fanno tollerare un' ingiuria, un dispiacere, ne minima cosa auuersa. Siete uno delle membra di

Cristo, e non uolete patir seco ne còformarui al capo? *Nò ergo dedignetur corpus, quod praecessit in capite, ut corpus hereat capiti. Contemptus est Dominus, & in te honorari vis ab iis, qui longe facti sunt à sanctis: Nolite tibi arrogare velle, quod in illo non praecessit.* Cristo fù maltrattato, e con parole, e con fatti? e voi non uolete patire, ne di fatti, ne di parole? Il Signore sopporta tante pene, e dolori; e il seruitore uuol sempre godere, ne sopportare alcun male? Il Maestro e stato chiamato pazzo, e' il discepolo uuol esser da tutti tenuto, e onorato per fauor? Il Padre di famiglia è bestemmato, e intitolato un Demonio, e i suoi domestici pretendono d'esser nominati Angeli, e riuertij da tutti? Iddio patisce le spine, i flagelli, i chiodi, la Croce, e gli spassimi, e l'huomo uuol godere i fiori, le rose, le delizie, gli spassi, e' piaceri? Troppo, troppo disomiglianti sarebbero le membra dal capo.

Il nostro B. Errico Sufone non auea nelle sue orazioni altro pensiero, che di supplicare Dio, che gli insegnasse a patire, e la Diuina Sapienza non gli daua quasi altri consigli, ne altri aiuti, che di pene, e di croci. Onde stando una uolta nel suo oratorio, gl'appar-

4

*Mat. 10*

24.

*In sal. 55.*

*9*  
*Ignazio*  
*Nete nel*  
*la sua Vi*  
*ta c. 43:*

pac.

parue Gesu Christo inchiodato in vna Croce sotto forma di Serafino, ch'auca setalle. Nelle due più basse era scritto. *Afflictionem sponte suscipe.* Nelle due di mezzo: *Feras Crucem aequanimiter.* Nelle due più alte: *Disce pvti Christi formiter.* Riceui di buona voglia l'afflizioni: Porta la Croce con sofferenza: Impara a patire conforme a Christo. Quasi toccando tutti i gradi perfetti del patire, la prontezza (pontanea della volontà, la qualità dell'animo costante, e lieto in ogni auersità, e il patire vniforme alla carità, e pazienza di Gesu Christo, essendo giustissimo, che il figliuolo si conformi al padre, il discepolo al maestro, e'l seruo al suo Signore.

6  
Catech.  
13.

Non è decente, dice S. Cirillo Gerosolimitano, che voi facciate dell'amico di Gesu Christo in tempo di pace, e poi quando è tempo di guerra, gli siate inimico. Che vi parrebbe di quel soldato, che riceuesse la paga, e'l donatiuo, e dipoi quando gl'eserciti s'azzuffano, non volesse combattere? E qual giusto nõ merita vn tal codardo; Voi, ò Cristiano, vi siete ascritto alla milizia di Cristo, quando prendeste il Santo Battesimo, allora riceueste la paga, e i donatiui di grazia. Ecco'l tempo di combattere col Mondo con la Carne, col Demonio, con le proprie passioni, auete brauamente a resistere a gl'auersari, e tollerar con pazienza tutti gl'incomodi di questa guerra, e seguir le vestigie del vostro Imperatore. *Quando venerit bellum, pugna strenuè pro Rege tuo IESV. Pro te crucifixus est, qui nihil peccauerat, & tu pro Crucifixo non crucifigeris: Non tu prius gratiam illi hanc exhibes prior enim accepisti, sed gratiam illi reddis. Redde usuram illi, qui pro te in hoc sacro Golgotha crucifixus est.* Il Rè ha patito, e stato crocifisso, non per te, ma per voi, per trarui dalle mani de' vostri inimici, e metterui in libertà, non per i suoi peccati, ch'era impeccabile, ma per i vostri, accid fossero cancellati, e voi ricuserete d'esser crocifisso per lui? Siete voi forsi primiero a patire per Christo? Non ha egli molto prima patito per voi? E con

affetto di gratitudine non vorrete rendergli questa pariglia, e ricompensa, di staruene pazientemente in croce per amor suo? che troppo sareste ingrato, e meriteuole di patir perpetui cruciati.

Non mi marauiglio, se dicea S. Bernardo, esserui alcuni per i quali il Salvatore non ha ancora patito. *Sunt, quibus nondum passus est Christus.* Ma chi possono esser questi, auendo egli patito per tutti, passati, presenti, e futuri? Risponde il Mellifluo: *Qui labores fugiunt, & mortem metuunt vsque adhuc, quasi verò ille, & labores sustinendo, & mortem moriendo non vicerit.* Come se dir volesse: Che farrebbono di manco questi delicati, e sensuali, se Cristo non auesse patito, e non fosse morto per l'huomo? Ricusano la croce, fuggono le fatiche, abborriscono il patire, e pretendono d'andare al Cielo, senza disagio alcuno, come se non auessero auanti gl'occhi quell'eccellente esemplare di pazienza Cristo GESV.

7  
Tom. 1.  
Ann. 57.  
n. 76

Scrue il Baronio l'antico rito di portare addosso delle cere prese dal ce-ro Pasquale, e mescolate, e con altra cera pura, vnte con la sacra cresima, e santificate con la benedizione Pontificale, che per auere impressa l'immagine dell'Agnello, simbolo di Cristo, si sogliono chiamare *Agnus Dei.* Portauansi questi da nouellamente battezzati, in uece de' breui supperstitiosi che i Gentili metteuano addosso a' fanciulli uanamente auuifandosi, che quelli auessero forza contro le malie. Vlauano anco gl'istessi Pagani i breui con l'immagine, del cuore, per eccitarli ad essere coraggiosi, come scriue Macrobio. Ma i Christiani l'immagine di Christo Agnello, per imparare ad essere à suo esemplo pazienti, miti, e umili di cuore. Alla qual considerazione esortaua S. Giouan Grisostomo, dicendo: *Recordare mansuetudinis Christi, & statim mansuetus exueris.* Quando che uij trouate in qual sua voglia moõ offeso, e che sentite in uoi suscitarsi l'ira, e'l furore, ricordateui del patientissimo, e mansuetissimo Agnello immacolato, che s'è offerto

Ser. 4. de Resur.

7  
Tom. 1.  
Ann. 57.  
n. 76

Li. 1. Sa-  
Saturn.  
c. 6.

Ser. 12.  
ex. variis

ferro vittima per vostra salute, rian-  
date con la vostra mente gl'esempi,  
che egli v'hà dato, e sarete colmo di  
mansuetudine, e pazienza.

8 Disse il Filosofo Simplicio, che chi  
dalla dottrina d'Epitetto nō era mos-  
so in terra a emendare i suoi costumi  
meritava d'esserne corretto dauati al  
tribunal de'dannati. *Qui Epitetti  
acrimonia non excitetur, eum non nisi  
apud inferorum tribunalia corrigenda-  
m.* Dirò anch'io con molto mag-  
gior ragione, che chi non si corregge  
delle sue impazienze, e non estingue  
il fuoco dell'ira, con tanti ammirabili  
esempi, e segnalate dottrine della pa-  
zienza di Cristo Figliuolo di Dio, ben  
merita d'esser condannato nel suo  
tremendo tribunale, e di ardere eter-  
namente nel fuoco inestinguibile del-  
l'Inferno.

## CAPITOLO XXI.

*Si deve imparare a esser Pazienti da  
Dio, che hà vn'infinita pazien-  
za con noi.*

I Nsegnando il Gran Dottor delle  
genti a gl'Efesi, diede loro vna dot-  
trina tanto difficile, che pare propo-  
nеше cose del tutto impossibili, come  
di volar senz'ale, e nauigar senza le-  
gno. Io, dice egli, vi voglio, ò miei  
diletteffimi, huomini grandi, eccelsi, di  
tanto eccellente virtù, che vi propògo  
l'imitatione non de'S. Profeti, e Pa-  
triarchi, non di noi altri Apostoli, non  
de gl'Angeli, non de più alti, e puri  
Serafini, ma dell'istesso Iddio. *Estote  
imitatores Dei, sicut filii charissimi.*  
Che cosa sentiamo? Io sì miserabile,  
di poluere, di cenere, fango, loto, im-  
pastato di carne, e di sangue, di tanto  
poco sapere, e sì frale, con forse sì de-  
boli, hò a immitare Iddio? Che vi par-  
rebbe, se si comandasse a vn picciol ru-  
scello, ch'auesse l'acque dell'oceano, à  
vn picciolo, e suauito lumicino, che ri-  
splendesse a guisa del Sole, alle testug-

gini, che coreffero come i daini, e le  
damme; alle talpe, che s'affissassero  
nella sfera del Sole, come fan l'Aqui-  
le, a vn pigmeo, che camminasse con  
passi di gigante. E pure vi farebbe  
proportione, perche la comparazione  
e tra cose finite, e limitate; ma Iddio è  
vn ente infinito, e dal finito all'infini-  
to non vi può mai essere proporzione  
alcuna. Che dūque ci propone l'Apo-  
stolo, che immitiamo Dio? Non si  
tratta d'immitatione matematica, e  
d'egualità; ma metafisica, d'effetto di  
causa equiuoca, e vniuersale, e per vna  
certa somiglianza. *Es hoc necessariū  
est, licet difficile sit* dice qui S. Tom-  
maso. E cosa ardua, non hà dubio, ma  
tuttauia e necessaria.

Et eccone la ragione: *Sicut filii*  
*charissimi*; perche siamo suoi figliuo-  
li per creazione, e ogni douer vuole,  
che'l figliuolo sia immitator del padre  
Figliuoli carissimi di Dio, perche c'hà  
eletto alla partecipazione di te mede-  
simo. Immagini siamo di Dio, e per-  
ò assomigliar ci dobbiamo al nostro  
prototipo, e auer costumi diuini. Qui-  
di il maestoso parlare di S. Leon Papa  
*Si fideliter, atque sapienter creationis  
nostra intelligamus exordium, inueni-*  
*emus ideo hominem ad imaginem  
Dei conditum, vt imitator sui esset  
Authoris.* Direte forse; ma in che  
cosa debbo immitare Dio? In creare'l  
Cielo, e l'Vniuerso? ò in sostener con  
tre dita il globo della terra? ò pure in  
prouedere a' volatili, a' pesci, e a gl'a-  
nimali il loro cibo? ouero in diuidere  
i mari, seccare i fiumi, fermare il Sole  
e la Luna? Nò, che queste non son  
cose da noi? Dunque in che? Nelle  
virtù, nell'amore, nella pazienza, e  
mansuetudine singolarmente, dice  
San Giouanni Grisostomo: *Multa  
quidem sunt virtutes, qua Christianum  
hominem decent: maxime autem  
mansuetudo, qua imitatores Dei nos  
facit.* Quanto faremo più pazienti, e  
mansueti, tanto più perfettamente  
immitaremo Dio.

Auerete Sisto Senese nella sua Bi-  
blioteca santa, che nelle Diuine Scri-  
ture il vocabolo di pazienza significa  
due cose, cioè, vna virtù, per cui for-  
te-

2

Ser. de  
iciu n.Per. II.  
ex var.3  
Li. 6. ad  
not. 3. 12.

te-

temente si tollerano le cose auerfe, dolori, infermità morte, e altre diuerse sciagure, E vna longanimità, per cui senza adirarsi s'aspetta la respiscenza di chi erra, e offende. La prima non può conuenire a Dio, che è impassibile, immortale, e l'istessa beatitudine per essenza, nel qual senso parlò Grisostomo, quando disse *Nusquam in sacris literis Deo patientia tribuitur*. Nel secondo modo ascriuesi in grado supremo la pazienza a Dio, e ne son piene le sacre lettere, e i libri de' Santi Padri. Che però disse 'l' P. S. Agostino: *Virtus animi, que patientia dicitur, tam magnum Dei donum est, ut etiam ipse, qui eam nobis largitur, qua malos, ut corrigantur, expectat, patientia predicetur, est que patientia sine vlla passione*. E la pazienza vn bene tanto grande, vna virtù sì eccellente, e vn dono sì prezioso, che Id dio, il quale ce lo dona, vuole che si predichi di lui stesso, e si gloria d'esser detto paziente, quantunque senza niuna passione.

4 Buon per noi, ch'abbiamo vn Dio così paziente, canta tutto lieto il Profeta: *Deus in dextera iustus, fortis, & patientis: nunquid irascitur per singulos dies*: Iddio è Giudice, che sa, e vede tutte le cose, non è vn'huomo, che può essere allucinato, & essergli gettata la poluere sù gl'occhi, con persuadergli il falso per vero, e'l vero per falso. E giusto, non può esser peruerite cò donatiui, e regali, che corrompon le menti de' Giudici. E forte, che potentemente eseguita quello, che giudica giustamente, e non è chi lo possa impedire dall'esecuzione. Condizioni formidabili atte à atterrire ogni più duro cuore. Mà ò che gran conforto mi dà l'attributo, che segue: *Patientis*. Aspetta, dissimula, benchè offeso sopporta, nò s'adira a ogni momento, come facciamo noi altri, compassiona la nostra miseria, e dà spazio di penitenza.

Non si sapea saziare di così dolci oggetti. Vn'altra volta prorompe; Oh mio Dio! Che bell'opere son le vostre? Non sarà generazione, che non le lodi, e non pronunzi l'ecclisa

vostra potenza. Ma ditemi, vi prego, ò Dauid, questa potenza di Dio in che si palesa? Risponde: *Miserator, & misericors Dominus, pater, & multum misericors*. In auer pazienza cò peccatori, che pare faccian l'ulti me proue per prouocarlo a sdegno, e cauargli a forza di mano i gastighi, in vsar loro vn'infinita misericordia, chiamandogli a se con affettuosa dolcezza, inuitandogli con promesse, offerendo loro il perdono, minacciandogli se non respiscono, mà dando loro dell'auerità, perche desistano dal malfare, e in cento, e mill'altre maniere incitandogli a procacciar la salute. Glosa Vgon Cardinale: *Potentiam hic laudat non quod terris suspendit, & maria coersuit, & stellis calum depinxit, &c. sed quia tolerat peccatores ut conuertantur*. Che buono, grande, e pietoso Dio è questo. Non si gloria di far dimostrazione della sua potèza in creare il Mondo, in estendere i Cjeli, e abbellirgli di sì rari ornamenti, e luminari, non in stabilire la Terra, cò paginare il di lei corpo, quasi con ossa altere, con porfidi, e con marmi, riempere le sue vene, quasi di ricco sàgue, d'argento, e d'oro; non in collocare sì gran congerie d'acque ne' mari, e arricchirgli non men di pesci, che di tetori; non in altre cose di tal forte; ma in esser pietoso, paziente, dolce, e soauo con tutti.

Et io di buona voglia mi sottoscrivo, dice San Paolo. *Volens Deus non tam facere potentiam suam, sustinuit in multa patientia vasa irae apta in interitum*. Quando Dio volle ostentare il suo valore, e fortezza, che fece? Mandò i diluui, pionè'l fuoco dal Cielo? aprì la terra, che inghiottisse gl'huomini viui? mandò moltitudine di Lioni, e d'Orsi, che diuorassero i delinquenti; concitò gl'elementi, gl'Angeli, e tutte le creature a' danni di chi gl'offendea? Niente tale, ma ebbe vna grandissima pazienza con chi l'irritaua con mille maluagità, e orrende bestemmie. Sopportò pazientemente huomini, che meritauano non vn solo, ma molti Inferni. *Sustinuit in multa patientia vasa irae*, dichiara Ai-

mo-

Hò. 3. in  
Epist. ad  
Coloss.

Lib. de  
patient.

Sal. 7. 12.

5  
Ro. 9. 22.

Sal. 117.

6. 12. 1.

Hon.  
ad Pa.

none, idest, egyptios expectando ad penitentiam. È così fa vedere la sua potenza, che non è soggetto all'ira, e alle passioni come noi altri.

Diuinitissime sono le parole dello Spirito Santo nella Sapienza: *Misereris*

*Sa. IX. 24. c. 12. 16. omnium, quia omnipotes.* E più innanzi: *Ob hoc quod omnium es Dominus, omnibus te parcere facis: virtutem enim tuam ostendis tu.* Gran-

d'entasi tiene quel pronome *Tu*: quasi dica; l'huomo miserabile, fiacco, e debole pensa, che la sua fortezza, e valore si dichiara inferire, uccidere, atterrare, e fare in pezzj chi l'offende: Ma voi Signore dimostrate la vostra gran potenza, e fortezza in sopportare l'offese, che vi son fatte, e condonare gl'aggrauj, e l'ingiurie. *Virtutem enim tuam ostendis tu.* Perche come dice la Glosa Interlineare. *Qui prae est potentia, miteicit uatura.* La vera potenza è nobile, magnanima, generosa, clemente; supera con la sua bontà l'altrui malizia. E naturale in Dio la potenza, e quanto è maggiore, tanto è più dolce, e soaue, veramente paterna, che non sà restarsi di far beneficio anco a chi'erra.

D'onde caud' la Chiesa quella tanto celebre sentenza. *Deus qui omnipotentiam tuam parcendo maximè, & miserano manifestas.* Ponderate quell'auuerbio *Maximè.* Non è da dubitare, che Dio grandemente mostra il suo potere, creando gl'Angeli, producendo l'Vniuerso, muouendo i Cieli, gouernando il Mondo, castigando gli scelerati col diluuio, col fuoco, e in altre maniere. Ma oue lo dimostra in grado superlatiuo? In auer pazienza co' peccatori, in perdonar l'offese in far misericordia a chi gli fa aggrauio. Oue si vede, che egli è vn Signore tanto potente, che non ha affetto, che lo turbi, nè collera, che lo precipiti, uè ira, che l'infiammi; ma nel mezzo delle maggiori offese, che gli huomini gli fanno, egli è tutto paziente, tranquillo, e pacifico facendo loro maggiori misericordie, e corrisponde a' malefizi co' benefizi. E veggasi, dice S. Giouan Grisostomo, che quando gl'Ebrei ebbero ucciso i Profeti, e di-

strutti i suoi altari, togliendogli quanto più poteuano il suo culto, e onore, allora m'add' loro il suo proprio Figliuolo. *Cum maiorem aggressi sunt impietatem: maioribus eos persecutus est beneficiis.*

Parmi di sentir, che diciate. Ma se Dio è tanto paziente, misericordioso e benigno, perche dunque manda tanti all'Inferno eternamente dannati? Io vi risponderò con vn' Istoria, e con vn resto di S. Paolo. Leon X. fu vno de' più benigni, mansueti, e clementi Pontefici, che già grat' t'èpo auesse veduto il Mondo. Onde vn bello Spirito piangendo con la morte di Leone la morte, e ruina di tutte le felicità humane; come se nate elle insieme con lui, si fassino anco insieme seco in vn medesimo sepolcro sotterrate, attaccò nel suo sepolcro questi due bellissimo uersi:

*Delitia humani generis Leo maxime tecum.*

*Ve simul illuxere, interiere simul.*

Con tutto ciò, non offante la dolcezza della sua natura, priuò del Cardinalato Alfoso Petrucci Cardinal di Siena, il Cardinal Saulli, Raffaele Riario Cardinal S. Giorgio, e l'Cardinale Adriano da Corneto; de' quali dato il Petrucci alla Corte Secolare fu strangolato, per auer cògiurato d'ammazzare il Papa, o col ferro, o col ueleno. Il Vescouo Grassi scriuèdo nella Vita di Leone la priuazione de' predetti Cardinali, proròpe in questa esclamazione. *Sed proh bone Deus, quod uiderunt oculi nostri saeculo isto de priuationibus tot Cardinalium, & sub sancta memoria Iulio II. praedecessore, & sub isto Pontifice, qui tam dulcis natura, & animi sit, ac toto sua aetatis spacio fuerit, ut nemo inter homines nunc uiuentes reperiri dulcor potuisset, ac possit! Sed tamen iste piensissimus Pontifex nunc ferocire coactus est priuando istos Cardinales.* E necessario il dire, che essendo egli tanto dolce per se stesso, e così inclinato alla misericordia, che piu non poteise desiderarsi, fu forzato per termine di giustizia di venire a quella esecuzione.

Del

*Hom. 31 ad Pop.*

8 Del nostro Dio attesta l' Profeta, *Sal. 24. 3. Dulcis, & rectus Dominus.* E tutto dolcezza, soauità, e misericordia; ma se voi, ch'auete congiurato contro di lui, non volete valerui di questa, che marauiglia, se contra di voi s' esercita la retriudine della giustizia? Ad vn tale parla S. Paolo. *An diuicias boni tatis eius, & patientia, & longanimitas is contemnis: ignorans quoniam benignitas Dei ad patientiam te adducit? Secundum autem duritiam tuam & impenitentem, thesaurizas tibi iram in die ira.* Che graue malizia è questa vostra, che non vuol preualersi di tanta bontà di Dio? che piaga peffera, che resiste alla mano del cerufico: che veleno mortale, che acquista forza con la triaca: che perfida malattia, che coll' antidoti si fa peggiore: che frenesia, che imperuersa per la cura, e diligenza del medico? nõ vedete, che gran pazienza ha Dio con voi? che tanto tempo vi sta aspettando a braccia aperte: che la sua benignità v' inuita a penitenza; e voi disprezzate tanta pietà, tant' amore? e non fate alcun capitale di quelle viscere di misericordia? e ve ne rimanete impenitente? e andate di male in peggio? e come non volete incorrere nella giustizia punitiua di Dio? volete forsi, che Dio sia ingiusto, come voi siete? son tanti, che abusano la pazienza di Dio, nè vogliono accettare la misericordia, che egli offerisce loro, e domandate perche manda tanti all' Inferno? perche egli non così vogliono, e da per se stessi ostinatamente vi si precipitano.

9 Ma terminiamo il presente Capitolo, e questo secondo Libro col discorso del glorioso Martire San Cipriano. *Est nobis cum Deo virtus ista communis. Inde patientia incipit, inde claritas eius, & dignitas caput sumit. Distingenda res homini, qua Deo ob ira est Bonum, quod amat, maiestas diuina commendat. Si Dominus, & Pater Deus est, settemur patientiam Domini pariter, & patris: quia & seruos oportet esse obsequentes, & filios non desecet eis: degeneres.* Gran virtù è la Pazienza, di cui Iddio stesso si pregia, onde è vna virtù accomunata a Dio, e

De Bono  
scient.

a noi. Ma quale, e quanta è la pazienza di Dio? Vede ad onta sua, e suo scorno esser da gl'huomini eretti profani Tempia gl'Idoli, a ingiuria dell'onor suo esser adorati i legni, le pietre, i bronzi, e demoni, e sopportando pazientissimamente tali sacrilegii, fa nascere il giorno egualmete a' buoni, e a gli scelerati, che a tutti indifferentemente risplenda il Sole, e cada la pioggia così a pro de' giusti, come de' maluaggi. Vede esser lacerate le sue Leggi, calpestati i suoi precetti, disprezzati i suoi ordini, e nulladimeno tutti conserua, e nessuno da' suoi benefici è escluso. Veggiamo, che con inseparabile vguaglianza di pazienza, a' colpeuoli, e a gl'innocenti, a' religiosi, e a gl'empii, a' grati, e a gl'ingrati, per diuina disposizione, i tempi fanno ossequio, gl'elementi seruano, spirano i venti, scaturiscono i fonti, crescono le messi ne' campi nelle viti maturano l'vve, abbondano gl'alberi di pomi, verdeggian le selue, fioriscono i prati. E Dio esacerbato da spesso, anzi continoue offese, tempera il suo sdegno, e sopporta. Ha in sua potestà la vendetta, ma vuol tener più tosto pazienza, per vedere sel' huomo si uollesse rauedere, e salvarsi. Amiamo ancora noi la pazienza, che è sì cara a Dio, e tanto da lui raccomandata, Egli è l' Signore, e noi i suoi serui, e siamo gli ubbidienti, in auer la pazienza, che egli comanda. E Padre, e noi suoi figliuoli, nõ tralignatemo da lui, se faremo pazienti.

Il p. S. Gregorio insegna, che la pazienza in tre modi suole esercitarsi: im- *Hom. 35. in Euan.* peroche alcune auersità uengono a noi da Dio, altre dall'antico auersario, altre da prossimi. Da questi patiamo le perfecuzioni, i danni, e l'ingiurie; dall'inimico infernale le tentazioni, da Dio i flagelli. In tutte le quali cose deue la nostra mente stare molto uigilante, e guardarsi, di non rendere a' prossimi male per male; di non consentire alle tentazioni; di non prorompere in morrazioni, quando ueniamo flagellati.

Il mellistuo San Bernardo riduce tutti gl' esercizi della pazienza a tre classi

classi; nell'ingurie delle parole, nel danno della robba, e nella lesione del corpo: *Triplisi quidem velut ariete mansuetudo nostra pulsatur, verborū in iuriis, damnis rerum, corporis lasione. In his tribus, omnis exhibitio patientie, omnis exercitatio mansuetudinis. Probata est illa virtus, quam nihil horum videtur cōcutere potuisse.* Et essendo, come i Filosofi morali dichiarano, i beni di tre sorti; d'animo, di corpo, e di fortuna; ancora di tre sorti faranno gl'opposti mali, di fortuna, d'animo, e di corpo; ne quali fa-

di mestieri esercitare la paziēza. E per tanto nel terzo libro tratteremo de gl'esercizi di paziēza ne' mali del corpo, che sono i più sensibili; nel quarto della paziēza ne' mali di fortuna, nel quinto, e vltimo, in quelli dell'animo. E in tutti i speso mi preualerò di quella bella, dotta, erudita, e sãta opera, che fece il celebratissimo Poeta, e Filosofo Francesco petrarca: De' rimedi della prospera, e dell'auversa fortuna, de quali egli così ben si approfittò, che come scriue il Gran Cardinal Bellarminio: *Pis, sancteque obiit.*

## LIBRO TERZO.

## Della paziēza ne' malj ch'affliggono il corpo

## CAPITOLO I.

*Della paziēza ne' freddi, e ne' caldi.*



**I**N quel felicissimo stato dell'innocēza era il corpo humano efente non pure della morte, ma parimenti da tutto quello, che milita sot-

to' l di lei stendardo spauentoso, e funesto; come sarebbe a dire, da' dolori, infermità, spasimi, freddo, caldo, e da tutte l'ingurie dell'aria, e delle stagioni. Ma non prima Adamo peccò, e peccando perdè quel florido stato, e la giustizia originale, che subito sottrarono i predetti, e mill'altri mali, e a guisa d'inimico furioso squadrone assaltarono la misera natura humana, affliggendola in varie guise, e tendendo alla di lei distruzione. Quindi scrisse l'Apostolo. *Vanitati creatura subiecta est non volens* Cioè, come San Tommaso dichiara: la naturalezza humana è soggetta alla passibilità, ma però non volendo, perche il patire le è dato in pena, e la pena è inuolontaria, la doue per l'opposto, è voluntaria la colpa. Così il ladrone spontaneamēte commette il furto, ma nõ spontaneamente è giustiziato,

*Pacciuth della paz.*

E per parlare in specie della penaltà del freddo, e del caldo, voi vi lamentate, che quello v'uccide, e questo v'ammazza, recatevi alla paziēza, perche tali patimenti son'effetto del peccato, siete figliuolo d'Adamo, cõuiene che patiate, e o di freddo, o di caldo auete a morire. Non si sente mai altro: L'Inuerno, oimè! che freddo crudele? L'Estate: oh che caldo ardente! oh che fuoco? par proprio, che'l Mondo abbruci. Eh habbate paziēza, e lasciate, che la natura faccia il suo vfficio, perche ella non fa cola alcuna senza l'eterno volere. Non cade vna goccia piu, o vna meno d'acqua, sopra la terra, che si bisogni; e se Dio non fa secondol'appetito di molti, tuttauia egli opera secondo la salute di tutti. Che però dicea il Profeta. *Ignis, grandis, nix glacies spiritus procellarum, quafaciunt verbum eius.* Il caldo, il fuoco il freddo, il ghiaccio, la neue, la gragnuola, i venti, i turbini, le tempeste, le tramontane gelate, non fanno nè piu quã, nè piu là di quello, che Dio vuole, ma vbbidiscono puntualmente al suo cenno. Non auengono tali cose dice' P. S. Agostino nel commento. *Nisi de voluntate Dei, de legibus Dei, de prouidentia Dei.* E per-

**N** tanto

Sal 148:

8.

Ro. 8. 20.

Hom.  
in Eua

la-  
pa-  
in-  
ten-  
e le  
tare  
non  
di  
non  
na-

ce

re